

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

3

Anno LXXIV
Marzo 1997



1 SET. 1997

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti in ogni giorno ferialle.

Per l'orario di apertura si vedano le indicazioni relative ad ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi:

— il sabato pomeriggio;

— nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;

— il 24 giugno (festa del Patrono di Torino), il 16 agosto, il 2 novembre;

— nei giorni festivi di precetto ecclesiastico e nei giorni festivi agli effetti civili.

Segreteria del Cardinale Arcivescovo - tel. 51 56 240 - fax 51 56 249
ore 9-12 (escluso giovedì)

CURIA METROPOLITANA

10121 TORINO - via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 51 56 211

ORDINARI DEL TERRITORIO - tel. 51 56 333 - fax 51 56 209

Segreteria ore 9-12

Vicario Generale e Vescovo Ausiliare - ore 9-12

Micchiardi S.E.R. Mons. Pier Giorgio (ab. tel. 436 16 10 - 0338/605 53 32)

Pro-Vicario Generale e Moderatore - ore 9-12

Peradotto mons. Francesco (ab. tel. 436 62 94)

Segretario del Moderatore: Cerino can. Giuseppe (ab. tel. 696 53 61)

Vicari Episcopali Territoriali

Distretto pastorale To-Città:

Berruto mons. Dario (ab. tel. 0335/600 73 69)

lunedì ore 9-11; mercoledì e giovedì ore 9-12

Distretti pastorali:

To-Nord: Chiarle mons. Vincenzo (ab. Vallo Torinese tel. 924 93 76)

martedì ore 9-12; venerdì ore 9-11

To-Sud Est: Favaro mons. Oreste (ab. Torino tel. 54 95 84)

martedì ore 9-12; venerdì ore 9-11

To-Ovest: Candellone mons. Piergiacomo (ab. La Cassa tel. 0330/713051 - 9842934)

martedì ore 9-12; venerdì ore 9-12

Vicario Episcopale per la Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica

Ripa Buschetti di Meana don Paolo, S.D.B. (ab. tel. 58 111)

lunedì ore 9-12; mercoledì ore 15-18

Segreteria: ore 9-12 (escluso sabato)

DELEGATI ARCIVESCOVILI

Baravalle don Sergio (tel. uff. 53 71 87 - ab. 248 24 20):

per la pastorale sociale e del lavoro, il servizio della carità, la pastorale della sanità.

Marengo don Aldo (tel. uff. 51 56 280 - ab. 436 20 25):

per la pastorale missionaria - catechistica - liturgica, il patrimonio artistico e storico, la pastorale delle comunicazioni sociali.

Pollano mons. Giuseppe (tel. uff. 51 56 230 - ab. 436 27 65):

per la formazione permanente dei fedeli: laici - diaconi permanenti - presbiteri, la pastorale dell'educazione cattolica, della cultura, della scuola e dell'Università.

Villata don Giovanni (tel. uff. 51 56 350 - ab. 992 19 41 - 0338/724 61 61):

per la pastorale dei giovani, la pastorale della famiglia, la pastorale degli anziani e pensionati, la pastorale del turismo - tempo libero - sport.

ECONOMO DIOCESANO

Cattaneo don Domenico (tel. uff. 51 56 360 - ab. 74 02 72)

(segue nella III di copertina)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

PERIODICO UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA

Anno LXXIV

Marzo 1997

SOMMARIO

	pag.
Atti del Santo Padre	
Lettera a tutti i Sacerdoti della Chiesa per il Giovedì Santo 1997	307
Messaggio pasquale 1997	311
Ai partecipanti a un Convegno Nazionale dell'U.C.I.D. (7.3)	313
Ai partecipanti a un corso promosso dalla Penitenzieria Apostolica (17.3)	315
 Atti della Conferenza Episcopale Italiana	
Segreteria Generale:	
Comunicazione	319
Presidenza:	
Modifica del Regolamento esecutivo delle Norme per i contributi finanziari della C.E.I. a favore dei beni culturali ecclesiastici	320
Messaggio in occasione della Giornata per l'Università Cattolica del Sacro Cuore	321
Norme circa il regime amministrativo e le questioni economiche dei Tribunali Ecclesiastici Regionali italiani e circa l'attività di patrocinio svolta presso gli stessi	323
Consiglio Episcopale Permanente:	
<i>Sessione primaverile (Roma, 10-13 marzo 1997):</i>	
1. Prolusione del Cardinale Presidente	330
2. Comunicato dei lavori	338
Disposizioni per qualificare l'edilizia di culto	342
 Atti del Cardinale Arcivescovo	
Messaggio ai torinesi per la Pasqua	345
Omelia in Cattedrale nella Domenica delle Palme	347
Omelia alla Messa del Crisma nel Giovedì Santo	348
Omellerie nel Triduo Pasquale:	
Giovedì Santo: Cena del Signore	352
Venerdì Santo: Passione del Signore	354
Dopo la Via Crucis	355
Domenica della Risurrezione: Veglia Pasquale	357
Messa del Giorno	358

Presentazione della Lettera Apostolica <i>Tertio Millennio adveniente</i> : Il senso del Giubileo	360
Meditazione alla Giornata diocesana della Caritas: «Costruirete secondo il modello che vi ho mostrato»	438

Curia Metropolitana

Vicariato Generale:	
Celebrazioni diocesane per il 50° di Ordinazione sacerdotale del Cardinale Arcivescovo	367
Cancelleria:	
Nomine - Nomine e conferme in Istituzioni varie - Dedicazione di chiesa al culto - Dimissione di oratorio ad usi profani - Parrocchie: riconoscimento civile; atti riguardanti i confini - Sacerdoti diocesani defunti	369

Documentazione

VIII Giornata diocesana della Caritas: Famiglie senza casa, case senza famiglie (8 marzo 1997):	373
- Introduzione (don Sergio Baravalle)	375
- Prima parte: Una riflessione biblica «Costruirete secondo il modello che vi ho mostrato» (p. Giorgio Torta, I.M.C.)	380
- Seconda parte: Interventi della Giornata	
- Tra pratiche e modelli: L'abitare nella nostra cultura (Luca Reinerio)	413
- Abitare la casa: il valore, il bene. I criteri della fede (don Sabino Frigato, S.D.B.)	418
- San Salvator: la casa e il quartiere (Gianfranco Cattai)	425
- Il condominio: vivere o lottare (Piero Pieri)	431
- Parrocchia Gesù Adolescente: il Centro di ascolto (Angelo e Tino Serra)	435
- Meditazione del Cardinale Arcivescovo	438
- Terza parte: Interviste - articoli	
- Ex Iacp, le mani legate da debiti miliardari	443
- Fame di case e alloggi sfitti: le strategie del Comune di Torino	446
- Casa in affitto, un regime da rafforzare	449
- Locazione convenzionata e riqualificazione urbana: la parola ai Sindacati	452
- Emergenza sfratti e casi sociali	455
- Verso la riforma delle locazioni	458

Atti del Santo Padre

LETTERA DEL SANTO PADRE

GIOVANNI PAOLO II

A TUTTI I SACERDOTI DELLA CHIESA

PER IL GIOVEDÌ SANTO 1997

1. *Iesu, Sacerdos in aeternum, miserere nobis!*

Carissimi Sacerdoti,

seguendo la tradizione di rivolgervi la parola nel giorno in cui vi radunate intorno al vostro Vescovo, per commemorare gioiosamente l'istituzione del Sacerdozio nella Chiesa, rinnovo innanzi tutto i miei sentimenti di gratitudine al Signore per le celebrazioni giubilari che, nei giorni 1 e 10 novembre dello scorso anno, videro tanti Fratelli Sacerdoti partecipare alla mia gioia. Ringrazio tutti di vero cuore.

Un pensiero particolare va ai Sacerdoti, che l'anno scorso, come me, hanno celebrato il 50° della loro Ordinazione. Molti di loro non hanno esitato, nonostante gli anni e la distanza, a venire a Roma per concelebrare con il Papa il giubileo d'oro.

Ringrazio il Cardinale Vicario, i Vescovi suoi collaboratori, i Presbiteri e i Fedeli della Diocesi di Roma, i quali hanno manifestato in vari modi la loro unione con il Successore di Pietro, lodando Dio per il dono del Sacerdozio. La mia riconoscenza si estende ai Signori Cardinali, agli Arcivescovi e ai Vescovi, ai Sacerdoti, ai Consacrati e alle Consacrate e a tutti i Fedeli della Chiesa per il dono della loro vicinanza, della loro preghiera, e per il *Te Deum* di ringraziamento, che insieme abbiamo cantato.

Desidero inoltre ringraziare tutti i Collaboratori della Curia Romana per quanto hanno fatto affinché questo giubileo d'oro del Papa potesse servire a ravvivare la consapevolezza del grande dono e mistero del Sacerdozio. Prego costantemente il Signore di continuare ad accendere la scintilla della vocazione sacerdotale nell'anima di tanti giovani.

In quei giorni, mi sono recato più volte, col pensiero e col cuore, nella cappella privata degli Arcivescovi di Cracovia, dove il 1° novembre 1946 l'indimenticabile Metropolita di Cracovia Adam Stefan Sapieha, poi Cardinale, impose su di me le sue mani, trasmettendomi la grazia sacramentale del Sacerdozio. Con commozione sono ritornato spiritualmente nella Cattedrale del Wawel, in cui ho celebrato la prima Santa Messa, all'indomani dell'Ordinazione. Nei giorni giubilari, abbiamo tutti sentito in modo particolare la presenza

di Cristo Sommo Sacerdote, meditando le parole della liturgia: «Ecco il sommo sacerdote che ai suoi giorni piacque a Dio e fu trovato giusto». *Ecce Sacerdos magnus*. Queste parole trovano la loro piena applicazione in Cristo stesso. È Lui il Sommo Sacerdote della Nuova ed Eterna Alleanza, l'unico Sacerdote, da cui tutti noi sacerdoti attingiamo la grazia della vocazione e del ministero. Gioisco del fatto che nelle celebrazioni per il giubileo della mia Ordinazione, il Sacerdozio di Cristo ha potuto risplendere nella sua ineffabile verità come dono e mistero a favore degli uomini di tutti i tempi, sino alla consumazione dei secoli.

A cinquant'anni dall'Ordinazione sacerdotale, ogni giorno, come sempre, rivolgo il pensiero ai miei coetanei, sia di Cracovia che di tutte le altre Chiese del mondo, ai quali non è stato dato di arrivare a tale giubileo. Prego Cristo, eterno Sacerdote, di donare loro in eredità l'eterna ricompensa, accogliendoli nella gloria del suo Regno.

2. *Iesu, Sacerdos in aeternum, miserere nobis!*

Vi scrivo questa Lettera, cari Fratelli, durante il primo anno di preparazione immediata all'inizio del Terzo Millennio: *Tertiò Millennium adveniente*. Nella Lettera Apostolica che inizia con queste parole, ho messo in rilievo il significato del passaggio dal Secondo al Terzo Millennio dopo la nascita di Cristo ed ho stabilito che gli ultimi tre anni prima del 2000 siano dedicati alla Santissima Trinità. Il primo anno, inaugurato solennemente nella scorsa prima domenica di Avvento, è centrato su Cristo. È Lui, infatti, l'eterno Figlio di Dio, fatto uomo e nato da Maria Vergine, che ci conduce al Padre. L'anno prossimo sarà dedicato allo Spirito Santo Paraclito, promesso da Cristo agli Apostoli al momento del suo passaggio da questo mondo al Padre. Infine, l'anno 1999 sarà dedicato al Padre, al quale il Figlio vuole condurci nello Spirito Santo, il Consolatore.

Vogliamo così terminare il Secondo Millennio con una corale lode alla Santissima Trinità. In tale itinerario troverà eco la trilogia di Encicliche che, per grazia di Dio, mi è stato dato di pubblicare all'inizio del Pontificato: *Redemptor hominis*, *Dominum et vivificantem* e *Dives in misericordia*, e che vi esorto, cari Fratelli, a rimeditare nel corso del triennio. Nel nostro ministero, specialmente in quello liturgico, deve essere sempre presente la consapevolezza di essere in cammino verso il Padre, guidati dal Figlio nello Spirito Santo. Appunto a tale consapevolezza ci richiamano le parole con cui terminiamo ogni orazione: «Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio, che è Dio, e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli. Amen».

3. *Iesu, Sacerdos in aeternum, miserere nobis!*

Questa invocazione è tratta dalle Litanie a Cristo Sacerdote e Vittima, che venivano recitate nel Seminario di Cracovia il giorno prima dell'Ordinazione sacerdotale. Le ho volute porre in appendice al libro *Dono e mistero*, pubblicato in occasione del mio giubileo sacerdotale. Ma voglio porle in evidenza anche nella presente Lettera, poiché mi sembrano illustrare in modo ricco e profondo il Sacerdozio di Cristo e il nostro legame con esso. Sono basate su testi della Sacra Scrittura, in particolare sulla Lettera agli Ebrei, ma non soltanto. Quando, ad esempio, preghiamo: *Iesu, Sacerdos in aeternum secundum ordinem Melchisedech*, riandiamo idealmente all'Antico Testamento, al Salmo 110 [109]. Sappiamo bene che cosa significhi per Cristo essere sacerdote al modo di Melchisedek. Il suo sacerdozio si è espresso nell'offerta del proprio corpo, «fatta una volta per sempre» (Eb 10,10). Essendosi offerto in sacrificio cruento sulla croce, Egli stesso ne ha istituito la «memoria» incruenta per tutti i tempi, sotto le specie del pane e del vino. E sotto tali specie Egli ha affidato questo suo Sacrificio alla Chiesa. Così dunque la Chiesa – e in essa ogni sacerdote – celebra l'unico Sacrificio di Cristo.

Ricordo intensamente i sentimenti che suscitarono in me le parole della consacrazione pronunciate per la prima volta insieme col Vescovo che mi aveva appena ordinato, parole

che ripetete il giorno successivo, nella S. Messa celebrata nella cripta di S. Leonardo. E da allora tante, tante volte – è difficile contarle – queste parole sacramentali sono risonate sulle mie labbra, per rendere presente, sotto le specie del pane e del vino, Cristo nell'atto salvifico di sacrificare se stesso sulla croce.

Contempliamo insieme, ancora una volta, questo mistero sublime. Gesù prese il pane e lo diede ai suoi discepoli dicendo: «Prendete e mangiatene tutti: questo è il mio corpo...». E dopo prese nelle sue mani il calice colmo di vino, lo benedisse, lo diede ai suoi discepoli dicendo: «Prendete e bevete tutti: questo è il calice del mio sangue per la Nuova ed Eterna Alleanza, versato per voi e per tutti in remissione dei peccati». E aggiunse: «Fate questo in memoria di me».

Come potrebbero, queste parole meravigliose, non essere il cuore pulsante di ogni vita sacerdotale? Ripetiamole ogni volta come se fosse la prima! Facciamo in modo che non siano mai dette per abitudine. Esse esprimono l'attualizzazione più piena del nostro Sacerdozio.

4. Celebrando il Sacrificio di Cristo, siamo costantemente consapevoli delle parole che leggiamo nella Lettera agli Ebrei: «Cristo, venuto come sommo sacerdote dei beni futuri, [...] entrò una volta per sempre nel santuario non con sangue di capri e di vitelli, ma con il proprio sangue, dopo averci ottenuto una redenzione eterna. Infatti, se il sangue dei capri e dei vitelli e la cenere di una giovenca, sparsi su quelli che sono contaminati, li santificano, purificandoli nella carne, quanto più il sangue di Cristo, il quale con uno Spirito eterno offrì se stesso senza macchia a Dio, purificherà la nostra coscienza dalle opere morte, per servire il Dio vivente? Per questo Egli è mediatore di una nuova alleanza» (9,11-15).

Le invocazioni delle Litanie a Cristo Sacerdote e Vittima si ricollegano, in qualche modo, a queste parole o ad altre della stessa Lettera:

*Iesu,
Pontifex ex hominibus assumpte,
... pro hominibus constitute,
Pontifex confessionis nostrae,
... amplioris prae Moysi gloriae,
Pontifex tabernaculi veri,
Pontifex futurorum bonorum,
... sancte, innocens et impollute,
Pontifex fidelis et misericors,
... Dei et animarum zelo succense,
Pontifex in aeternum perfecte,
Pontifex qui (...) caelos penetraisti ...*

Mentre ripetiamo queste invocazioni, noi vediamo con gli occhi della fede ciò di cui parla la Lettera agli Ebrei: Cristo che mediante il proprio sangue entra nell'eterno santuario. Come Sacerdote consacrato in eterno dal Padre *Spiritu Sancto et virtute*, ora «si è assiso alla destra della maestà nell'alto dei cieli» (Eb 1,3). E da lì intercede per noi come Mediatore – *semper vivens ad interpellandum pro nobis* –, per tracciare il cammino di una vita nuova, eterna: *Pontifex qui nobis viam novam initiasti*. Egli ci ama ed ha versato il suo sangue per lavare i nostri peccati: *Pontifex qui dilexisti nos et lavisti nos a peccatis in sanguine tuo*. Ha dato se stesso per noi: *tradidisti temetipsum Deo oblationem et hostiam*.

Cristo introduce nell'eterno santuario il sacrificio di se stesso, che è il prezzo della nostra redenzione. L'offerta, cioè la vittima, è inseparabile dal sacerdote. Mi hanno aiutato a meglio comprendere tutto questo proprio le Litanie a Cristo Sacerdote e Vittima, recitate nel Seminario. Ritorno costantemente a questa lezione fondamentale.

5. Oggi è il Giovedì Santo. Tutta la Chiesa si raduna spiritualmente nel Cenacolo, là dove si riunirono gli Apostoli insieme a Cristo per l'Ultima Cena. Rileggiamo nel Vangelo di Giovanni le parole pronunciate da Cristo nel discorso di addio. Tra le tante ricchezze di questo testo, vorrei soffermarmi sulla seguente frase rivolta da Gesù agli Apostoli: «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici. Voi siete miei amici, se farete ciò che io vi comando. Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi» (15,13-15).

«Amici»: così Gesù chiamò gli Apostoli. Così vuole chiamare anche noi, che, grazie al sacramento dell'Ordine, siamo partecipi del suo Sacerdozio. Ascoltiamo queste parole con grande emozione e umiltà. Esse contengono la verità. Prima di tutto la verità sull'amicizia, ma anche una verità su noi stessi che partecipiamo del Sacerdozio di Cristo, come ministri dell'Eucaristia. Poteva Gesù esprimerci la sua amicizia in modo più eloquente che permettendoci, quali sacerdoti della Nuova Alleanza, di operare in suo nome, *in persona Christi Capitis*? Proprio questo avviene in tutto il nostro servizio sacerdotale, quando amministriamo i Sacramenti e specialmente quando celebriamo l'Eucaristia. Ripetiamo le parole che Egli pronunciò sopra il pane e il vino e, mediante il nostro ministero, si opera la stessa consacrazione da Lui operata. Vi può essere un'espressione dell'amicizia più completa di questa? Essa si pone al centro stesso del nostro ministero sacerdotale.

Cristo dice: «Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga» (Gv 15,16). Al termine della presente Lettera, vi offro queste parole come un augurio. Nel giorno commemorativo dell'istituzione del sacramento del Sacerdozio ci facciamo a vicenda l'augurio, cari Fratelli, di poter andare e portare frutto, come gli Apostoli, e che il nostro frutto rimanga.

Maria, Madre di Cristo Sommo ed Eterno Sacerdote, con la sua assidua protezione sorregga i passi del nostro ministero, soprattutto quando la strada si fa ardua e la fatica pesa maggiormente. La Vergine fedele interceda per noi presso il Figlio suo, affinché non ci venga mai meno il coraggio di renderGli testimonianza nei diversi campi del nostro apostolato, collaborando con Lui, perché il mondo abbia la vita e l'abbia in abbondanza (cfr. Gv 10,10).

Nel nome di Cristo, con profondo affetto tutti vi benedico.

Dal Vaticano, il 16 marzo – quinta Domenica di Quaresima – dell'anno 1997, diciannovesimo di Pontificato.

IOANNES PAULUS PP. II

Messaggio pasquale 1997

La forza del Risorto sostenga coloro che cercano di consolidare la pace e la democrazia

Al termine della celebrazione della Messa nella Domenica della Risurrezione del Signore, 30 marzo, il Santo Padre ha rivolto "Urbi et Orbi" il seguente Messaggio:

1. «Victimae paschali laudes immolent christiani...».

«Alla Vittima pasquale
s'innalzi oggi il sacrificio di lode.
L'Agnello ha redento il suo gregge,
l'Innocente ha riconciliato
noi peccatori col Padre».

Mi rivolgo a voi, cristiani! Mi rivolgo a voi, cattolici, ortodossi, anglicani, protestanti!
Mi rivolgo a voi con la stupenda notizia: Cristo è risorto!

Colui che da Giovanni Battista era stato indicato come l'Agnello di Dio (cfr. Gv 1,29.36) ha redento il suo gregge: «Agnus redemit oves». Cristo ha redento il gregge dell'intera umanità, tutti gli uomini, senza eccezione.

Cristo, vittima innocente della croce, ha riconciliato con il Padre noi, peccatori. Lui, senza peccato, ha ricondotto al Padre noi, peccatori.

In questa grande Festa di Pasqua annunciamo la riconciliazione dell'umanità col Padre, per opera di Cristo fatto per noi obbediente fino alla morte: «Victima paschalis».

2. «Mors et vita duello conflixere mirando...».

«Morte e vita si sono affrontate
in un prodigioso duello.
Il Signore della vita era morto;
ma ora, vivo, trionfa».

L'uomo che lotta contro il male, che sempre si misura con la morte, che cerca di difendere e salvare la vita da ogni minaccia, quest'uomo oggi si fermi, si fermi stupito. Ecco, oggi la morte è stata sconfitta.

Il Figlio di Dio nato dalla Vergine, Dio da Dio e Luce da Luce, il Figlio di Dio consostanziale al Padre, ha accettato la morte ignominiosa della croce.

Il Venerdì Santo era stato deposto nella tomba ed ecco oggi, prima dell'alba, ha rotolato via la pietra sepolcrale ed è risuscitato con la propria potenza: «Dux vitae mortuus regnat vivus».

3. «Dic nobis, Maria, quid vidisti in via?...».

«Raccontaci, Maria:
che hai visto sulla via?».
«La tomba del Cristo vivente, ...
e gli angeli suoi testimoni,
il sudario e le sue vesti».

La risurrezione di Cristo è confermata dai testimoni, da coloro che all'alba del primo

giorno dopo il sabato, cioè oggi, sono andati al sepolcro. Per prime le donne e, dopo di esse, gli Apostoli.

L'antica Sequenza liturgica si rivolge a Maria di Magdala, perché a lei era stato dato non soltanto di scoprire la tomba vuota, ma di annunciare l'evento agli Apostoli.

Accorsero Pietro e Giovanni e constatarono che quanto dicevano le donne era vero.

4. *Ci rivolgiamo a te, Maria di Magdala*, che, inginocchiata sotto la croce, hai baciato i piedi di Cristo agonizzante. Spinta dall'amore, sei accorsa alla tomba e l'hai trovata vuota; per prima hai visto il Risorto e con lui hai parlato. Peccatrice convertita, Cristo ti ha equiparata in qualche modo agli Apostoli, ponendo sulle tue labbra il messaggio della risurrezione.

Gioisci, Maria di Magdala! Gioite, Pietro e Giovanni! Gioite, Apostoli tutti! *Gioisci, Chiesa*, poiché la tomba è vuota. Cristo è risorto! Dove l'avevano deposto sono rimaste soltanto le bende, è rimasto il sudario, in cui il Venerdì Santo lo avevano avvolto.

Proclamate insieme a noi e a tutta l'umanità:

«Surrexit Christus spes mea

Surrexit Christus spes nostra».

5. Proclamate con noi che Cristo è la speranza anche di coloro che vedono l'esistenza e l'avvenire compromessi dalla guerra e dall'odio, specialmente nel cuore del Continente africano.

La luce di Cristo guidi i responsabili delle Nazioni, chiamati ad orientare con le loro decisioni la convivenza tra popoli, culture e religioni diverse, come in Terra Santa.

La forza del Risorto sostenga coloro che cercano di consolidare la pace e la democrazia, ottenute spesso a prezzo di tanti sacrifici, come nella regione dei Balcani, in particolare nella cara Albania.

L'amore di Cristo, vittorioso sul peccato e sulla morte, doni a tutti l'audacia del perdono e l'arte della riconciliazione, senza cui non esistono soluzioni degne dell'uomo: il pensiero va in special modo alle persone che a Lima, in Perù, da lunghi mesi sono trattenuate come ostaggi. Sia loro concessa finalmente la sospirata libertà!

6. Possa la gioia pasquale essere condivisa da tutti quei nostri fratelli nella fede che, in diverse parti del mondo, sono vittime di restrizioni o persecuzioni. Essi non possono, purtroppo, celebrare questa festa della Redenzione come avrebbero desiderato.

Non si abbandonino allo sconforto, non si sentano soli! Cristo è con loro, la Chiesa è con loro! *«Surrexit Christus spes mea»*. Cristo è veramente risorto!

In Lui oggi noi possiamo vincere le forze del male. Egli offre a tutti una vita nuova; grazie a Lui ognuno può, fin d'ora, aprirsi con amore ai fratelli nell'accoglienza, nel servizio, nel perdono. Sì, in Gesù risorto, tutto acquista senso e valore rinnovato.

7. *«Scimus Christum*

surrexisse a mortuis vere».

«Sì, ne siamo certi:

Cristo è davvero risorto».

La testimonianza delle donne e degli Apostoli, la testimonianza della Chiesa, non raggiunge soltanto Gerusalemme e i monti di Galilea. Essa si diffonde in ogni angolo della terra.

Al termine del Secondo Millennio, mentre il Grande Giubileo del Duemila si avvicina, questa testimonianza risuona ormai dappertutto: Cristo è risorto! *«Scimus Christum surrexisse a mortuis vere!»*. Crediamo perché sappiamo: *scimus*.

E dal profondo di questa sublime consapevolezza, in cui si incontrano la Parola di Dio e la ragione dell'uomo, noi invochiamo Te, Cristo crocifisso e risorto: *«Tu nobis, victor Rex, miserere!»*.

Amen. Alleluia!

Ai partecipanti a un Convegno Nazionale dell'U.C.I.D.

Chiamati a un rinnovato protagonismo nel movimento cattolico italiano per contribuire fattivamente alla crescita culturale ed economica del Paese

Venerdì 7 marzo, ricevendo i partecipanti a un Convegno Nazionale promosso dall'Unione Cristiana Imprenditori Dirigenti (U.C.I.D.) in occasione del 50° di fondazione, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

1. Sono lieto di accogliervi oggi, in occasione del Convegno Nazionale che ricorda il 50° anniversario di fondazione della Unione Cristiana Imprenditori Dirigenti, ed a tutti rivolgo il mio cordiale benvenuto. (...)

2. Il vostro *Statuto*, recentemente approvato dalla Conferenza Episcopale Italiana, pone tra le finalità precipue dell'Unione Cristiana Imprenditori Dirigenti «la conoscenza, l'attuazione e la diffusione della dottrina sociale della Chiesa», «la formazione cristiana dei suoi iscritti e lo sviluppo di un'alta moralità professionale», nonché la collaborazione tra i soggetti dell'impresa, nel rispetto del valore centrale della persona e della solidarietà.

Tali obiettivi vi impegnano a considerare il vostro Sodalizio quasi un avamposto della missione ecclesiale nel mondo dell'economia e dell'impresa, per promuovere i valori evangelici contrastando le logiche che mortificano la dignità dell'uomo come le varie espressioni di statalismo, l'eccessiva ricerca del profitto e le diverse forme di discriminazione.

Questo impegno di testimonianza, che ha guidato i primi cinquant'anni dell'U.C.I.D., diventa sempre più urgente di fronte agli inediti scenari del tempo presente, che interpellano l'impresa, in vista della promozione di un reale benessere che mai può essere disgiunto dai valori umani ed etici.

3. Al riguardo, la dottrina sociale della Chiesa considera la capacità d'iniziativa e di imprenditorialità parte essenziale del «lavoro umano disciplinato e creativo» (*Centesimus annus*, 32), riconoscendo all'imprenditore il ruolo di protagonista dello sviluppo. Il dinamismo, lo spirito di iniziativa e la creatività, indispensabili per un imprenditore, lo rendono una figura chiave del benessere sociale.

Il diritto all'imprenditorialità ed alla libera iniziativa economica va pertanto tutelato e valorizzato, poiché è «importante non solo per il singolo individuo, ma anche per il bene comune» (*Sollicitudo rei socialis*, 15). A tale diritto corrisponde la responsabilità dell'imprenditore, chiamato a rendere l'impresa una comunità di uomini che lavorano con gli altri e per gli altri (cfr. *Centesimus annus*, 30) e insieme si aiutano a maturare come esseri umani, senza emarginare nessuno.

Sarà compito della vostra benemerita Unione coltivare presso il vasto e dinamico mondo imprenditoriale italiano questa essenziale funzione, richiamando in particolare l'attenzione sull'urgenza di offrire nuove opportunità di lavoro per i troppi che ne sono, oggi, drammaticamente privi.

4. Il corretto rapporto tra profitto e solidarietà rappresenta un altro punto fondamentale della dottrina sociale della Chiesa. In effetti, una situazione conflittuale tra queste istanze, oltre che nuocere all'efficienza dell'azienda, ne tradirebbe lo scopo autentico che «non

è semplicemente la produzione del profitto, bensì l'esistenza stessa dell'impresa come comunità di uomini» (*Centesimus annus*, 35). Sarà pertanto compito dell'imprenditore creare le opportune condizioni perché nell'azienda lo sviluppo della capacità di chi lavora si armonizzi con la produzione razionale dei beni e dei servizi.

L'attuale fenomeno della globalizzazione economica, introducendo profondi cambiamenti nel mondo dell'economia, ne evidenzia la crescente interdipendenza dei soggetti. La constatazione che emerge dall'esperienza che facciamo ogni giorno è che, nel mondo attuale, tutti dipendiamo da tutti. La solidarietà, prima che un dovere, è un'esigenza che scaturisce dalla stessa rete oggettiva delle interconnessioni. L'attenzione pertanto al valore della solidarietà nei processi produttivi, non solo promuove il bene della persona, ma contribuisce a superare le cause profonde che frenano il pieno sviluppo.

Esorto la vostra benemerita Unione ad adoperarsi instancabilmente affinché le leggi economiche siano sempre più al servizio dell'uomo. È infatti necessario che, nelle trasformazioni in atto nell'azienda e nei processi di produzione, l'uomo abbia sempre il primato che gli compete.

5. La storia dell'Unione Cristiana Imprenditori Dirigenti si intreccia con le vicende politiche e sociali italiane dell'ultimo cinquantennio.

Il vostro Sodalizio ha cercato di essere presente nei profondi mutamenti verificatisi nel corso di questi anni, offrendo al mondo produttivo preziosi stimoli per umanizzare il lavoro e l'impresa, e affermando i valori della libertà, della giustizia e della solidarietà. Il nuovo ruolo dei soggetti sociali di fronte allo Stato e le concrete prospettive di integrazione europea chiamano oggi gli imprenditori cristiani ad un rinnovato protagonismo nel movimento cattolico italiano e nella società per fornire risposte concrete alle sfide del momento e contribuire in modo fattivo alla crescita culturale ed economica del Paese.

Mentre auspico di cuore che la vostra Unione possa assolvere i nuovi compiti con la competenza e la generosità finora manifestate, affido voi tutti alla materna protezione di Maria, ed imparto a ciascuno di voi, alle vostre imprese ed alle vostre famiglie una speciale Benedizione Apostolica.

Ai partecipanti a un corso promosso dalla Penitenzieria Apostolica

È pretestuoso contrapporre i diritti della coscienza al rigore obiettivo della legge interpretata dalla Chiesa

Lunedì 17 marzo, ricevendo i partecipanti a un corso promosso dalla Penitenzieria Apostolica, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

1. Ancora una volta il Signore ci concede la grazia e la letizia di un incontro che è a un tempo solenne e familiare. Saluto con affetto il Signor Cardinale William Wakefield Baum, che ringrazio per il caloroso indirizzo rivoltomi. Con lui saluto i Prelati e gli Officiali della Penitenzieria Apostolica, organo ordinario del ministero di carità affidato, con la potestà delle Chiavi, al Successore di Pietro, per dispensare con larghezza i doni della divina misericordia.

Accolgo di gran cuore i Reverendi Padri Penitenzieri delle Basiliche Patriarcali dell'Urbe: ad essi dico il mio ringraziamento per la generosità, la costanza e l'umiltà con cui si dedicano al servizio del confessionale, mediante il quale fanno discendere nelle anime il perdono di Dio e l'abbondanza delle sue grazie.

Rivolgo infine il mio benvenuto ai giovani sacerdoti e agli aspiranti prossimi al sacerdozio, i quali, profittando di una provvida disponibilità della Penitenzieria Apostolica, hanno voluto approfondire la tematica morale e canonistica circa i comportamenti umani che maggiormente necessitano di grazia risanante e debbono, perciò, essere oggetto speciale della materna sollecitudine della Chiesa. Essi si preparano così in modo adeguato al futuro ministero, al quale li incoraggio, esortandoli a nutrire costante fiducia nell'aiuto del Signore.

2. Questo nostro incontro avviene, non senza un preciso significato, nell'imminenza della Pasqua. È circostanza, questa, che porta naturalmente il nostro pensiero al sacrificio di Gesù, dal quale unicamente deriva la nostra salvezza, e dal quale perciò attingono valore i Sacramenti. Merita anche di essere ricordato che il presente anno 1997 è, tra quelli di immediata preparazione al Giubileo del nuovo Millennio, caratterizzato come *anno del Figlio di Dio incarnato*. Gesù, Figlio di Dio, è venuto al mondo «per rendere testimonianza alla verità» (Gv 18,37). Egli è l'Agnello di Dio, «che toglie il peccato del mondo» (Gv 1,29).

Queste affermazioni del Vangelo di Giovanni ci fanno da guida per continuare la riflessione sulla *verità liberatrice*, che è stata oggetto del messaggio da me inviato lo scorso anno al Cardinale Penitenziere Maggiore, al concludersi del corso sul foro interno. Orbene, la verità liberatrice è, sotto diversi aspetti, in forza della grazia, premessa e frutto del sacramento della Riconciliazione.

Ci si può, infatti, liberare dal male solo se si ha coscienza di esso in quanto male. Purtroppo su alcuni temi fondamentali dell'ordine morale le odierne condizioni socio-culturali non sono favorevoli a una nitida presa di coscienza, poiché sono stati abbattuti limiti e difese, che un tempo non molto lontano erano usuali. Di conseguenza molti subiscono un ottundimento del personale senso del peccato. Addirittura si giunge a teorizzare la irrilevanza morale e perfino il positivo valore di comportamenti, che oggettivamente offendono l'ordine essenziale delle cose stabilito da Dio.

3. Questa tendenza si fa strada in tutto il vasto campo del libero agire dell'uomo. Non è possibile in questa sede una analisi approfondita del fenomeno e delle sue cause. Voglio

però sfruttare di questa occasione per ricordare che, in ordine specialmente alla fruttuosa ricezione del sacramento della Penitenza, il Pontificio Consiglio per la Famiglia ha, pochi giorni or sono, pubblicato un "*Vademecum per i confessori*"*. Il documento intende recare un contributo di chiarezza «su alcuni temi di morale attinenti alla vita coniugale».

Esso traduce nel linguaggio proprio di un sussidio operativo la dottrina immutabile della Chiesa sull'ordine morale oggettivo, come è stata costantemente insegnata nei precedenti documenti in materia. Per la finalità pastorale che lo distingue, il "*Vademecum*" sottolinea l'atteggiamento di caritatevole comprensione che va usato verso coloro i quali errano per la mancata o insufficiente percezione della norma morale o, se consapevoli di essa, per umana fragilità cadono e, tuttavia, toccati dalla misericordia del Signore, vogliono risollevarsi.

Il testo merita di essere accolto con fiducia ed interiore disponibilità. Esso aiuta i confessori nel loro impegnativo mandato di illuminare, correggere se necessario, incoraggiare i fedeli coniugati, o che si preparano al Matrimonio. Nel sacramento della Penitenza si svolge così un compito che, lungi dal ridursi alla riprovazione dei comportamenti opposti alla volontà del Signore, Autore della vita, si apre ad un positivo magistero e ministero di promozione dell'amore autentico, da cui sboccia la vita.

4. La situazione di disorientamento morale, che investe tanta parte della società, tocca anche non pochi credenti, ma a tutti viene incontro, attraverso il ministero della Chiesa, la potenza salvifica del Figlio di Dio fatto uomo. La difficoltà della situazione non deve perciò scoraggiare, ma piuttosto stimolare tutte le inventive della nostra carità pastorale.

Invero, il ministero della Confessione non deve esser concepito come un momento avulso dall'insieme della vita cristiana, bensì come un momento privilegiato nel quale confluiscono la catechesi, la preghiera della Chiesa, il senso della penitenza e l'accettazione fiduciosa del Magistero e della potestà delle Chiavi.

Pertanto la formazione della coscienza dei fedeli, affinché si presentino con la pienezza delle disposizioni dovute per ricevere il perdono di Dio mediante l'assoluzione del sacerdote, non può esaurirsi negli avvertimenti, nelle spiegazioni e negli ammonimenti che il sacerdote suole e deve dare al penitente nell'atto della confessione. Al di là di questo momento strettamente sacramentale, occorre una continua guida, che s'esprime attraverso le classiche e insostituibili forme dell'attività pastorale e della pedagogia cristiana: il catechismo, adeguato alle varie età e ai vari livelli culturali, la predicazione, gli incontri di preghiera, le lezioni di cultura religiosa nelle associazioni cattoliche e nelle scuole, l' incisiva presenza nei mezzi della comunicazione sociale.

5. Attraverso questa continua formazione religiosa e morale, sarà più facile per i fedeli cogliere le motivazioni profonde del Magistero morale, rendendosi conto che là dove la Chiesa, nel suo insegnamento, difende la vita, condannando l'omicidio, il suicidio, l'eutanasia e l'aborto, là dove essa tutela la santità del rapporto coniugale e della procreazione, riconducendoli al disegno di Dio sul Matrimonio, non impone una sua legge, ma riafferma e chiarisce la legge divina, sia naturale che rivelata. Proprio di qui deriva la sua fermezza nel denunciare le deviazioni dall'ordine morale.

Affinché recepiscono questo obiettivo criterio, i fedeli debbono essere educati all'accettazione del Magistero della Chiesa, anche quando esso non è proferito nelle forme solenni: a questo proposito è bene ricordare quanto il Concilio Vaticano I ha dichiarato e il Vaticano II ha ribadito, e cioè che anche il Magistero ordinario ed universale della Chiesa, quando propone una dottrina come divinamente rivelata, è regola di fede divina e cattolica (cfr. Denzinger Schönmetzer, 3011; Cost. dogm. *Lumen gentium*, 25).

Alla luce di questi criteri appare quanto sia pretestuoso contrapporre i diritti della

* Cfr. *RDT* 74 (1997), 199-212 [N.d.R.].

coscienza al vigore obiettivo della legge interpretata dalla Chiesa; infatti, se è vero che l'atto compiuto con coscienza invincibilmente erronea non è colpevole, è vero anche che esso resta oggettivamente un disordine. Pertanto ciascuno ha il dovere di formare rettamente la propria coscienza.

6. Il nostro compito pastorale esige l'annuncio della verità senza compromessi e senza sconti. San Paolo tuttavia ci avverte che dobbiamo vivere «secondo la verità nella carità» (Ef 4, 15). Dio è carità infinita e non vuole la morte del peccatore, ma che si converta e viva (cfr. Ez 18, 23). Noi sacerdoti, suoi ministri, alla forza devastante del peccato dobbiamo opporre l'annuncio consolante quanto esigente del perdono. Per questo Gesù è morto ed è risorto. Meditando, in quest'anno consacrato a Cristo Redentore, le insondabili ricchezze della Redenzione, otterremo il dono di fare innanzi tutto noi stessi esperienza viva della misericordia divina che salva, e potremo così essere sempre di più, sull'esempio di Cristo, maestri che illuminano e padri che accolgono in nome e per autorità di Dio. Siamo chiamati infatti a dire con San Paolo: «Noi fungiamo da ambasciatori per Cristo... vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio» (2 Cor 5, 20).

In auspicio di copiose grazie per il fruttuoso esercizio di questo ministero di riconciliazione imparto a voi, sacerdoti e candidati al sacerdozio qui presenti, che rappresentate al mio cuore di Pastore universale i sacerdoti e i candidati al sacerdozio del mondo intero, una speciale Benedizione Apostolica.

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

SEGRETERIA GENERALE

COMUNICAZIONE

Nomina del Visitatore Apostolico dei Maroniti

Per incarico della Congregazione per le Chiese Orientali si comunica che il Santo Padre ha nominato all'ufficio di *Visitatore Apostolico per i fedeli maroniti* in Europa Occidentale e Settentrionale S.E. Mons. Samir Mazloum creato Vescovo titolare di Callinico dei Maroniti.

Al Visitatore Apostolico con incarico "*ad invisendum et referendum Sedi Apostolicae*", è dato mandato – là dove risiedono i maroniti – di prendere doverosi contatti con l'Ordinario e i responsabili del Clero latino e orientale, per convenire insieme – a norma del diritto canonico – circa eventuali direttive, proposte e suggerimenti consoni ad una migliore cura pastorale dei fedeli maroniti.

Pertanto Mons. Visitatore avrà cura di informare il rispettivo Vescovo diocesano con il quale studierà i problemi di maggiore attenzione per una più adeguata assistenza spirituale in favore dei fedeli maroniti affidati alla sua cura.

Pur lasciando i fedeli maroniti d'Europa sotto la giurisdizione prescritta dal diritto comune e da quello particolare (nazionale e diocesano), la Santa Sede concede anche al nuovo Visitatore Apostolico, Mons. Samir Mazloum, come già al suo Predecessore, la facoltà "*ad personam et donec aliter provideatur*" di amministrare i Sacramenti, compresa la benedizione del Matrimonio, ai maroniti che lo richiedessero, "*servatis tamen ceteris de iure servandis*", tra cui, in particolare, le norme dei cann. 785-789 del CCEO e dei cann. 1066-1072 del CIC.

Modifica del Regolamento esecutivo delle Norme per i contributi finanziari della C.E.I. a favore dei beni culturali ecclesiastici

La Presidenza della Conferenza Episcopale Italiana, nella riunione del 23 novembre 1996, ha approvato il "Regolamento esecutivo delle Norme relative ai contributi finanziari della C.E.I. a favore dei beni culturali ecclesiastici" (cfr. RDTto 73 [1996], 1130-1135).

*In seguito a istanze pervenute da alcune diocesi, che hanno nel loro territorio complessi parrocchiali poveri che hanno bisogno di interventi di un costo inferiore alla somma di 200 milioni, ha modificato l'art. 3, comma terzo, del "Regolamento esecutivo..." **riducendo da 200 milioni a 100 milioni la spesa minima ammissibile a contributo per il restauro e per il consolidamento statico dei beni architettonici.***

Per comodità di lettura si riporta di seguito il testo integrale del comma terzo dell'art. 3 del Regolamento, evidenziando in grassetto la modifica apportata.

«La spesa massima ammessa a contributo per il restauro e il consolidamento statico di beni architettonici, di cui all'art 1, comma terzo, lett. e) delle Norme è inizialmente stabilita in lire 1 miliardo; non sono ammesse a contributo opere il cui costo totale è inferiore a **100 milioni**».

PRESIDENZA

Messaggio in occasione della Giornata per l'Università Cattolica del Sacro Cuore**L'Università Cattolica
e il "progetto culturale" della Chiesa Italiana**

Settantacinque anni fa nasceva l'Università Cattolica del Sacro Cuore. Nasceva per mostrare a tutti che scienza e fede non si oppongono, ma la stessa passione per la fede induce all'impegno della ragione, alla disponibilità al dialogo e al confronto. Essa nasceva anche per rispondere all'esigenza di formare laici cattolici capaci di fermentare con l'ispirazione del Vangelo i mondi delle professioni e della vita sociale.

La vocazione originaria dell'Università Cattolica riceve oggi un nuovo impulso e un più profondo e preciso significato nella prospettiva di quel "progetto culturale orientato in senso cristiano", in cui la Conferenza Episcopale Italiana ha individuato una linea guida per i cattolici italiani in questo tempo ormai prossimo al Terzo Millennio.

Il tema della Giornata, che viene celebrata il prossimo 13 aprile, si riallaccia a questa prospettiva, e su di essa intende richiamare l'attenzione non solo di tutte le componenti della comunità universitaria, ma più ampiamente dell'intera Chiesa italiana. Questa infatti riconosce nell'Università Cattolica un'espressione creativa della propria identità culturale e insieme uno strumento efficace di progettazione di idee, di animazione e di formazione a servizio della Chiesa e della società.

Apprezziamo vivamente l'impegno convinto e scientificamente qualificato con cui l'Università Cattolica intende partecipare all'attuazione del "progetto culturale": impegno che comporta un'attenta opera di elaborazione e di programmazione, un esercizio rigoroso e convergente delle diverse discipline coltivate in ambito universitario.

Oggi è di fronte a noi una grande, ineludibile sfida: la frantumazione dei saperi può portare, e di fatto già porta, a scelte parziali che spesso sono contro l'uomo e contro la società. Basti pensare, per fare qualche esempio manifesto, ai campi dell'ecologia o dell'ingegneria genetica. Si impone una ricomposizione, una rinnovata "enciclopedia dei saperi", ovviamente entro spazi di libertà e autonomia, che solo la convergenza di molte menti, volontà, competenze e ricerche può favorire. Si tratta insomma di attivare un «dialogo interdisciplinare per orientare in senso umanistico i vari saperi e i nuovi poteri offerti dalla scienza» (C.E.I., *Con il dono della carità dentro la storia. La Chiesa in Italia dopo il Convegno di Palermo*, 27).

In questa prospettiva l'Università Cattolica ha un posto determinante. Le sue grandi potenzialità vanno messe a servizio dell'uomo che, oggi forse più di ieri, attende di essere in certo modo affrancato dalle chiusure di un soggettivismo e di un individualismo esasperati; attende di aprirsi alla comprensione profonda di sé, al rapporto vero con gli altri, con il cosmo, con Dio creatore. Come ha sottolineato

Giovanni Paolo II al Convegno di Palermo nel novembre del 1995, «se la comunione con Dio è la fonte e il segreto dell'efficacia della nuova evangelizzazione, la cultura è un terreno privilegiato nel quale la fede si incontra con l'uomo» (*Discorso al Convegno ecclesiale di Palermo*, 3). Ciò comporta anche la capacità di esprimere la novità recata da Gesù Cristo alla storia dell'uomo, incarnandola in categorie e linee culturali in grado di interpellare gli interrogativi del presente e di offrire risposte che possano diventare modelli di vita comune. Raggiungendola là dove oggi si trova, bisogna con coraggio e lungimiranza condurre la cultura a un'alba di risurrezione, in un dialogo aperto a tutti i "cercatori della Verità".

È questo un cammino che viene proposto a quanti operano nell'Università Cattolica, nella linea della più autentica tradizione spirituale e culturale dell'Ateneo: quella che vuole tessere insieme la piena appartenenza ecclesiale con la responsabile autonomia laicale; quella che si lascia ispirare da una inesauribile passione apostolica e da una profonda tensione educativa.

Insieme con tutta la Chiesa in Italia, affidiamo al Cuore di Cristo, segno vivo del "Vangelo della carità", la nostra preghiera umile e fiduciosa a Dio Padre, fonte di ogni sapienza, perché assista e guidi l'Università Cattolica nel suo grande compito di dare, attingendo con fedeltà alla linfa della tradizione cristiana e della sua consolidata esperienza, un decisivo contributo per una risposta creativa alle grandi sfide che il pensiero cristiano è chiamato oggi ad affrontare.

Rivolgiamo perciò un caldo appello a tutta la comunità cattolica italiana perché aiuti, con la preghiera, con il consiglio e anche con il sostegno economico, l'Università Cattolica del Sacro Cuore a svolgere la sua alta e impegnativa missione.

Roma, 25 marzo 1997

**La Presidenza
della Conferenza Episcopale Italiana**

NORME

CIRCA IL REGIME AMMINISTRATIVO E LE QUESTIONI ECONOMICHE DEI TRIBUNALI ECCLESIASTICI REGIONALI ITALIANI E CIRCA L'ATTIVITÀ DI PATROCINIO SVOLTA PRESSO GLI STESSI

Tra gli adempimenti, affidati dal can. 1649 del Codice di Diritto Canonico al Vescovo moderatore del Tribunale, c'è anche quello di dare disposizioni circa le spese giudiziali e gli onorari per le cause trattate avanti il medesimo Tribunale. Il Decreto Generale sul Matrimonio canonico (1990) affida alla Conferenza Episcopale Italiana analogo impegno per quanto riguarda i Tribunali Ecclesiastici Regionali per le cause matrimoniali; al fine di portare a compimento tale impegno, la Conferenza ha percorso un graduale e puntuale *iter* di lavoro.

Anzitutto, l'Assemblea Generale del maggio 1993 approvò una delibera, non promulgata, che prevedeva un alleggerimento delle spese delle parti attraverso un contributo finanziario della C.E.I. da destinare ai Tribunali Ecclesiastici. Successivamente, il Consiglio Episcopale Permanente, nella sessione del 19-22 settembre 1994, ha esaminato più a fondo il problema e, tenendo conto soprattutto dei fedeli che si trovano in grave difficoltà e chiedono aiuto alla Chiesa in ordine alla dichiarazione di nullità del loro Matrimonio, ha ravvisato l'opportunità di demandare alla Commissione Episcopale per i problemi giuridici lo studio e l'elaborazione di una normativa da sottoporre all'approvazione dell'Assemblea Generale, con lo scopo di eliminare eventualmente l'onere delle spese processuali a carico delle parti.

La Commissione per i problemi giuridici, secondo le indicazioni e i suggerimenti del Consiglio Permanente, ha preso in esame la complessa problematica e, ascoltando anche, nella riunione del 28 novembre 1995, i Vicari Giudiziali dei Tribunali Regionali, ha predisposto le *"Norme circa il regime amministrativo e le questioni economiche dei Tribunali Ecclesiastici Regionali nonché circa l'attività di patrocinio svolta presso gli stessi"*.

Con lo scopo di ottenere osservazioni e contributi, le *"Norme"* furono inviate, per consultazione, con lettera del 21 febbraio 1996, alle Conferenze Episcopali Regionali e ai Vicari Giudiziali.

Le risposte pervenute diedero alla Commissione la possibilità di apportare una serie di emendamenti e di modifiche al testo delle *Norme* che, presentate all'Assemblea Generale del 10-14 maggio 1996, furono approvate con la maggioranza dei due terzi degli aventi diritto (voti 203 su 169 richiesti).

Le *Norme* approvate dall'Assemblea, con lettera n. 795/96 dell'8 luglio 1996, sono state inviate alla Congregazione per i Vescovi per la necessaria *"recognitio"*, concessa con Decreto n. 960/83 del 10 febbraio 1997.

DECRETO DI PROMULGAZIONE DELLE NORME

CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA - PROT. N. 229/97

DECRETO

La Conferenza Episcopale Italiana nella XLI Assemblea Generale ordinaria, svoltasi a Roma dal 6 al 10 maggio 1996, ha esaminato e approvato con la prescritta maggioranza le *"Norme circa il regime amministrativo e le questioni economiche dei Tribunali Ecclesiastici Regionali italiani e circa l'attività di patrocinio svolta presso gli stessi"*, dando attuazione e ulteriore sviluppo alle disposizioni contenute negli articoli 57 e 58 del *"Decreto Generale sul Matrimonio canonico"*; ciò sulla base del *"peculiare mandatum"* della Santa Sede conferito con venerato Foglio del Cardinale Angelo Sodano, Segretario di Stato, in data 24 aprile 1996, n. 3465/96/RS.

In conformità al can. 455, § 2, del Codice di Diritto Canonico ho richiesto con lettera in data 8 luglio 1996 (prot. n. 795/96) la prescritta *"recognitio"* della Santa Sede.

Con venerato Foglio del 10 febbraio 1997 (prot. n. 960/83) il Cardinale Prefetto della Congregazione per i Vescovi mi ha fatto pervenire il decreto di concessione della *"recognitio"*.

Pertanto con il presente decreto, nella mia qualità di Presidente della Conferenza Episcopale Italiana, per mandato dell'Assemblea Generale e in conformità al can. 455 del Codice di Diritto Canonico nonché all'art. 28/a dello *Statuto* della C.E.I., intendo promulgare e di fatto promulgo il decreto generale sulle *"Norme circa il regime amministrativo e le questioni economiche dei Tribunali Ecclesiastici Regionali italiani e circa l'attività di patrocinio svolta presso gli stessi"* approvato dalla XLI Assemblea Generale, stabilendo che la promulgazione sia fatta mediante pubblicazione nel *"Notiziario della Conferenza Episcopale Italiana"*.

Tenuto conto dell'esigenza di dare una previa e adeguata informazione, che illustri la nuova normativa, e di predisporre le modalità organizzative per l'avvio dell'attuazione della medesima, *stabilisco altresì che il Decreto promulgato entri in vigore a partire dal 1° gennaio 1998.*

In conformità agli indirizzi espressi dalla XLI Assemblea Generale, la presente normativa sarà sottoposta a una prima verifica trascorso un triennio dalla promulgazione, al fine di valutare l'opportunità di eventuali modifiche o integrazioni.

TESTO DELLE NORME

Premessa

La sollecitudine pastorale dei Vescovi italiani verso i fedeli che si rivolgono ai Tribunali Ecclesiastici Regionali per le cause matrimoniali ha suggerito l'opportunità di statuire una più appropriata normativa. Essa ha la finalità di conferire ai Tribunali Ecclesiastici Regionali una configurazione più precisa e omogenea in ciò che concerne il regime amministrativo, e di venire incontro ai fedeli, rendendo il meno oneroso possibile, sotto il profilo delle spese, l'accesso ai Tribunali medesimi e facendo comunque presente l'importanza di sovvenire, anche in questa occasione, alle necessità della Chiesa.

Pertanto, la XLI Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana ha deliberato di adottare la seguente disciplina, la quale vale anche per i Tribunali del Vicariato di Roma, fatta salva, in ogni caso, la loro condizione giuridica speciale.

Art. 1

§ 1. I Tribunali Ecclesiastici Regionali italiani, costituiti dal Papa Pio XI con il Motu Proprio *Qua cura* dell'8 dicembre 1938, hanno come soggetto di imputazione delle posizioni e dei rapporti attinenti l'attività amministrativa e la gestione economica della Regione Ecclesiastica di appartenenza, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto.

§ 2. I Tribunali Regionali godono di autonomia amministrativa e gestionale, sotto la direzione del rispettivo Vicario Giudiziale, il quale agisce di concerto con il Moderatore e a lui risponde. Per tale motivo la Regione Ecclesiastica istituisce, nel quadro del suo bilancio complessivo, un conto distinto per la contabilità riguardante l'attività del Tribunale.

§ 3. Entro un anno dalla promulgazione della presente normativa, la Conferenza Episcopale Regionale approva un *Regolamento* per il Tribunale di cui è responsabile. Il *Regolamento* stabilisce le disposizioni amministrative, disciplinari e procedurali necessarie per l'ordinato funzionamento del Tribunale, con speciale riferimento all'esecuzione delle presenti *Norme*.

Art. 2

§ 1. I Tribunali Regionali sostengono gli oneri relativi alla propria attività con il concorso finanziario della Conferenza Episcopale Italiana e della Regione Ecclesiastica di appartenenza, ai sensi delle presenti *Norme*, nonché con i contributi versati dalle parti a norma del seguente art. 4.

§ 2. I predetti oneri riguardano in particolare: il personale addetto, compresi i patroni stabili di cui al can. 1490; la manutenzione ordinaria delle sedi; l'acquisto e la manutenzione di arredi e di apparecchiature; gli altri costi generali relativi all'attività del Tribunale.

§ 3. Per i costi delle rogatorie si stabilisce:

- a) se le rogatorie sono eseguite da un Tribunale Diocesano, i costi delle medesime sono a carico del Tribunale che le richiede;
- b) se le rogatorie sono eseguite da un Tribunale Regionale, i costi delle medesime sono a carico del Tribunale che le esegue;

c) se le rogatorie sono eseguite da un Tribunale non italiano, i costi delle medesime sono a carico del Tribunale che le richiede.

Art. 3

§ 1. Il contributo finanziario della C.E.I. per ciascun Tribunale Regionale è determinato dai seguenti criteri:

1. una quota uguale per ogni Tribunale;

2. una quota aggiuntiva, computata in relazione:

a) al numero delle cause di primo e secondo grado decise o perente nell'anno precedente;

b) al numero delle cause di primo e secondo grado pendenti al 31 dicembre dell'anno precedente.

L'entità delle quote è aggiornata ogni due anni dal Consiglio Episcopale Permanente.

§ 2. Entro il mese di febbraio di ciascun anno, il Moderatore del Tribunale Regionale, dopo avere informato in merito la Conferenza Episcopale Regionale, presenta alla Presidenza della C.E.I. i dati di cui al § 1, n. 2 e, inoltre, un rendiconto analitico e documentabile delle entrate e delle uscite registrate dal Tribunale nell'anno precedente, redatto secondo uno schema approvato dalla medesima Presidenza della C.E.I.

§ 3. Entro il mese di aprile di ciascun anno, la Presidenza della C.E.I. determina il contributo da assegnare al Tribunale Regionale con riferimento all'anno precedente e lo versa sul conto di cui all'art. 1, § 2 entro il mese di settembre.

§ 4. Nel caso in cui il rendiconto, di cui al § 2, evidenzia un passivo, il ripianamento dello stesso – dopo verifica da parte della C.E.I. – viene operato dalla Conferenza Episcopale Regionale e dalla C.E.I. in parti uguali.

Per la verifica di cui sopra, la Presidenza della C.E.I. acquisisce dal Tribunale la documentazione che ritiene necessaria per una conoscenza e una valutazione più completa degli elementi del predetto rendiconto.

Nel deliberare sull'intervento di ripianamento, la Presidenza della C.E.I. può fornire al Tribunale interessato, previa consultazione con il suo Moderatore, opportune indicazioni di gestione, cui il Tribunale medesimo è tenuto a conformarsi anche come condizione per poter accedere negli anni successivi a nuovi eventuali interventi di ripianamento.

§ 5. Le spese straordinarie concernenti la sede dei Tribunali Regionali, se previamente approvate dalla Conferenza Episcopale Regionale e dalla Presidenza della C.E.I., sono rimborsate all'Ente ecclesiastico proprietario dalla Conferenza Episcopale Regionale e dalla C.E.I. in parti uguali.

Art. 4

§ 1. I costi di una causa sono determinati da una duplice voce:

a) gli oneri ordinari del Tribunale;

b) i costi aggiuntivi, quali quelli per trasferte, acquisizione di particolare materiale documentale, perizie d'ufficio, per le quali ultime si fa riferimento alla tabella stabilita dal Consiglio Episcopale Permanente.

I costi effettivi di ciascuna causa sono cumulativamente quelli del primo e quelli dell'eventuale secondo grado di giudizio presso un Tribunale Regionale italiano.

Alla copertura almeno parziale dei costi effettivi di una causa le parti concorrono a norma dei §§ 2 e 3.

§ 2. La parte attrice è tenuta a versare al Tribunale, al momento della ammissione del libello, una somma di lire 700.000= quale contributo minimo di concorso ai costi della causa da parte del fedele che invoca il ministero del Tribunale Ecclesiastico.

La parte convenuta, in caso di nomina di un patrono di fiducia o dell'ottenimento di un patrono stabile ai sensi dell'art. 6, è tenuta a versare una somma di lire 350.000=. Non è tenuta ad alcuna contribuzione ove partecipi all'istruttoria senza patrocinio, anche in caso di acquisizione, su sua richiesta, di prove ammesse dal giudice.

La misura del contributo è periodicamente aggiornata dal Consiglio Episcopale Permanente.

Le parti che versano in condizioni di provata indigenza possono chiedere al Preside del Collegio giudicante la riduzione del predetto contributo o l'esenzione dal versamento dello stesso. La riduzione o l'esenzione vengono concesse dallo stesso Preside del Collegio giudicante dopo aver acquisito gli elementi necessari per la valutazione del caso.

Al Preside medesimo spetta stabilire l'eventuale rateizzazione del previsto contributo.

Contro la decisione del Preside le parti possono presentare il ricorso al Collegio.

§ 3. Alla copertura almeno parziale del costo effettivo di una causa le parti possono liberamente contribuire secondo le loro possibilità, nelle forme previste dall'ordinamento canonico per sovvenire alle necessità della Chiesa.

A questo scopo, il Preside del Collegio giudicante del Tribunale di primo grado, avuta comunicazione della pronuncia conclusiva del secondo grado di giudizio insieme con il costo della causa di tale grado, convoca le parti e comunica loro sia il costo effettivo della causa sia le modalità secondo cui è possibile effettuare detta contribuzione volontaria.

Art. 5

§ 1. Presso ogni Tribunale Regionale è istituito un Elenco regionale degli avvocati e procuratori, la cui disciplina è stabilita dal *Regolamento* di cui all'art. 1, § 3.

Il patrocinio delle cause trattate avanti il Tribunale è riservato agli iscritti all'Elenco, nonché agli avvocati e procuratori iscritti all'Albo della Rota Romana.

Altri avvocati e procuratori possono assumere il patrocinio solo se iscritti in Elenchi di altri Tribunali e se approvati, nei singoli casi, dal Moderatore del Tribunale.

§ 2. Tutti gli avvocati e procuratori che svolgono funzioni di patrocinio presso un Tribunale Regionale debbono attenersi al *Regolamento* del Tribunale medesimo.

§ 3. Il Preside del Collegio giudicante determina, in riferimento alla tabella stabilita dal Consiglio Episcopale Permanente, la misura degli onorari dovuti dalle parti agli avvocati e procuratori, nonché l'importo degli ulteriori compensi che non possano ritenersi compresi in tali onorari.

Tale determinazione, in primo grado di giudizio:

a) avviene a preventivo, per la parte attrice al momento dell'ammissione del libello e per la parte convenuta al momento della presentazione del mandato;

b) avviene a consuntivo al momento della conclusione della fase istruttoria, previa presentazione al Preside del Collegio giudicante della distinta degli ulteriori oneri sostenuti dal patrono.

La suddetta determinazione stabilisce la somma da richiedere dal patrono alla parte a titolo di compenso definitivo.

Se il giudizio di secondo grado si svolge secondo il rito ordinario, la determinazione a preventivo avviene al momento della concordanza del dubbio di causa; se si svolge e termina con procedimento ai sensi del can. 1682, § 2, la determinazione avviene al momento della notifica del decreto di conferma della decisione di primo grado.

§ 4. Il Vicario Giudiziale informa le parti di quanto dovuto ai sensi del paragrafo precedente. In particolare, della informazione preventiva viene redatto apposito documento che, sottoscritto dalle parti interessate, dagli avvocati e procuratori nonché dal Vicario Giudiziale, è conservato negli atti di causa.

§ 5. Eventuali reclami delle parti contro l'operato degli avvocati e dei procuratori circa i costi del patrocinio debbono essere presentati al Preside del Collegio giudicante. Questi, sentiti gli interessati, se riscontra che il reclamo ha fondamento, deferisce la questione al Moderatore del Tribunale per gli opportuni provvedimenti.

Nel caso si tratti di avvocati iscritti all'Albo della Rota Romana, il Preside del Collegio giudicante deferisce la questione al Decano della Rota.

§ 6. Gli avvocati e i procuratori iscritti all'Elenco di un Tribunale Regionale sono tenuti, a turno, a richiesta del Vicario Giudiziale e a meno di gravi ragioni la cui valutazione spetta al medesimo Vicario Giudiziale, a prestare il proprio gratuito patrocinio alle parti che abbiano ottenuto la completa esenzione dal contributo obbligatorio ai costi di causa e dalle spese di patrocinio e alle quali il Preside del Collegio giudicante abbia ritenuto doversi assegnare un patrono d'ufficio.

Gli avvocati e i procuratori che assistono un fedele del tutto gratuitamente su richiesta del Vicario Giudiziale possono chiedere al Tribunale il rimborso delle spese vive sostenute per il loro lavoro, previa presentazione di distinta documentabile delle spese stesse.

Art. 6

§ 1. L'organico del Tribunale Regionale deve prevedere l'istituzione di almeno due patroni stabili ai sensi del can. 1490. Essi esercitano il compito sia di avvocato sia di procuratore.

L'incarico di patroni stabili deve essere conferito a persone che, secondo le qualifiche richieste dal can. 1483, offrano garanzia di poter efficacemente svolgere il loro compito a favore dei fedeli.

Spetta alla Presidenza della C.E.I. dare ulteriori determinazioni circa i requisiti e i criteri per l'affidamento dell'incarico, la natura del rapporto con il Tribunale e le modalità di esercizio dell'attività.

L'assunzione del predetto incarico è ragione di incompatibilità con l'esercizio del patrocinio di fiducia presso i Tribunali Regionali italiani.

§ 2. A tali patroni stabili i fedeli possono rivolgersi per ottenere consulenza canonica circa la loro situazione matrimoniale e per avvalersi del loro patrocinio avanti il Tribunale Regionale presso il quale prestano il loro servizio.

Il servizio di consulenza avviene secondo i tempi e le modalità previsti dal *Regolamento* del Tribunale.

Per potersi avvalere del patrocinio di un patrono stabile, la parte che ne abbia interesse deve farne richiesta scritta e motivata al Preside del Collegio giudicante. Questi accoglie la richiesta tenuto conto delle ragioni addotte e delle effettive disponibilità del servizio.

§ 3. Il patrono stabile non riceve alcun compenso dai fedeli, né per la consulenza, né per il patrocinio o la rappresentanza in giudizio.

Alla retribuzione dei patroni stabili provvede il Tribunale, attingendo dalle risorse messe a disposizione dalla C.E.I. e alle condizioni stabilite dalla medesima.

§ 4. Il patrono stabile può non accettare l'incarico per una determinata causa ovvero rinunciare in corso di causa all'incarico assunto, se legittimamente impedito o se ritenga, in scienza e coscienza, di non poter continuare a svolgerlo.

Roma, dalla Sede della C.E.I., 18 marzo 1997

Camillo Card. Ruini

Vicario Generale di Sua Santità

per la Diocesi di Roma

Presidente della Conferenza Episcopale Italiana

✠ **Ennio Antonelli**

Arcivescovo em. di Perugia-Città della Pieve

Segretario Generale

CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE

Sessione primaverile (Roma, 10-13 marzo 1997)

1. PROLUZIONE DEL CARDINALE PRESIDENTE

1. Venerati e cari Confratelli,

questa sessione del Consiglio Permanente non può non aprirsi con la memoria di un nostro fratello Vescovo che il Signore, pochi giorni or sono, ha chiamato a sé: il Cardinale Ugo Poletti, membro di questa Conferenza Episcopale dal lontano 1958 e per quasi sei anni, dal 26 giugno 1985 al 17 gennaio 1991, nostro Presidente. Verso di lui ho personalmente un legame e un debito speciali, perché egli, come Presidente, mi ha introdotto nei compiti di Segretario Generale e mi ha immediatamente preceduto anche nell'ufficio di Vicario del Santo Padre.

Affettuoso ricordo del Card. Poletti

Ma l'affetto, la gratitudine e la stima per il Cardinale Poletti sono comuni a tutti noi e a ciascun Vescovo italiano, oltre ad essere sentimenti intensamente partecipati dal clero e dal popolo di Roma. Instancabile, fin dai primi anni di sacerdozio, nel donarsi alla causa del Vangelo, il Cardinale Poletti – come ha sottolineato il Papa nell'omelia della Messa di suffragio – si è impegnato a stabilire con tutti, sacerdoti e fedeli, vicini e lontani, gente semplice e uomini di cultura, «un rapporto personale e affettuoso», che è stato la chiave della straordinaria fecondità del suo servizio pastorale. Rendiamo grazie al Signore per averlo donato alla Chiesa e lo affidiamo all'amore misericordioso del Padre, nella certezza che egli, accolto da questo amore, continua ad accompagnare e sostenere il nostro cammino.

2. Questa sessione di marzo del Consiglio Permanente cade, come di consueto, nel mezzo della Quaresima. Mentre rivolgiamo al Santo Padre il nostro pensiero più devoto e affettuoso, accogliamo anzitutto per noi stessi, e riproponiamo alle nostre Chiese, l'invito che Egli ci va rivolgendo negli *"Angelus"* domenicali a verificare la nostra effettiva accoglienza del Vangelo, con l'impegno ad una vita nuova sul modello di Cristo, resa possibile dalla contemplazione di Cristo stesso, nel silenzio pacificante e rigenerante della meditazione. È questa in realtà la prospettiva affascinante del pellegrinaggio cristiano attraverso la vita, che richiede la fatica e la generosità della salita ma conduce a una meta di bellezza, di splendore e di gioia. Dobbiamo dunque prodigarci, anzitutto con la testimonianza personale e quindi con una paziente e coraggiosa opera di Pastori, perché ai tempi della liturgia corrisponda nel Popolo di Dio la realtà dei comportamenti quotidiani.

Itinerario penitenziale verso il Giubileo

Questi anni di preparazione immediata al Giubileo – della quale ci occuperemo nel corso dei nostri lavori – possono considerarsi quasi un prolungato itinerario

penitenziale, in cui la comunità cristiana esamina se stessa e si lascia purificare dalla grazia dello Spirito Santo, per riflettere in maniera trasparente la luce di Cristo ed essere così in nessun modo ostacolo, bensì strumento e spazio vitale dell'incontro con lui. Ciò che evidentemente non passa attraverso un adeguamento a istanze mondane, ma richiede al contrario di vivere dentro al nostro tempo una sequela di Cristo più vera e più piena.

In questa cornice del cammino verso la piena adesione a Cristo possiamo collocare anche altri due argomenti a prima vista assai diversi tra loro che fanno parte del nostro ordine del giorno. Uno di essi è la Nota pastorale che propone gli *"Orientamenti per il catecumenato degli adulti"*: un tema che va assumendo maggiore rilievo pratico, con l'aumento del numero di coloro che chiedono il Battesimo da adulti, o perché i genitori avevano preferito non farli battezzare, oppure perché provenienti da altre religioni; ma anche uno stimolo a proporre e a realizzare sempre più decisamente e universalmente l'Iniziazione cristiana non come semplice itinerario sacramentale ma come un processo educativo e introduttivo alla fede e all'esperienza della vita cristiana, nella pienezza e nell'unitarietà delle sue dimensioni.

A sua volta, la preparazione dell'Assemblea ecumenica europea di Graz offre alle nostre Chiese una singolare opportunità di cogliere le implicazioni sia ecumeniche sia sociali e civili di quella riconciliazione con Dio e con i fratelli che si è compiuta in Cristo una volta per tutte, ma che sempre di nuovo deve attuarsi in noi (cfr. 2 Cor 5,18-21; 1 Pt 3,18; ecc.).

"Prete per la missione": la grazia vocazionale

3. Cari Confratelli, un evento passato quasi inosservato all'opinione pubblica, ma ricco di significato e di promesse per il compito fondamentale della Chiesa di condurre gli uomini all'incontro con Dio in Gesù Cristo è il Convegno *"Prete per la missione"* svoltosi a Roma all'inizio di febbraio, per iniziativa comune delle Commissioni Episcopali per il clero e per la cooperazione missionaria tra le Chiese. Dice molto già il fatto della partecipazione di 750 sacerdoti, accompagnati da parecchi Vescovi, ed ancor più significativa è l'atmosfera di quelle giornate, fatte di intensa preghiera, attenzione, coinvolgimento personale, scambio fraterno, testimonianze forti e convincenti, e anche di attesa e richiesta di indicazioni e proposte che consentano di affrontare con maggior efficacia e più fresca intelligenza le situazioni con cui il prete, per la sua vocazione e missione, è chiamato a misurarsi.

Può sembrare molto difficile, in effetti, essere protagonisti della nuova evangelizzazione e della missione *"ad gentes"* per i preti di oggi, spesso avanti negli anni e sempre più gravati dall'accumularsi dei carichi pastorali sulle proprie spalle. Ma dal Convegno di Roma è venuto un messaggio che va al di là di questi pur obiettivi condizionamenti. Si è avvertito come la grazia della vocazione sia una risorsa che, se ben coltivata e alimentata, si prolunga nel tempo. In concreto, essa passa attraverso le priorità che sappiamo stabilire nella nostra vita quotidiana, dando spazio alla preghiera e alla formazione, e si nutre dei rapporti che intessiamo nel Presbiterio e con la comunità cristiana, a cui molto siamo chiamati a dare ma da cui anche molto possiamo ricevere.

In realtà, come il rispondere a una specifica chiamata missionaria, che ci porta ad andare in qualità di *"fidei donum"* dove più grandi sono le urgenze, non comporta di per sé un aumento ma piuttosto un cambiamento del nostro impegno, così, secondo una certo assai parziale analogia, si può dire che anche la *"conversione"*

pastorale" richiesta nel nostro documento dopo il Convegno di Palermo (n. 23) non consiste in un aumento di impegni e di attività, ma nel modificare l'impostazione del lavoro pastorale, e ancor prima la nostra stessa mentalità e la formazione che cerchiamo di dare ai laici, per rispondere a quell'esigenza di missionarietà che proviene con tutta evidenza dalla "situazione" della fede e della vita cristiana oggi. Come si è visto nel Convegno, e come posso confermare anche in base ai primi riscontri della "missione cittadina" a Roma, non mancano le esperienze che ci dicono come un simile passaggio sia concretamente possibile.

Del resto, se è vero che la stanchezza pesa su molti sacerdoti per ben concrete ragioni di carico pastorale e anche di non facili condizioni di vita, una stanchezza diversa, e ben più minacciosa, è quella che può essere provocata dal vuoto interiore, da carenze di vita spirituale e teologale e, per conseguenza, dalla mancanza di slancio missionario. In verità, l'esperienza conferma che il sacerdote più profondamente impegnato nell'apostolato è anche quello meno soggetto a crisi di scoramento e di stanchezza.

Il Convegno *"Prete per la missione"* stimola dunque noi Vescovi ad essere ancora più vicini ai nostri sacerdoti, con animo di fratelli e di padri, condividendo reciprocamente le gioie e i pesi della vita e del ministero, per condurre avanti insieme, nel servizio al Popolo di Dio – anch'esso chiamato ad essere tutto missionario –, quella missione apostolica che il Signore risorto ci ha affidato.

Proposte di lavoro e Sinodi diocesani

4. Nei giorni scorsi è stato reso pubblico, anche attraverso una conferenza stampa, un testo della Presidenza della C.E.I. che contiene una prima proposta di lavoro per il "progetto culturale" orientato in senso cristiano. Si è data attuazione così all'auspicio dell'Assemblea di novembre a Collevale di non irrigidire il progetto culturale in un documento programmatico ma di limitarsi a forme di comunicazione più semplici, coinvolgenti ed operative.

In concreto la "proposta di lavoro", dopo aver riassunto le motivazioni e finalità del progetto – disegnandone così sinteticamente la fisionomia essenziale –, presenta una serie di indicazioni o suggerimenti riguardo ai contenuti e ambiti, ai soggetti e alle modalità della sua attuazione. In particolare fa anche riferimento al Servizio Nazionale che proprio in questi giorni inizia ad operare presso la Segreteria Generale della C.E.I. e che si manterrà in quella logica di "struttura di servizio" che deve caratterizzare il più possibile tutta l'azione della nostra Conferenza.

Confidiamo che nei prossimi mesi il cammino del progetto culturale possa svilupparsi con crescente speditezza, per meglio motivare e fortificare la coscienza credente e per rispondere a quel bisogno di significati e di orientamento della vita che è ampiamente diffuso tra la gente.

Un'espressione particolarmente significativa dell'impegno della Chiesa italiana per l'attuazione del Concilio Vaticano II è senza dubbio la celebrazione dei Sinodi diocesani, fattasi sempre più frequente in questi anni. Perciò nel corso dei nostri lavori esamineremo se e in quali forme la C.E.I. possa contribuire a far conoscere al di là dei confini delle singole Diocesi i risultati di questi Sinodi e le varie modalità del loro svolgimento.

Vorrei ora soffermarmi brevemente su un fatto che ha sollevato vari echi e commenti sui mezzi di comunicazione sociale: la Lettera del Santo Padre al Superiore Generale della Società San Paolo con la quale il Papa nomina un nostro Confratello,

il Vescovo di Porto-Santa Rufina Mons. Antonio Buoncristiani, suo Delegato presso la stessa Società San Paolo, affidandogli tutte le funzioni spettanti normalmente al Superiore Generale e al Superiore Provinciale della Provincia Italiana in ordine alle opere apostoliche in Italia, quali i Periodici e le Edizioni San Paolo, e alla preparazione del prossimo Capitolo Generale.

Si tratta di una decisione, come ha scritto il Papa nella sua Lettera, presa per contribuire a risolvere le difficoltà attuali, in rapporto alla vita interna della Società San Paolo ed al contenuto di vari interventi pubblicati sui periodici paolini. Essa è scaturita dall'affetto e dalla premura pastorale del Santo Padre e ha trovato da parte dei Paolini pronta accoglienza, come è affermato in una nota congiunta di Mons. Buoncristiani e del Superiore Generale.

Come Vescovi italiani vogliamo anzitutto ringraziare il Papa per questo suo intervento che, oltre a farsi carico di una delicata situazione interna di una Famiglia religiosa che ci è cara e svolge tra noi compiti assai importanti, potrà essere di grande aiuto all'intera Chiesa italiana nel campo – tanto impegnativo quanto rilevante – della comunicazione sociale, dove occorre sempre meglio congiungere l'indispensabile professionalità e libertà di espressione con l'attenzione a mediare con fedeltà e chiarezza la parola della Chiesa al grande pubblico e in particolare a coloro che frequentano le nostre parrocchie. Per parte nostra daremo volentieri ogni collaborazione al Vescovo Delegato del Papa e alla Società San Paolo, affinché le difficoltà siano presto superate, in spirito di comunione e mettendo al primo posto il comune servizio al Vangelo di Cristo.

Crisi albanese e impegno per lo sviluppo

5. Un problema di eccezionale gravità, e che sollecita in maniera particolarmente diretta l'impegno delle nostre Chiese e dell'Italia, è la fortissima crisi sviluppata in Albania. Questa Nazione, a noi tanto vicina e verso la quale abbiamo non piccole responsabilità, ha subito per quasi cinquant'anni la morsa di un totalitarismo particolarmente disumano e proteso a sradicare ogni possibile forma di vita religiosa, con la conseguenza di un radicale impoverimento non soltanto economico, ma anche di quella risorsa ben più fondamentale che è l'uomo stesso. Ora l'Albania si trova avvolta in una spirale di corruzione e di violenza, che minaccia di degenerare in una guerra interna e di spegnere i primi faticosi passi della sua ripresa spirituale, civile e democratica. Aiutarla ad uscire da questa situazione, non in una maniera qualsiasi ma avanzando positivamente sulla via della propria rinascita, è un chiaro dovere e nello stesso tempo un diretto interesse dell'Italia. Mentre sollecitiamo i pubblici responsabili ad agire in tal senso con coraggio e generosità, intensificheremo l'impegno della comunità cristiana, per l'accoglienza dei rifugiati, ma soprattutto per promuovere in terra albanese meno precarie condizioni di vita e un'opera formativa di lungo periodo, che consenta a quel popolo di recuperare i suoi valori più autentici e di inserirsi nel più ampio circuito dei rapporti e degli scambi internazionali sapendo discernere cosa giova e cosa invece nuoce al suo sviluppo sia culturale e morale sia sociale ed economico.

Altro motivo di grande preoccupazione e di dolore è l'ulteriore protrarsi di un'autentica tragedia di popoli nella regione africana dei Grandi Laghi, mentre perdura – e anzi sembra accentuarsi – anche il disinteresse e il disimpegno della Comunità Internazionale. Come cristiani non possiamo però rimanere indifferenti: alla preghiera stiamo cercando di unire l'aiuto pratico, nelle forme e per le strade che l'evolversi della situazione renda via via praticabili.

La morte dell'anziano leader cinese Deng Xiao-Ping ha riaperto l'attenzione internazionale sulle vicende di quell'immensa Nazione, sul suo futuro e sul ruolo che essa potrà svolgere nel mondo. Consapevoli del legame sempre più stretto che unisce tutte le genti, auspichiamo che l'evoluzione della Cina avvenga non solo nel segno dello sviluppo economico, ma anche della pace e dell'affermazione dei diritti umani e delle libertà, prima tra queste la libertà religiosa.

Anche negli ultimi mesi la Chiesa ha pianto suoi nobilissimi figli, assassinati nell'adempimento del loro ministero di fede e di amore: tra di loro il Vescovo filippino Benjamin de Jesus, il Padre Guy Pinard, ucciso in Rwanda mentre celebrava la Messa, il sacerdote nigeriano Ngosi Isidi e da ultimo otto sacerdoti e tre religiose rwandesi, uccisi a Kalima nello Zaire. Chiediamo a Dio che il loro sacrificio porti abbondanti frutti di evangelizzazione e di pace.

Le Visite Apostoliche segno di speranza

L'opera della testimonianza cristiana e dell'edificazione della pace nel mondo vivrà momenti eccezionalmente significativi con i due Viaggi Apostolici del Santo Padre a Sarajevo, il 12 e 13 aprile, e in Libano, il 10 e l'11 maggio. Questi Viaggi così a lungo attesi e desiderati, da parte del Papa come delle comunità cristiane che lo attendono, sono per tutti noi un incoraggiamento e un segno di speranza: il bene tenacemente voluto e perseguito può realizzarsi, e le strade del Signore non si arrestano.

Solidarietà sociale, sussidiarietà ed equità

6. Cari Confratelli, quando passiamo ad esaminare la situazione interna italiana ciò che colpisce è anzitutto l'impressione di uno stato di crescente confusione e agitazione. I fatti e gli interventi politici, di maggiore o minor rilievo, si susseguono con un ritmo spesso frenetico, così come le valutazioni e previsioni, i progetti e gli annunci di interventi in campo economico e sociale, ma tutto ciò sembra tradursi in un aumento delle difficoltà e dei contrasti piuttosto che in una spinta a procedere.

I nodi e gli squilibri principali del nostro sistema socio-economico sono ormai da tempo e sempre più chiaramente individuati, ed anche sulle possibili terapie, sebbene certamente non indolori, sembra crescere una vasta area di consenso, non solo tra gli studiosi ma anche in ambito politico. In proposito vorrei sottolineare che non si può certo rinunciare alla solidarietà sociale, ma che occorre invece ripensarla profondamente, coniugandola in maniera organica con la sussidiarietà e con l'equità e l'assunzione di responsabilità, e concependola in funzione non soltanto del presente ma anche del futuro della nostra Nazione.

Il passaggio alle scelte concrete sembra però ancora pesantemente frenato, per non dire bloccato, quasi che sia la realtà economica e demografica italiana sia il contesto europeo e mondiale non rendessero necessari e urgenti interventi di largo respiro. E nel frattempo si aggrava ancor più il dramma umano e lo sperpero economico della disoccupazione, che spacca il Paese e discrimina tra i cittadini. Sempre più dunque appare indispensabile operare per rendere possibile un vero rilancio di iniziativa economica, soprattutto ai livelli capillari della piccola industria, del commercio, dell'artigianato, dell'agricoltura, che sono quelli maggiormente in grado di produrre un effettivo e durevole aumento dei posti di lavoro.

Oltre che in ambito sociale ed economico, riforme profonde sembrano chiara-

mente richieste sul terreno politico e istituzionale: è anzi difficile non vedere un legame tra le une e le altre, in vista di un disegno complessivo che possa rendere più sicuro e più spedito il cammino del Paese. È quindi vivo l'auspicio che nei prossimi mesi possa aversi un impegno il più possibile responsabile e concorde delle varie forze in campo, guidato dalla consapevolezza dell'importanza e della gravità delle questioni in gioco.

Norme morali, comportamenti e leggi

7. Nell'ultimo mese una serie di eventi, alcuni di ordine politico o culturale, altri invece riguardanti i risultati della sperimentazione genetica, hanno posto sul tappeto problematiche di grandissima rilevanza e delicatezza sul piano della cosiddetta "etica pubblica" – ossia dei valori e delle norme morali e del loro rapporto con i comportamenti sociali, con lo sviluppo scientifico e tecnologico e con la legge civile – chiamando in causa, più radicalmente, il concetto di uomo a cui si fa riferimento. In concreto si tratta dello statuto dell'embrione, della fecondazione artificiale – con gli abusi sempre più vistosi che in essa si verificano –, della clonazione, della definizione di famiglia e dell'equiparazione ad essa di altri tipi di unione, della liberalizzazione delle cosiddette "droghe leggere".

Su ciascuno di questi temi il Santo Padre ha già ribadito con grande chiarezza l'insegnamento della Chiesa, e con lui molti Vescovi. Uomini di cultura cattolici e "laici" hanno da parte loro efficacemente illustrato le motivazioni di scelte rispettose della dignità propria dell'essere umano. Più che ritornare sui singoli argomenti, vorrei perciò in questa occasione accennare a quello che è l'orientamento di fondo e il filo conduttore della posizione della Chiesa, che in questi ambiti non si muove in un'ottica esclusivamente religiosa o confessionale, ma intende farsi interprete di ciò che conviene e compete all'uomo in quanto tale.

Anzitutto sembra bene chiarire che la Chiesa è fortemente partecipe di quell'attenzione al soggetto umano, di quella sollecitudine per la sua autonomia e libertà che è un segno distintivo della storia dell'Occidente, e che d'altronde sarebbe assai difficile concepire, nel suo affermarsi e svilupparsi attraverso i secoli, a prescindere dall'influsso cristiano.

I presupposti di un'autentica libertà

Oggi la rivendicazione della libertà viene spesso elevata ad unico ed esclusivo criterio morale e giuridico, sostenendo che l'esercizio della libertà del singolo trova il suo unico limite nella lesione della libertà e dei diritti dell'altro. Nella Dichiarazione del Concilio Vaticano II sulla libertà religiosa (n. 7) si ritrova un'affermazione a prima vista simile, che cioè «nella società va rispettata la consuetudine di una completa libertà, secondo la quale all'uomo va riconosciuta la libertà più ampia possibile, e non deve essere limitata se non quando e in quanto è necessario». E tuttavia profondamente diversi sono i presupposti e quindi il significato concreto di tale affermazione. Per la Chiesa infatti il soggetto umano non è una libertà che ha il suo principio soltanto in se stessa, ma che trova invece il suo fondamento e la sua consistenza nella realtà dell'uomo, che egli non si è dato e che non può negare o stravolgere. Inoltre, questa realtà e la stessa libertà sono per loro natura sociali e "relazionali", crescono e prosperano nell'interazione e collaborazione tra i molti soggetti umani, che è necessità di vita per tutti e per ciascuno. Perciò non soltanto

le norme morali, ma anche le leggi civili – che pure giustamente non coprono tutto l'ambito della moralità – non possono non essere attente a quei valori, rapporti e collegamenti che sono la condizione concreta della crescita del soggetto, al di là del fatto che si abbia o non si abbia una diretta lesione della libertà altrui.

I diritti dell'embrione umano

Vi è poi una questione specifica sulla quale facilmente si assiste alla negazione pratica dello stesso principio che la propria libertà deve arrestarsi di fronte ai diritti dell'altro. Si tratta, evidentemente, della questione dei diritti dell'embrione umano, e in primo luogo del suo diritto all'esistenza, negato radicalmente dall'aborto e da molte forme di sperimentazione genetica. In tutta questa spesso assai delicata materia il criterio di orientamento non può non essere, invece, il carattere di soggetto umano che all'embrione appartiene costitutivamente. Perciò anche nel rapporto, intimo ed unico, che egli ha con la madre, la sua soggettività non può essere dimenticata, o assorbita di fatto in quella materna.

Al fondo di tutte queste problematiche sta, con sempre maggiore chiarezza, la grande e ineludibile domanda su chi è realmente l'uomo, sulla sua riducibilità o non riducibilità a un semplice fenomeno del mondo (cfr. *Gaudium et spes*, 12 e 14). E nel rispondere a questa domanda non si può prescindere dalla questione di Dio. Tutto ciò sembra portarci lontano dai problemi molto concreti dell'attuale dibattito etico, politico e giuridico. Ma in realtà aiuta a vedere come non si tratti semplicemente di questioni di utilità pratica, da regolarsi secondo lo sviluppo delle capacità tecniche e il presunto interesse del momento, bensì di snodi decisivi per la coscienza che l'uomo ha di se stesso e per il mondo umano che stiamo costruendo. Come ha detto il Papa all'*Angelus* di domenica 2 febbraio, «il vuoto di valori minaccia la nostra convivenza».

L'impegno dei cattolici a molteplici livelli

8. Davanti a interrogativi di tale rilevanza, l'impegno dei cattolici, come di chiunque vuole salvaguardare e promuovere una civiltà genuinamente umanistica, deve esplicitarsi a molteplici livelli. Vi è indubbiamente un'azione da svolgere, con coraggio e lucidità, sul terreno politico e legislativo, anche per colmare le lacune e i silenzi sempre più pericolosi che esistono nel nostro ordinamento sui temi della generazione assistita e della sperimentazione genetica. Ma sul lungo periodo è ancora più importante il lavoro culturale ed educativo, che forma le coscienze e i comportamenti.

A questo proposito vorrei richiamare, come esempio in sé modesto ma indicativo di una strada da percorrere, il Convegno promosso dagli Uffici C.E.I. per la pastorale della famiglia e per l'educazione, la scuola e l'Università, svoltosi qui a Roma nei giorni scorsi su *"Sussidiarietà e nuovi orizzonti educativi: una sfida per il rapporto famiglia-scuola"*. In effetti la famiglia e la scuola sono due realtà su cui occorre puntare in via primaria, per la formazione di persone consapevoli, libere e responsabili verso di sé e verso gli altri. Le comunità cristiane devono saper esprimere nei loro confronti un'attenzione pastorale a tutto campo, dando il proprio specifico contributo di fede e di carità portate ad efficacia di vita (cfr. *Gaudium et spes*, 42) perché il Vangelo sia lievito della crescita di persone e di una società di questo genere.

Così, nei progetti di riforma del cosiddetto "Stato sociale", la famiglia, nella sua propria soggettività, nei compiti che le appartengono nativamente e nel ruolo che anche di fatto – nonostante tutto – svolge in Italia, dovrebbe avere un riconoscimento nuovo e sostanziale, che sarebbe certo più efficace per far fronte alle difficoltà del presente e ancor più del futuro, di molte altre più artificiose e dispendiose forme di intervento.

Concreta attuazione della parità scolastica

Riguardo alla scuola, vorrei riprendere qui, come espressione del convincimento comune della Chiesa italiana, le parole pronunciate dal Santo Padre il 23 febbraio in occasione della sua visita all'Istituto romano "Villa Flaminia": che cioè, mentre viene proposta una riforma globale della scuola italiana, «si dia finalmente attuazione concreta alla parità per le scuole non statali, che offrono un servizio di pubblico interesse, apprezzato e ricercato da molte famiglie». La prima riunione del Consiglio Nazionale della Scuola Cattolica, che ha avuto luogo il 18 febbraio scorso, è un'ulteriore conferma dell'impegno della comunità cristiana su questo importantissimo argomento.

Venerati Confratelli, se andiamo alla radice di molti degli interrogativi e delle difficoltà che ci preoccupano in questo tornante della storia della Chiesa e dell'Italia, e cerchiamo di dare un contenuto positivo ai nostri sforzi, un tema che non possiamo eludere è quello richiamato molto efficacemente da Mons. Attilio Nicora nella sua Lettera pastorale alla Diocesi di Verona per questa Quaresima: *"La virtù cristiana della castità"*. Essa non è riservata a particolari stati di vita o a chi abbia una speciale vocazione, ma è virtù che, certo realizzandosi in modi e forme diverse, riguarda tutti ed è per il bene di tutti. La castità costituisce certamente un impegno difficile e oggi particolarmente "controcorrente", una forma di partecipazione alla croce di Cristo. Ma è anche una fatica gratificante: è virtù che custodisce e nutre l'amore, è il coraggio di dire no all'amore falso per aver forza di dire sì all'amore vero, è l'energia spirituale che libera l'amore dall'egoismo e dall'aggressività, e così conduce all'autentica realizzazione di noi stessi e alla vera accoglienza del nostro prossimo. Nella Chiesa non deve dunque esserci spazio per imbarazzati silenzi nell'educazione alla castità.

Proprio l'ampiezza dei problemi che stanno davanti a noi, e i nessi, vistosi o nascosti, che li collegano a vicenda, mettono in più chiara luce significato e motivi, urgenza e finalità del "progetto culturale" orientato in senso cristiano e il bisogno che si abbia su di esso una convergenza libera e operosa delle energie culturali e pastorali dei sacerdoti e delle persone consacrate come dei laici, con la capacità di guardare avanti e di intessere un dialogo a tutto campo, e con la fiducia che il Vangelo di Gesù Cristo è via, verità e vita per gli uomini di oggi come di ogni tempo.

Cari Confratelli, chiediamo per i nostri lavori la luce dello Spirito Santo e ci affidiamo all'intercessione della Madre di Dio, di San Giuseppe suo sposo, dei Santi e delle Sante venerati dal nostro popolo.

2. COMUNICATO DEI LAVORI

Famiglia, disoccupazione, immigrati e scuola al centro del dibattito del Consiglio Episcopale Permanente dopo la prolusione del Cardinale Presidente. Via libera alla Nota sul catecumenato degli adulti e alle disposizioni sull'edilizia di culto. Il *Forum* delle Associazioni Familiari: "metodo esemplare di azione" cristianamente ispirata nella società. Ogni Diocesi provvederà ad assistere spiritualmente le Organizzazioni dei lavoratori mediante i sacerdoti incaricati della pastorale sociale e del lavoro. Sinodi diocesani: la C.E.I. curerà la raccolta completa della documentazione.

Queste le principali decisioni e i temi dibattuti nel corso della riunione del Consiglio Permanente della Conferenza Episcopale Italiana, svoltasi a Roma dal 10 al 13 marzo. Una seduta che ha visto anche, all'ordine del giorno, la trasformazione del Centro Nazionale Vocazioni in organo della C.E.I., la discussione delle proposte per il secondo anno di preparazione al Giubileo, la prossima assemblea ecumenica di Graz e la presentazione di alcune questioni canoniche e concordatarie. Due le nomine.

1. Famiglia

Più volte nel dibattito che ha fatto seguito alla prolusione del Presidente della C.E.I., S.Em. il Cardinale Camillo Ruini, i cui temi sono stati largamente condivisi e ripresi, i Vescovi hanno insistito sul fatto che la scelta della Chiesa di promuovere il ruolo della famiglia rappresenta, nel panorama odierno, una vera novità culturale.

La conferma la si è avuta dopo che S.E. Mons. Giuseppe Anfossi, Presidente della Commissione Episcopale per la famiglia, ha riferito sull'attività del *Forum* delle Associazioni Familiari a cinque anni dalla nascita, riepilogando le attività promosse e i risultati ottenuti. Il metodo di lavoro del *Forum* ha riscosso unanime consenso nei Vescovi, che hanno parlato di un'ottima strada tracciata per potenziare l'impegno sociale dei laici cristiani, offrendo un competente servizio giuridico, scientifico-culturale ed educativo e mantenendo sempre l'autonomia da ogni schieramento politico.

Il Consiglio Permanente ha inoltre raccomandato che, in collegamento con il *Forum*, sorgano Comitati Regionali delle Associazioni Familiari.

2. Giovani, immigrati e lavoro

La disoccupazione resta un nodo non risolto in Italia, che paga il prezzo di una regolamentazione del lavoro eccessivamente rigida e al contempo di un mercato sommerso senza regole, in un contesto di diminuito senso di responsabilità e solidarietà sociale da parte dei vari soggetti economici. Così pensano i Vescovi, che nel dibattito seguito alla prolusione si sono fatti eco del dramma di tanti giovani senza prospettive. L'attenzione è andata anche ai numerosi immigrati che entrano nel nostro Paese, la cui situazione è da affrontare in una logica di accoglienza ed inserimento.

Un segno della preoccupazione della Chiesa per i giovani e il lavoro lo si è avuto anche nell'attenzione riservata alla proposta di S.E. Mons. Fernando Charrier, Presidente della Commissione Episcopale per i problemi sociali e il lavoro. Il Consiglio ha dato l'assenso a che ogni Diocesi, tramite l'apposito Ufficio, affidi a dei

sacerdoti l'assistenza spirituale di realtà come ACLI e MCL. È stata sottolineata anche la volontà di rilanciare la pastorale rurale e di accompagnare spiritualmente organizzazioni come la Coldiretti.

3. Scuola e progetto culturale

Non era un tema all'ordine del giorno, ma di scuola si è parlato a lungo nel dibattito seguito alla prolusione del Cardinale Presidente. Riallacciandosi anche al recente Convegno sulla sussidiarietà e i rapporti Stato-scuola-famiglia, i Vescovi hanno sottolineato il dovere che ha la Chiesa di preoccuparsi di tutta la scuola italiana, non solo di quella cattolica. Di fronte agli scenari aperti dalla legge sull'autonomia e dai progetti di riordino dei cicli scolastici e di attuazione della parità i Vescovi hanno manifestato interesse e insieme preoccupazioni. Soprattutto hanno insistito sulla necessità che la scuola sia finalizzata alla formazione integrale della persona e sull'importanza primaria dei contenuti rispetto alle strutture organizzative. In vari interventi si è riconosciuto che esistono oggi condizioni culturali più favorevoli per arrivare alla parità scolastica.

La relazione del Cardinale Ruini ha anche sollecitato il discorso sul progetto culturale. Dal confronto di idee è emersa la fiducia nelle capacità del laicato di mobilitarsi in quest'opera. Si è rilevata l'urgenza di sviluppare una forte iniziativa sul fronte della cultura scientifica, come pure negli ambiti dell'economia e del lavoro. Si è prospettata l'importanza di sperimentazioni sul territorio, così da dare risposte concrete alla crisi di progettualità della cultura attuale.

4. Sacerdoti e vocazioni

Una maggior slancio missionario, una spiritualità più intensa e un'adeguata preparazione culturale per capire i cambiamenti della società: sono le qualità dei sacerdoti su cui i Vescovi hanno più insistito nel corso del dibattito dopo la prolusione, sull'onda anche del recente Convegno sulla missionarietà del presbitero diocesano. Per ribadire l'importanza del problema delle vocazioni e della formazione dei sacerdoti è stato espresso un orientamento favorevole a che il Centro Nazionale Vocazioni da realtà "collegata" diventi organismo della C.E.I., in posizione analoga a quella della Caritas. Sul C.N.V. ha relazionato S.E. Mons. Enrico Masseroni, Presidente della Commissione Episcopale per il clero.

Sacerdote e Vescovo: così in particolare è stato ricordato, durante i lavori del Consiglio, il Cardinale Ugo Poletti, già Vicario di Roma e Presidente della C.E.I., per il quale è stata celebrata una Messa di suffragio. Nell'omelia il Cardinale Ruini ha sottolineato la carità concreta, il servizio operoso, l'attenzione alle persone, la capacità di accettare la sofferenza e l'illuminata cura pastorale con cui il Cardinale Poletti ha portato la Chiesa di Roma a maturare una più forte coscienza diocesana.

5. Nota sul catecumenato

È di prossima pubblicazione il "vademecum" per il catecumenato degli adulti che i Vescovi propongono alla Chiesa italiana. Il Consiglio Permanente ha approvato e fatto propria la Nota pastorale *"L'iniziazione cristiana - Orientamenti per il catecumenato per gli adulti"*, preparata dalle Commissioni Episcopali per la dottrina della fede e la catechesi e per la liturgia. Il testo prende atto dell'insufficiente recezione

del Rito dell'iniziazione cristiana degli adulti (1978, versione italiana) e rilancia la prassi del catecumenato degli adulti non battezzati, insistendo sul ruolo "materno" della Chiesa, sui compiti del Vescovo e sull'opportunità di adattare il cammino alle situazioni locali. Successivi interventi della C.E.I. prenderanno in considerazione la situazione dei fanciulli in età scolare non battezzati e infine quella degli adulti che desiderano risvegliare la fede ricevuta nel Battesimo. Molto partecipata la discussione sul documento. Da più parti è stata segnalata la crescente domanda di adulti non battezzati di iniziare il cammino cristiano. Si sono rilevate alcune difficoltà e si è raccomandato di tenere conto della varietà delle situazioni culturali e religiose di partenza.

6. Edilizia di culto e questioni canoniche e concordatarie

Responsabilizzare le Diocesi ma coinvolgere anche le parrocchie: su questo doppio filo si muovono le *"Disposizioni per qualificare l'edilizia di culto"*, presentate da S.E. Mons. Pietro Garlato, Presidente della Commissione per l'edilizia di culto, ed approvate dal Consiglio Permanente. In pratica, a livello locale, le Diocesi avranno il compito di gestire la progettazione e controllare l'attuazione dei lavori. Sarà obbligatorio l'esame dei progetti da parte dell'apposita Commissione d'arte sacra. Non dovranno essere trascurate iniziative formative per i progettisti e la promozione di concorsi di idee. A livello nazionale, la C.E.I. contribuirà ogni anno alla realizzazione di tre nuovi complessi parrocchiali (rispettivamente al Nord, Centro e Sud), curandone l'esemplarità in ordine alle esigenze della celebrazione liturgica e dell'attività pastorale nonché della correttezza architettonica e artistica.

Sempre in questo campo S.E. Mons. Attilio Nicora, Presidente della Commissione Episcopale per i problemi giuridici, ha notificato che è stato costituito un Osservatorio per i beni culturali ecclesiastici composto da membri nominati dal Ministero interessato e dalla C.E.I.

S.E. Mons. Nicora ha poi illustrato i risultati dei lavori della Commissione paritetica italo-vaticana su alcune questioni concordatarie e ha informato circa la prossima entrata in vigore delle nuove normative sui Tribunali Ecclesiastici Regionali, sulle modalità con cui si sta preparando la revisione dello Statuto della C.E.I. e sullo schema di Regolamento per le Regioni Ecclesiastiche proposto alle Conferenze Episcopali Regionali.

7. Assemblea di Graz e Sinodi diocesani

S.E. Mons. Giuseppe Chiaretti, Presidente del Segretariato per l'ecumenismo e il dialogo, ha riferito del significato, dell'organizzazione e dei temi della II Assemblea ecumenica, in programma a Graz dal 23 al 29 giugno prossimi. Lo stesso Vescovo ha espresso viva soddisfazione per l'accoglienza che la delegazione del Segretariato C.E.I. e il suo intervento di riconciliazione hanno ricevuto nel tempio valdese di Roma nell'ambito della festa della "emancipazione" dei valdesi, il 16 febbraio. L'iniziativa è stata condivisa dal Consiglio Permanente, il quale ha riaffermato il non ritorno sulla via dell'ecumenismo, malgrado le difficoltà che rimangono nel rapporto tra le confessioni cristiane. D'altra parte ha ribadito la necessità della piena fedeltà alla tradizione di fede della Chiesa.

Via libera del Consiglio Permanente anche alla proposta di S.E. Mons. Alberto Ablondi, Vicepresidente della C.E.I., di istituire presso la stessa Conferenza Episcopale una raccolta di documentazione sui Sinodi diocesani (una sessantina

quelli celebrati in Italia, quaranta i testi finali redatti fino all'anno scorso). Scopo dell'archivio sarà quello di non disperdere la memoria storica del cammino delle Chiese locali, di permettere uno studio più accurato del fenomeno e di offrire consulenza alle Diocesi che la desiderassero.

8. Proposte per il secondo anno di preparazione al Giubileo

Proposte specifiche per il 1998, secondo anno della preparazione al Giubileo incentrato sullo Spirito Santo, sono state presentate da S.E. Mons. Angelo Comastri, Presidente del Comitato Nazionale per il Giubileo: si va dalle catechesi biblico-teologiche alla valorizzazione del tempo liturgico pasquale, dalla Veglia di Pentecoste agli incontri per i cresimandi. I Vescovi hanno evidenziato la necessità di gesti di riconciliazione (anche all'interno delle Diocesi) e di apertura ecumenica, della riscoperta della vita spirituale nel cammino che le singole Chiese locali stanno proponendo.

9. Nomine

1. Il Consiglio, nel quadro degli adempimenti demandatigli dallo Statuto, ha proceduto alle seguenti nomine:

- don Orfeo Ferrarese, della diocesi di Padova, delegato nazionale delle Missioni Cattoliche in Francia, è stato nominato membro del Consiglio di Amministrazione della Fondazione "Migrantes";
- sig.na Cecilia Cremonesi, della diocesi di Crema, è stata nominata Presidente Nazionale Femminile della Federazione Universitaria Cattolica Italiana (FUCI).

2. La Presidenza della C.E.I., riunitasi in concomitanza con la sessione del Consiglio Episcopale Permanente, ha espresso il gradimento per le nomine di:

- don Elia Ferro, della diocesi di Padova, a Direttore dell'Ufficio della Fondazione "Migrantes" per la pastorale degli emigranti italiani;
- mons. Salvatore Di Cristina, dell'arcidiocesi di Palermo, Assistente Ecclesiastico Nazionale della Federazione Italiana Adoratrici-Adoratori del Santissimo Sacramento.

Roma, 18 marzo 1997

CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE

Disposizioni per qualificare l'edilizia di culto

Nel contesto del "progetto culturale" è particolarmente urgente e significativo un rinnovato impegno per qualificare l'edilizia di culto. Le nuove chiese, infatti, rispondono davvero alle esigenze pastorali e liturgiche se vengono progettate e realizzate con grande cura da persone veramente esperte.

Il ricorso a elevate competenze progettuali, artistiche ed esecutive è condizione necessaria per dare vita a chiese di grande qualità, che siano all'altezza sia delle aspettative ecclesiali, sia della grande tradizione artistica e culturale per la quale le Diocesi italiane sono famose nel mondo.

A questo scopo, a conferma e integrazione delle disposizioni contenute nel Regolamento applicativo delle *Norme per i finanziamenti della C.E.I. per la nuova edilizia di culto* (cfr. RDT 72 [1995], 1066-1068) il Consiglio Episcopale Permanente, nella sessione del 10-13 marzo 1997, ha approvato le seguenti disposizioni.

1. A livello locale

a) Spetta alla Diocesi, con il coinvolgimento dei parroci e delle parrocchie, decidere circa la valutazione della necessità di una nuova chiesa, la identificazione dell'area sulla quale costruire, la ricerca del progettista, l'incarico al medesimo, l'esame e valutazione del progetto, la gestione dell'attuazione o il controllo di essa.

b) La Diocesi faccia esaminare ed approvare i progetti delle nuove chiese a una qualificata Commissione per l'arte sacra diocesana o interdiocesana sulla base della Nota pastorale della C.E.I. *"La progettazione di nuove chiese"*.

I progetti di nuove chiese che non siano stati esaminati e approvati in prima istanza dalla Commissione diocesana per l'arte sacra non saranno presi in considerazione dalla "Commissione per l'edilizia di culto" della C.E.I. per l'assegnazione dei contributi.

c) Si raccomanda vivamente che a livello diocesano, interdiocesano o regionale si promuovano iniziative per la formazione dei progettisti e degli artisti sulla base della Nota pastorale della C.E.I. *"La progettazione di nuove chiese"*.

A tale scopo opportuni suggerimenti potranno essere forniti dai competenti Uffici C.E.I.

d) Per la scelta dei progetti, si consiglia vivamente che, dalle Diocesi vengano indetti concorsi di idee, invitando un numero limitato di progettisti preselezionati (non meno di tre e non più di nove).

La C.E.I. collaborerà con le Diocesi fornendo bandi di concorso tipo, suggerendo nominativi di progettisti e offrendo per ogni concorso regolarmente bandito un contributo di lire 10 milioni.

2. A livello nazionale

a) La Commissione per l'edilizia di culto abbia cura che nell'istruttoria preliminare riguardante i progetti da esaminare, si offrano elementi di valutazione non solo tecnica e finanziaria, ma anche architettonica.

b) Ogni anno la C.E.I. finanzia la realizzazione di tre nuovi complessi parrocchiali, compreso il relativo concorso, allo scopo di proporre alcune realizzazioni esemplari sia per quanto riguarda la progettazione, sia per quanto riguarda la cura e la completezza della realizzazione.

I progetti saranno elaborati in deroga ai parametri stabiliti dalla C.E.I. per la progettazione di nuove chiese.

La spesa per ciascun progetto pilota sarà conforme ai parametri stabiliti annualmente per l'edilizia di culto. Per quanto riguarda la chiesa, il contributo verrà integrato con un ulteriore finanziamento al fine di realizzare anche i "luoghi liturgici" previsti dalla Nota pastorale della C.E.I. *"La progettazione di nuove chiese"*, gli interventi artistici (vetrate, sculture e dipinti) e gli arredi. Rimane a carico della Diocesi solo la quota di spesa che essa avrebbe comunque dovuto sostenere nel caso in cui fossero state adottate le tabelle parametriche della C.E.I.

I progetti pilota sono identificati dalla C.E.I. in una Diocesi del Nord, una del Centro e una del Sud Italia.

I progettisti e gli artisti invitati a partecipare ai concorsi per i progetti pilota sono selezionati dalla C.E.I., d'intesa con le Diocesi interessate.

Atti del Cardinale Arcivescovo

Messaggio ai torinesi per la Pasqua

«I giorni del passaggio dalla morte alla vita»

Della Pasqua, io credo che, a Torino, quasi tutti un'idea ce l'hanno. Ed è allora ottima ragione per essere grato, come cristiano e come Vescovo, dell'occasione di parlarne qui, oggi.

Perché della Pasqua è quanto mai conveniente ridire in modo da evidenziare la sua verità. Pasqua, Pascha, Pasha... Si va indietro nel tempo, tanto per cominciare, si ragiona per millenni, e questo non è già poco: il biblista che dice il nome "*Pasqua*" sa di dover fare un lungo viaggio tra molte civiltà.

Sa che più fa dell'evento pasquale una lettura in grande, più è nel giusto: soprattutto è ben consapevole che dicendo quel nome si immerge in una epopea della quale Dio stesso è il primo protagonista, e il suo Popolo il grande interprete; e la salvezza universale del genere umano dalla morte e da tutto ciò che la produce, è il contenuto glorioso dell'epopea stessa.

Non so di altri aneliti religiosi sulla faccia della Terra che abbiano affrontato con tanta passione e speranza, con tale forza e realismo i temi della liberazione e della vita, della Terra promessa e della Beatitudine che Dio ha preparato alle sue creature come condizione finale.

Sebbene l'etimologia del nome "*Pasqua*" sia incerta, la solenne tradizione biblica l'ha interpretata con il significato di "*Passaggio*". E questo nome si è a sua volta caricato di ricchissimo senso: è Jahvè che passa oltre le case israelitiche risparmiandole mentre colpisce quelle egiziane, come è narrato nel capitolo 12 del libro dell'Esodo; è il popolo ebraico che passa dalla schiavitù alla libertà oltre il Mar Rosso, e ancora dai suoi esili storici; è il passaggio pellegrinante di Israele dalla vita quotidiana al Tempio di Gerusalemme, ogni anno, per ricordare lì le grandi gesta di Dio.

C'è nella Pasqua un movimento immenso, il cui scopo è la rinnovazione liberatrice degli uomini: e si può comprendere allora come sempre sia Dio a fare la prima mossa, che l'uomo deve però capire e cogliere per entrare da attore consapevole nel processo della sua propria salvezza.

Giustamente la Pasqua si può intendere come primavera della vicenda umana.

Con Gesù di Nazaret l'antichissima festa del 14 del mese di Nisan si è poi trasformata, come i cristiani credono, predicano e son chiamati a testimoniare, in

Evento definitivo. Infatti la fede cristiana si basa tutta sul fatto della risurrezione fisica di Gesù dalla morte e della sua uscita vittoriosa dal sepolcro per una vita gloriosa e incorruttibile. Da tale fatto prendono origine la speranza, il coraggio e la gioia dei veri cristiani.

È evidente che questa definitiva lettura della Pasqua porta al massimo dei significati possibile l'idea del *"Passaggio"*. In Gesù risorto esso diventa passaggio dalla morte alla vita, e non solo fisicamente: come sappiamo da tutto il Nuovo Testamento la risurrezione di Gesù Cristo può sollevare con sé i credenti in una vita che si regge oltre la morte morale del peccato che travaglia il mondo.

San Paolo, nella sua Lettera ai Colossesi, giunge a coniare un termine speciale per dire ai cristiani che sono *"con-risuscitati"* con Cristo, e perciò vivi di una vita spirituale del tutto nuova.

I Vangeli narrano che Gesù di Nazaret realizzò tale evento ponendo se stesso come vittima dell'iniquità. Agnello sacrificato, per vincere divinamente la nostra sventura di uomini che non sanno amare a sufficienza né Dio né se stessi reciprocamente. Si comprende perché questa Pasqua celebrata una volta per tutte sia il cuore della Chiesa perché sa che c'è la Risurrezione.

Pasqua anche gentile nei simboli, nei fiori, nella festosità, ma che evidentemente non accetta la leggerezza.

Quale augurio posso dunque fare io ai lettori tutti, anzi ai diocesani tutti carissimi, anche dalle colonne di questo giornale, se non quello di subire il gioioso fascino della purezza e della comunione pasquali offerte a Dio? È appunto con tale serietà e letizia immensa che dico a ciascuno e a tutti *"Buona Pasqua nel Signore"*.

✱ **Giovanni Card. Saldarini**
Arcivescovo di Torino

Omelia in Cattedrale nella Domenica delle Palme**Stare dalla parte di Gesù nel perdonare sempre**

Domenica 22 marzo, inizio della Settimana Santa, il Cardinale Arcivescovo ha presieduto in Cattedrale la Concelebrazione Eucaristica con i Canonici del Capitolo Metropolitano ed ha tenuto la seguente omelia:

Entriamo oggi nella Settimana Santa.

Il racconto della Passione ci predispone a seguire Gesù nel suo cammino verso la croce con una partecipazione meditativa e affettiva. La prima domanda da affrontare è questa: «*Perché è stato ucciso Gesù?*».

Entrano in gioco nei giorni della sua passione il potere politico, il potere religioso, l'opinione pubblica, la folla: è un cospirare di forze tenebrose che di volta in volta prendono il nome di ipocrisia, astuzia, ragion di Stato, viltà, tradimento, violenza. La croce diventa perciò lo smascheramento di tutte le forze del male – potremmo dire del peccato – che si accaniscono contro chi è fragile, debole, disarmato, innocente.

Anche Gesù ha avuto paura di soffrire: nell'orto degli Ulivi pregava dicendo: «*Padre mio, se è possibile, passi da me questo calice! Però non come voglio io, ma come vuoi tu*» (Mt 26,39). Ma Gesù ha tanto amato il suo Dio Padre e ha tanto amato il mondo da trovare il coraggio di affrontare perfino la croce.

È vero: anche altri hanno saputo affrontare per una causa di giustizia e di libertà pene tremende e indescrivibili; ma nel sacrificio di Gesù c'è una nota singolare, si potrebbe dire unica: la sua morte è offerta non soltanto per i giusti ma – come dice S. Paolo – anche per gli empi.

Chi è pronto a dare la vita per il nemico che lo perseguita? Gesù va a morire anche per Erode, Pilato, Caifa, Giuda, per i soldati che lo scherniscono e lo percuotono, per i capi dei sacerdoti e gli scribi che, già crocifisso, lo prendono in giro. Per tutti ha una preghiera: «*Padre, perdonali perché non sanno quello che fanno*» (Lc 23,34). E c'è in lui una immensa fiducia nel Padre a cui consegna tutta la sua sofferenza ma anche tutta la sua speranza: «*Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito*» (Lc 23,46).

Abbiamo sostato un poco davanti alla croce. Lo faremo ancora di più nei prossimi giorni. Ma intanto non possiamo dimenticare che la passione di Gesù continua nel mondo d'oggi – («Gesù sarà in agonia fino alla fine del mondo» diceva Pascal) – e che noi, all'interno del grande dramma della Passione, siamo chiamati a prendere posizione. Dove mi colloco? Da che parte sto? Sono forse uno di quella strana folla che oggi alle porte di Gerusalemme canta «*Osanna*» e domani sarà pronta ad urlare «*Crocifiggilo!*»? O sono Simone di Cirene che aiuta Gesù a portare la croce? A volte, come è stato per Simone, si è costretti dalle circostanze a portare la croce altrui. L'essenziale è dividerla. Anche se non si capisce perché. Ma il nostro desiderio più vivo dovrebbe essere quello di stare dalla parte di Gesù nel perdonare sempre e nel consegnare tutto nelle mani del Padre Nostro.

Consegnare tutta la nostra vita fino all'ultimo respiro al Padre racchiude già il movimento ascensionale della risurrezione e trasfigura ogni possibile umiliazione, accettata per amore, in un fiducioso abbandono a quel Dio il cui nome è *Amore*.

Amen.

Omelia alla Messa del Crisma nel Giovedì Santo

«Congiungere la vita concreta di tutti con la grazia che salva»

Giovedì 27 marzo, come ogni anno, nella Basilica Metropolitana i presbiteri sono confluiti a centinaia per concelebrazione con il Cardinale Arcivescovo e il Vescovo Ausiliare la Messa Crismale, nella quale sono particolarmente ricordati i confratelli che nell'anno in corso celebrano i giubilei sacerdotali.

Questo il testo dell'omelia di Sua Eminenza:

Il primo sentimento che ogni anno si rinnova, anzi è crescente nel mio cuore, carissimi sacerdoti, è di *gratitudine* a Gesù Sommo Sacerdote, perché Egli si è compiaciuto di eleggere ciascuno di noi e tutti noi a *partecipare* all'unzione divina che ha consacrato Lui precisamente Sacerdote sommo ed eterno davanti al Padre (Eb 6,20; 7,17). Vedendo voi io vedo nella fede l'unico Gesù Cristo, il Verbo di Dio fatto uomo, divenuto mediatore della Nuova Alleanza, e considero quanto è grande e presente Colui che ci unisce a prolungare nel tempo e nei luoghi degli uomini la sua opera salvatrice.

È davvero cosa degna e giusta ricordarlo, perché questo giorno, il Giovedì Santo, è il giorno della nostra verità di sacerdoti e della nostra comune *consolazione*.

Una sola Persona, Gesù Cristo Figlio di Dio, è presente in noi tutti con il suo Spirito e la sua unzione, e se noi possiamo concelebrazione l'Eucaristia è proprio perché la misteriosa sua presenza, in certo modo più reale della nostra, ci abilita a compiere il suo gesto salvifico, non soltanto nella unità delle menti e dei cuori, ma anche e soprattutto nella condivisione sacramentale dell'unico Sommo Sacerdote.

Egli, in ciascuno di noi e nella nostra comunione, vuole vivere e agire per la salvezza della nostra Chiesa particolare e di tutta la Chiesa.

Questa semplice eppure grande considerazione – di chi noi siamo per Gesù e di chi è Gesù in noi, e non solo ora ma giorno per giorno in tutta la nostra vita – è in grado di risvegliare in noi i più autentici sentimenti sacerdotali per ravvivare, in un giorno come questo, il nostro impegno di presbiteri, al di là di ogni fatica, ostacolo e tentazione.

Davvero, carissimi sacerdoti, prendiamo coscienza insieme davanti a Dio e davanti agli uomini che la nostra collocazione in Gesù Cristo è sublime: anche per noi è verissima l'affermazione di S. Giuseppe Cafasso, di cui celebreremo quest'anno il 50° di Canonizzazione, che solo una eternità di gratitudine sarà proporzionata al dono da noi ricevuto.

La Parola di Dio che abbiamo ascoltata ci indirizza ampiamente per questa strada, delineandoci nelle espressioni profetiche di Isaia, riprese da Gesù stesso nella sinagoga della sua Nazaret, le strade salvifiche del nostro sacerdozio.

Noi siamo chiamati, come «*strumenti vivi di Cristo eterno sacerdote*» (*Pastores dabo vobis*, 20) a proporre senza stanchezza al tempo terreno degli uomini in mezzo

a cui viviamo l'«anno di grazia» (Lc 4, 19). Di questo anno di grazia noi siamo i primi responsabili, perché tocca a noi nelle parrocchie, nelle comunità e in ogni aspetto della nostra carità pastorale rendere a tutti adeguata e possibile l'offerta della salvezza.

Proprio noi dobbiamo congiungere la vita concreta di tutti con la grazia che salva: come sappiamo questa istanza di trovare in noi, e malgrado ogni nostra difficoltà, pastori sempre più disponibili come guide e santificatori è stata chiaramente espressa nel Sinodo e dovrà trovare la dovuta considerazione.

Quanto è necessario oggi che tutti noi presbiteri siamo esperti *educatori alla fede!* Come Gesù sacerdote ha speso tutta la vita terrena nel proclamare l'Annuncio, così noi ora ci proponiamo di fare, ma sempre di più, sempre meglio, a fronte di una cultura che di per sé sembrerebbe poco disponibile a lasciarsi portare a Gesù. Questo è in realtà un pericoloso luogo comune, dal quale dobbiamo guardarci, in quanto noi sappiamo che tutti sono chiamati al Vangelo e che «*Dio vuole che tutti gli uomini siano salvati*», come insegna S. Paolo al suo discepolo Timoteo (1 Tm 2, 4).

Sappiamo tuttavia, cari fratelli, che lo Spirito del Signore è su di noi non soltanto perché annunciamo ma perché *imitiamo* il Sommo Sacerdote in tutto: se Egli è anche ora «*vivo sempre per intercedere per noi*» (Eb 7, 25), quanto dobbiamo anche noi essere intercessori e sostenere con la forza della nostra preghiera la sorte dei nostri fratelli e delle nostre sorelle nel mondo! Il Papa ci ha ricordato nella *Pastores dabo vobis* (n. 33) che lo Spirito da noi ricevuto mediante l'Ordinazione ci rende simili a Cristo e chiede di esprimersi nel fervore della *preghiera*.

Lasciate poi che in questo tempo di vita non certo amica del sacrificio, io richiami me e voi alla verità che ha configurato tutta l'umanità di Gesù Sommo Sacerdote: la sua immolazione, rispetto alla quale noi siamo discepoli convinti e partecipi. A chi tocca se non a noi, così familiari con il sangue di Cristo, ricordare che la sua unica e divina passione attende tuttavia di essere misteriosamente «*completata*», secondo l'ardita espressione di S. Paolo ai Colossesi (1, 24)? Offriamo dunque oggi, in questa solenne Concelebrazione, che vuole sottolineare l'intima adesione a Gesù Cristo, tutte le nostre sofferenze fisiche e spirituali, private e comunitarie, affinché tornino a vantaggio della nostra Chiesa e di tutta la Chiesa. Ricordiamo oggi in modo speciale i nostri cari sacerdoti malati, che non sono pochi. La somma dei nostri patimenti è una risorsa immensa, se ognuno di noi offre la sua parte con lo spirito sacerdotale e salvifico con cui Gesù offerse se stesso.

Nella sinagoga di Nazaret poi Gesù ha anche indicato i destinatari della sua *missione sacerdotale*: «*poveri, prigionieri, ciechi, oppressi*» (Lc 4, 18).

Eccoci dunque, cari confratelli, a guardare con Gesù Cristo l'orizzonte del mondo, e a vederlo quale è secondo le divine prospettive della misericordia: tutte le miserie umane, corporali e spirituali, ci aspettano perché aspettano guarigione; ma su tutte incombe, con potenza minacciosa e onnipresente, la miseria indescrivibile del peccato.

Noi vediamo con i nostri occhi quanto sia reale sotto mille aspetti quello che S. Paolo chiamò, scrivendo ai Tessalonicesi, «*mistero della iniquità*» (2 Ts 2, 7): il nostro compito è di opporre a questo mistero il mistero vincente di Gesù Cristo morto e risorto.

La nostra Diocesi è stata sempre – voi lo sapete anche meglio di me – ed è tuttora ricca dello zelo di tanti sacerdoti, dotati, sotto questo profilo, della migliore coscienza ministeriale: coscienza di essere stati appunto scelti dal Signore come «strumenti vivi» dell'opera di salvezza (cfr. *Pastores dabo vobis*, 25). Noi dobbiamo oggi chiedere, riuniti nella celebrazione, che questa abbondanza di grazia continui per la nostra Chiesa particolare.

In certi momenti della vita di una Chiesa infatti è particolarmente richiesto il guardare in alto, molto in alto: noi possiamo dire di essere in questo periodo una Chiesa visitata dalla prova; e proprio questo ci spinge a volgere gli occhi a «Colui che ci ama», e la cui caratteristica è di accompagnarci continuamente nel cammino, perché Egli è «Colui che è, che era, e che viene», come abbiamo riascoltato. Ebbene, è tutta qui la ragione della nostra fiducia. Siamo sacerdoti a Lui cari, da Lui scelti, facciamo parte di Lui per un suo divino progetto, Egli è «Testimone fedele» anche dell'amore dato a noi fin da principio. *Come allora non ri-offrire a Lui la piena nostra fiducia e consacrazione?* Credo che l'Eucaristia del Giovedì Santo ci chiami a questa ri-offerta. Gesù aspetta la nostra piena fiducia e consacrazione.

Desidero dunque condividere con voi, carissimi sacerdoti, la nostra gioia presbiterale. È così bello vedere preti contenti di esserlo. Il cammino diocesano che ci attende è ancora lungo, dovrà essere nuovo, e il motto programmatico del nostro ministero potrebbe essere nelle parole che S. Paolo rivolgeva a Timoteo, e che ci sono ben note: «Ravvivare il dono di Dio» (cfr. 2Tm 2,6): il dono della *fede* per noi e per gli altri, il dono della *speranza*, il dono della *carità*, e – perché no? – seguendo l'esempio di Gesù stesso, il dono della *vita*. È già ben questo che cerchiamo di fare, ma sappiamo quanto si possa ancor sempre crescere nell'imitazione pratica del Sommo Sacerdote Gesù.

Ma come è bello poterci augurare così, semplicemente, con fraternità, cose tanto grandi!

Vada in particolare il nostro augurio, colmo di preghiera e di affetto, a quanti di voi oggi vogliamo onorare per anniversari di Ordinanze che ricordano a tutti la generosità e la fedeltà di Dio. Un nostro confratello compie 70 anni di sacerdozio, tre 60 anni, ventuno 50 anni, diciannove 25 anni, un religioso di 60 anni di Messa, sette religiosi di 50 e un religioso di 25. Ed è con gioia che anche il carissimo Card. Ballestrero ha comunicato che «sarà vicino con la preghiera e l'offerta... ai sacerdoti carissimi della Diocesi, soprattutto agli ammalati e impediti», lo ringraziamo per questa memoria affettuosa.

Tutti poi ci raccolga nella sua maternità e intercessione Maria, senza la quale nessuno di noi sarebbe diventato sacerdote: è ben Lei che ci ha insegnato ad accorgerci di Dio, di come Egli ci voleva, ci stava chiamando al suo servizio. Maria, la madre di tutti noi, è «Consolata» di titolo nella nostra Chiesa particolare; voglia il Signore Gesù renderla sempre e sempre più «Consolata» di fatto, perché la nostra Chiesa cresca in santità davanti a Dio, grazie al nostro ministero sacerdotale, sul quale invoco oggi più che mai, e insieme con voi, la benedizione amorevole e abbondante di Dio.

Amen.

Al termine della solenne Concelebrazione, Mons. Vescovo Ausiliare si è fatto interprete del sentimento di affetto e di riconoscenza dei numerosissimi presenti ed ha espresso al Cardinale Arcivescovo gli auguri per il suo 50° di Ordinazione presbiterale, che ricorre quest'anno, con le seguenti parole:

Eminenza,

abbiamo rinnovato poco fa, davanti al Signore e a Lei, le promesse che, al momento dell'Ordinazione, abbiamo fatto davanti al Vescovo che ci ha ordinati sacerdoti e davanti al Popolo santo di Dio.

In questa solenne celebrazione della Messa crismale abbiamo ricordato i giubilei sacerdotali, in primo luogo il cinquantesimo anniversario della Sua Ordinazione presbiterale.

Penso che il miglior augurio di Buona Pasqua che possiamo rivolgere nell'occasione del Suo giubileo consista proprio nel rinnovare, come abbiamo fatto poco fa, il nostro impegno di servizio al Signore e al Popolo di Dio.

Non Le nascondiamo che talvolta questo impegno, entusiasmante e stupendo, pesa sulle nostre povere spalle, perché i problemi aumentano e le nostre forze diminuiscono.

Tuttavia, sostenuti dalla forza del Signore e dall'esempio – che Ella ci offre – di instancabile dedizione al gregge a Lei affidato, vogliamo davvero offrirci totalmente al Signore perché, in Lui trasformati, siamo resi strumenti della sua salvezza; vogliamo dedicare tutte le nostre energie alla guida dei fedeli affidati alle nostre cure, in modo particolare mediante l'annuncio fedele del Vangelo di Gesù quale è insegnato dalla Chiesa.

È difficile oggi, Ella ben lo sa, parlare di amore di Dio che ci salva, di carità fraterna e di perdono, di giustizia, di solidarietà, di famiglia fondata sul matrimonio indissolubile, di castità, di verità, di apertura missionaria della comunità cristiana. Ma vogliamo, nonostante le difficoltà, insegnare ciò che insegna la Chiesa, per "non trovarci nel rischio di correre o di aver corso invano".

Ci impegniamo a vivere il nostro essere prete con la celebrazione quotidiana dell'Eucaristia, ripetendo ogni giorno e non per abitudine quelle parole che esprimono l'attualizzazione più piena del nostro sacerdozio.

Vogliamo vivere più intensamente la comunione con Lei, a cui rinnoviamo la promessa di filiale obbedienza, e con i confratelli sacerdoti, memori di quanto Ella spesso ci ripete: facciamo parte di un unico Presbiterio che strettamente coopera con il Vescovo. Sentiamo a noi profondamente congiunti i confratelli che il Signore ha già chiamato a sé e quelli anziani e ammalati, gemme preziose del Presbiterio.

Ecco, Eminenza, come si concretizza il nostro augurio per il cinquantesimo della Sua Ordinazione presbiterale, e il nostro augurio pasquale.

Ella ci sostenga con la Sua paternità. Da parte nostra Le diciamo che, nonostante qualche perdonabile – penso – brontolio, Le vogliamo veramente bene!

Omellerie del Triduo Pasquale

«Chi crede nel Cristo risorto guarda la vita con occhi sempre pieni di amore»

Il Cardinale Arcivescovo, unitamente a Mons. Vescovo Ausiliare, ha presieduto nella Basilica Cattedrale di S. Giovanni Battista tutte le celebrazioni del Triduo Pasquale, assistito dai Canonici del Capitolo Metropolitano: la liturgia del Giovedì (con la lavanda dei piedi ad un gruppo di ragazzi) e Venerdì Santo (compresa la *Via Crucis* nelle vie del Centro storico, conclusa in Cattedrale), la Veglia Pasquale (con il conferimento dei Sacramenti dell'iniziazione ad un bel gruppo di catecumeni), l'Ufficio delle Letture e le Lodi Mattutine nel Venerdì e Sabato Santo, la grande Domenica della Risurrezione con la Messa Pontificale ed i Vespri. Pubblichiamo il testo delle omellerie tenute da Sua Eminenza durante le varie celebrazioni.

GIOVEDÌ SANTO: CENA DEL SIGNORE

Credo che in tutta la letteratura non ci sia un racconto più intenso e più toccante di quello che, nei Vangeli, ci parla della sera del Giovedì Santo. Le parole nostre sono inadeguate.

Si vorrebbe, per certi aspetti, invocare l'immagine del fuoco o l'immagine della brezza, leggera come una carezza (quanta tenerezza nei gesti di Gesù!), o l'immagine di una notte che avanza e sembra voler inghiottire ogni segno di luce. Perché queste immagini così diverse?

Perché in questo piccolo spazio (il Cenacolo) e in questo breve momento (la sera del Giovedì Santo) si raccolgono e si contrappongono, drammaticamente, le realtà più luminose e quelle più oscure della vita.

Le realtà più belle è facile riconoscerle. Sono quelle che ci commuovono, ci inteneriscono, ci fanno amare questa vita, ci danno il gusto di momenti inalienabili, indimenticabili. Proviamo a richiamarle.

Cominciamo dal *pane* e dal *vino* presenti su quella tavola, doni elementari, senza dubbio, ma appunto essenziali e insostituibili, fame e sete appagate, vigore per il corpo e felicità per lo spirito. E poi il *banchetto*, questo trovarsi insieme e celebrare la gioia dell'amicizia, in una reciproca confidenza, in una dolcissima ritualità di gesti, nella felicità del dare e del ricevere. E le *parole di Gesù*, accorate e struggenti come le parole dette nel momento dell'addio, parole ultime e definitive, che fanno soffrire, sì, ma anche ti lasciano l'animo turbato per un'indicibile commozione.

E poi quel gesto di Gesù: quelle mani a cercare i piedi dei discepoli, con delicatezza materna e sollecitudine paterna, fino a dire a Pietro: «*Quello che io faccio, tu ora non lo capisci, ma lo capirai dopo*» (Gv 13,7). Come a dire: «Siate sempre così anche voi, amate la bellezza di questo gesto, mettetevi in cuore la gioia di servire».

E si arriva al momento del dono ultimo: il dono dell'amore totale consegnato attraverso la semplicità del pane e del vino: «Vi lascio tutto, l'amore di tanti giorni

passati insieme, le parole di tante confidenze, tutti i segni che avete visto e quelli che tra poco sarete chiamati a vedere, sul Calvario. Tutto è racchiuso in questo pane, in questa coppa». E si potrebbe continuare. Le cose belle sono tante e tra queste, non ultima, la *speranza*. Un invito a sognare il futuro: il banchetto ultimo, nel Regno del Padre.

Ma, accanto a queste cose belle, quante altre angosciose e rattristanti. Aria di paura. Solitudine di Gesù. Si trova con i suoi, ma è come se fosse solo. Dormono! Chi lo comprende veramente?

E uno dei Dodici lo sta per tradire. Si possono compiere gesti di amicizia – il bacio! – quando si ha il tradimento nel cuore? È possibile che il volto riesca a mascherare («*Chi è, Maestro?... Sono forse io?*») quello che il cuore va tramando?

Noi non possiamo leggere e ascoltare questo Vangelo a cuore tranquillo come se fosse una pagina di letteratura. *Noi vi siamo coinvolti.*

Queste parole: «*Fate questo in memoria di me*» ci raggiungono. E sappiamo quello che vogliono dire: «Avete visto amore e disamore, la bellezza dell'amicizia e l'orrore del tradimento». Avete visto quanto è generoso e quanto è povero il cuore dell'uomo.

«In memoria di me, dovete anzitutto rendere puro e trasparente il vostro amore. Che non conosca mai il tradimento, la separazione dagli altri, l'indifferenza, la menzogna. Ma non è tutto. Bisogna andare oltre. Avete ricevuto il pane. Avete visto il gesto che ho fatto: il pane spezzato da me, segno della mia vita spezzata per amore di tutti. Ora siate anche voi pane spezzato. Siate pane che sfama la fame degli altri. Diventate pane per essere segno comprensibile e universale dell'amore che io, Gesù, ho portato tra gli uomini. E quando vi sembrerà di non aver più risorse di pietà e di amore, potrete trovare ogni giorno un pane spezzato ancora per voi, come questa sera, il mio pane, il mio amore, prendendo questa Eucaristia», la stessa che quella sera Gesù ha istituito.

Questa è la lezione del Giovedì Santo. Questa è l'urgenza che nasce dalla pagina del Vangelo, una pagina che vuole far fiorire tante altre pagine del Vangelo, scritte nella nostra vita da ciascuno di noi, in cui il gesto di umile, amorosissimo servizio compiuto da Gesù sarà affidato alla nostra – speriamo – non recalcitrante pietà.

VENERDÌ SANTO:
PASSIONE DEL SIGNORE

Contempliamo la croce con l'animo turbato da tante domande. Non è possibile evitarle. Non è giusto evitarle. «Come ha potuto Dio, il Padre, consegnare il proprio Figlio alla morte? Con quali sentimenti il Padre ha potuto fare questo? E se c'è stata una sofferenza partecipe, dobbiamo immaginare la sofferenza nel cuore stesso della vita di Dio? Certo è che Dio non resta indifferente. Il Dio beato, pienezza di ogni gioia, è così diventato un Dio vulnerabile e sofferente?». Sono domande che non vanno eluse.

Ma in questo momento contempliamo la morte di Gesù, quel Gesù che è vero uomo, ma anche vero Dio e domandiamoci: «In che cosa la morte di Gesù si distingue dalle nostre morti? Che cosa ha di unico, di specifico, di veramente esemplare?».

Alcuni fanno rimarcare la crudeltà della morte di Gesù. E, per dimostrare questo, fermano l'attenzione su ogni particolare della Passione: nessuno ha sofferto come Lui. Ma è un discorso che non convince; perché sappiamo che tanti, prima e dopo Gesù, hanno avuto una morte altrettanto se non addirittura più crudele. Uomini e donne, nel corso dei secoli, hanno incontrato una fine raccapricciante. Abbiamo già dimenticato, per esempio, certi racconti sui campi di concentramento? E poi non dimentichiamo i due disgraziati appesi alla croce, come Lui.

Dobbiamo sminuire la loro sofferenza per riservare il primato della sofferenza a Gesù? Non è per questa via che noi troviamo il valore della morte di Gesù. E neppure serve molto dire: «Ma Lui era innocente»! Certo, Lui non meritava di morire così. Se mai c'è stato qualcuno immeritevole di morte, questi è Gesù. Però non possiamo ignorare, per esempio, quanti bambini vanno incontro a una morte straziante. Perché devono soffrire ingiustamente?

In verità, se vogliamo capire qualcosa della croce di Cristo, dobbiamo piuttosto sottolineare due modalità.

La prima si chiama amore. Ho letto questa frase: «Se vogliamo sapere che cosa è l'amore, e vogliamo imparare ad amare, dobbiamo inginocchiarci ai piedi della croce».

Noi che ci inginochieremo tra poco ai piedi della croce, avremo la possibilità di capire. La *croce* di Cristo non è segno di limite, di debolezza, di fatalità, ma è *segno di amore*. Nessuno ha mai amato come Gesù. E noi siamo gli amati.

Gesù ha offerto la propria vita giorno dopo giorno in un servizio di liberazione, di riconciliazione, soprattutto di verità. La morte in croce riassume e compie definitivamente questo «*essere per gli altri*» di Gesù. La morte è l'ultimo atto, quello definitivo e irrevocabile, del suo amore.

La seconda modalità della morte di Gesù si chiama fiducia: «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito» (Lc 23,46). Non è stato facile. Dov'era il Padre in quei momenti di sofferenza? Perché non rispondeva alla sua preghiera? E gli altri a provocarlo: «*Scendi dalla croce!*» (cfr. Mt 27,39-44). Ma prevale la fiducia. Nel Padre aveva creduto tutta la vita. «Padre mio... *sia fatta la tua volontà*» (Mt 26,42). Ed ora, pur nella desolazione estrema, ancora crede e spera. E muore affidando se stesso alla potenza del Padre, fiducioso di ritrovarlo oltre la soglia.

Sono queste due qualità, amore e fiducia in Dio, che rendono la croce di Gesù ben diversa da tutte le croci della storia, e sono la ragione della sua incomparabile esemplarità.

Ci sono persone che si domandano: «Perché Dio permette questo? Dio si è dimenticato di me. Vuol dire che io non conto più nulla per il Signore». Sono persone che non trovano più risorse per andare avanti, per malattia, per vecchiaia, per stanchezza di vivere. E quando domandano a noi: «Perché?», non si sa che cosa dire. *C'è soltanto la croce di Cristo*. C'è soltanto quella parola che viene dalla croce di Cristo: «Fa' in modo che la tua vita, e anche la tua morte, tutto sia in te donazione. Continua a credere e a sperare sempre. Consegnati a questo Padre di Cristo, che è anche Padre nostro, proprio grazie a Cristo crocifisso. Consegnati a quel Padre che non ti vuole abbandonare, come non ha abbandonato il suo Figlio Gesù. La risurrezione non è lontana».

Se la Croce di Gesù non parlasse di amore e di fiducia, sarebbe solo un segno di condanna. Ma poiché è parola d'amore e di speranza, essa già ci fa intravedere la luce della Pasqua. In questa luce anche le prove più angosciose trovano un conforto che nessuna parola umana sarebbe mai capace di offrirci. Che Gesù ci dia di restare sempre in questa luce.

Amen.

VENERDÌ SANTO:
DOPO LA VIA CRUCIS

Dovremmo fare silenzio, abbiamo parlato tanto; mi domando per primo se tutte le preghiere che ho fatto venivano veramente dal cuore, se veramente siamo d'accordo a percorrere con Cristo la via della croce ed a lasciarci crocifiggere.

È fin troppo facile dire delle belle preghiere, ma è una cosa seria parlare di Gesù Cristo crocifisso e rendercene conto, questo Gesù che è Dio: sulla croce c'è il Figlio di Dio; vero uomo, certo, che però è il Figlio di Dio.

Dovremmo per questo fare tanto silenzio, per sentirne le sproporzioni, per accorgerci della smisurata generosità, della misericordia. Il Crocifisso è il documento assoluto della misericordia di Dio; è arrivata fin lì, per salvare me ha pagato Lui, Dio.

Proviamo ad accorgerci di queste grandezze che la nostra fede ci garantisce e facciamo in modo che davvero i nostri cuori sentano, profondamente, intensamente, la partecipazione alla storia di Cristo crocifisso.

Gesù Crocifisso era solo, dei suoi c'era solo sua Mamma ai piedi della croce e l'Apostolo Giovanni, tutto lì. Se io fossi stato là, da che parte sarei stato? Dove mi sarei trovato? E tutto questo per liberarci dal peccato, tutto questo per redimerci e ristabilirci nella relazione filiale al Padre.

Quel Padre ha tanto amato l'umanità da darle il suo Figlio; e l'umanità è riuscita a farlo fuori. In verità nella crocifissione di Cristo, è tutto e solo grazia, è tutto e solo vita, poiché c'è la risurrezione; se non ci fosse la risurrezione, il Crocifisso non conterebbe niente, sarebbe una delle tante vittime della crudeltà umana, della cattiveria nostra: ma quel Crocifisso è risorto.

E così tutta la miseria umana è stata assunta, presa in conto dall'unico, assoluto innocente dell'umanità, che è appunto Gesù il Figlio di Dio fatto uomo. Per questo dico che bisognerebbe fare silenzio e, perché no, prima di andare a letto stasera fermarsi un istante e chiedersi: «Ma io, davvero, sono disposto a seguire questo Crocifisso?», perché altrimenti il nostro passare in meditazione per le vie della città non è che proprio conti tanto. Io sono convinto però che ognuno di noi non può non desiderare che la nostra processione sia vera.

Essa in fondo è un simbolo, un segno, ma bisogna poi che diventi il cammino della nostra esistenza quotidiana vivendola precisamente nella convinzione profonda, e questo cammino di sofferenza è un cammino di risurrezione.

La motivazione di tutto questo grande mistero, lo sappiamo bene, è soltanto l'amore: questo amore infinito, questo amore ostinato, questo amore fedelissimo, questo amore che non si stanca mai di Dio, Padre e Figlio e Spirito.

Anche noi cerchiamo di amare; e però anche qui dovremmo sempre verificarci, se siamo veramente capaci di arrivare ad un amore che non viene mai smentito, quand'anche fosse ignorato o rifiutato.

Pensate: quanti rifiuti all'amore di Cristo si compiono in una giornata in questo mondo! Quanti! Ogni peccato infatti è un rifiuto all'amore di Cristo, è una collaborazione alla crocifissione di Cristo. Benediciamo Dio che ci fa capire queste grandezze di amore e noi siamo qui stasera con tutti i nostri limiti, ma sapendo di questo amore, sapendo di quale misura d'amore noi siamo amati da Dio, dal Padre e dal Figlio e dallo Spirito, che non avremmo mai conosciuto senza questo Crocifisso: Lui, Gesù.

Noi siamo qui perché non vogliamo che Gesù sia solo, come lo è stato allora e la vostra presenza così numerosa qui stasera è certamente uno splendido segno di fede. Perciò benedico Dio Onnipotente che ci dona tale splendida testimonianza.

Certamente, Gesù Cristo in questo momento ci guarda tutti con i suoi occhi pieni di misericordia, vede che ci sono i suoi fratelli e le sue sorelle, fratelli e sorelle che grazie a Lui non ignorano, non si dimenticano di quanto gli è costato per salvarci.

Uniamoci perciò alla Vergine Madre, colei che più di tutte tra le creature ha potuto misurare la dimensione dell'amore del Figlio di Dio fatto uomo, crocifisso e risorto.

Noi vogliamo bene alla Madre di Cristo e le chiediamo che ci conceda di non dimenticarci mai di questo amore, perché non sia solo un momento lungo l'anno – in Quaresima, al Venerdì Santo, – ma non dimentichiamo mai di essere amati e non dimentichiamo di amare.

E il Crocifisso ci fa capire fino in fondo che l'amore è gratuito: non si ama aspettando di rispondere ad un altro che ti vuole bene, l'amore non aspetta, l'amore ama anche se non è riamato. Questo è l'amore di Cristo, Dio.

Io vorrei allora chiedere per me e per tutti voi, accogliendo la grazia che anche questa sera il Signore Gesù certamente ci ha dato, di imparare ad amare sempre di più.

Amen.

DOMENICA DELLA RISURREZIONE:
VEGLIA PASQUALE

Questa Veglia Pasquale mi dà l'impressione, celebrandola, che la liturgia (forse è la sola volta in tutto l'anno) patisca una sorta di gioia e di smemorante follia. Gli schemi abituali – le rigidzze di sempre – non tengono più. Desidero proprio che ciascuno dei nostri cuori oggi qui stasera si commuova.

Tante volte ci è stato detto che ogni Domenica è la Pasqua del Signore. Ogni Domenica è annuncio di Risurrezione. Ma spesso non sappiamo stupirci e gridare di gioia. Stasera abbiamo cantato gioiosamente, ci mancano le parole o prima ancora ci mancano le emozioni della fede. Nelle celebrazioni penitenziali abbiamo riconosciuto tutta la nostra povertà rivolgendoci a Dio con questa invocazione: «Siamo uomini, Signore, perdonaci!». Noi non sappiamo che cosa può Dio, però sappiamo che nulla è impossibile a Dio. Qui c'è di mezzo l'amore. Noi non sappiamo che cosa può l'amore, però sappiamo che l'amore è forte, «forte come la morte» dice il Cantico dei cantici, «forte più della morte» dice il Vangelo della Risurrezione.

Di solito i testi del Nuovo Testamento, per parlare di risurrezione usano un verbo che letteralmente vuol dire *“ridestare”*: Dio lo ha ridestato dal sonno della morte. Viene in mente quella pagina di Vangelo in cui si narra che Gesù, avvicinandosi alla bara di un fanciullo morto, gridò: «Fanciullo, sono io che ti parlo, alzati!» (Lc 7, 14).

Ora è il Padre che si è avvicinato al sepolcro di Gesù suo Figlio e con infinita delicatezza, come fosse un bambino addormentato, lo ha destato dal sonno della morte.

Avverrà questo un giorno anche per ciascuno di noi. Sì, perché per il *Battesimo* siamo uniti a Cristo, siamo figli dello stesso Padre, siamo amati con lo stesso amore. Intanto, grazie ancora al *Battesimo*, possiamo già godere di qualche preludio di risurrezione di cui ci parla con felice simbolismo la preghiera.

È la notte del *fuoco nuovo*, di un amore che non possiamo trovare nel nostro cuore, se non ci fosse donato da lui, il Cristo, perché diventi in noi passione di fraternità e di reciproco perdono.

È la notte dell'*acqua nuova*, acque battesimali, la notte di una vita rinnovata, ridiventata innocente, restituita alla purezza delle origini.

È la notte della *luce nuova*, perciò di un senso che illumina l'esistenza come nessun'altra verità umana saprebbe fare. E questa luce, questo senso è il Cristo! Il Risorto!

Perciò è tempo, questo, solo di acclamazioni, come faceva San Serafino di Sarov, il Santo più amato del popolo russo, il quale, dopo anni di vita eremitica, una volta tornato tra la gente salutava chiunque incontrasse con queste parole: «Gioia mia, Cristo è risorto».

È tempo di esprimere questa gioia con l'augurio – ce lo scambiamo fraternamente – che ci rimanga per sempre nel cuore.

Nessuno di noi esca da questa Chiesa senza avere nel cuore questa gioia: «Gioia mia, Cristo è risorto».

Amen.

DOMENICA DELLA RISURREZIONE:
MESSA DEL GIORNO

Buona Pasqua a tutti voi, a tutti i nostri fratelli e sorelle che vivono in questa nostra Chiesa. Su che cosa si fonda la fede nella Pasqua? Può essere la domanda che rende ragione alla festa e all'augurio.

C'è chi insiste su una prova: *il sepolcro vuoto*. Certo è un segno. Ma si potrebbe spiegare la tomba vuota in un altro modo. È proprio necessario parlare di risurrezione?

C'è però qualcosa di più importante e di più probante della tomba vuota. Non voglio dire che dimostri la verità della risurrezione – non c'è dimostrazione –, ma certo predispone il nostro cuore alla adesione, alla partecipazione, in una parola alla fede, perché abbiamo l'impressione di trovarvi l'impronta del divino.

Questo qualcosa sono gli incontri pasquali tra Gesù e i suoi discepoli. Questo qualcosa è il "*come*" di tali incontri.

Io rimango sempre stupito quando leggo nei testi evangelici – ed è loro testimonianza, diretta, personale – che non l'hanno subito riconosciuto. Così per Maria di Magdala, e così per i discepoli che andavano a Emmaus, ...: ma come è possibile che sia avvenuto così? L'avevano accanto, camminavano, parlavano con Lui, e non l'hanno riconosciuto.

È un particolare importante, che ha tutto il timbro della verità. Gesù, ritornato in vita, non è come Lazzaro. Non è il redivivo, ma il Risorto. Non è uno che ha ripreso la vita, ma è *uno che è la vita*. E proprio per questo Egli è presente tra di noi, vivo anche se noi non lo vediamo. Non importa che questa vita sia nascosta sotto i tratti, tutto sommato familiari, di un giardiniere o di un pellegrino (sono le meravigliose invenzioni di Dio).

Ciò che conta è la iniziale inconoscibilità di Cristo. Questo vuol dire che, per la forza trasfigurante della risurrezione, il Cristo risorto appartiene a un altro ordine, vive adesso di una vita che non è la nostra, ma è al di là delle nostre misure, sempre da intuire, sempre da scoprire.

E qui troviamo un secondo particolare dei racconti pasquali che porta il carattere inconfondibile del divino. Il Risorto si fa riconoscere attraverso *gesti d'amore*. Avessimo inventato noi i racconti pasquali, avremmo immaginato gesti di potenza. Dio invece ama la discrezione, la delicatezza, le vie che non abbagliano ma che conquistano attraverso l'amore. Dio ama l'amore. Dio è Amore, Padre e Figlio e Spirito.

Per Maria di Magdala la rivelazione del Cristo avviene nel momento in cui viene pronunciato il suo nome. Per i discepoli alla frazione del pane. I credenti del Medioevo hanno coniato una frase bellissima: «*Ubi amor, ibi oculos*». Dove c'è amore, c'è lo sguardo.

Chi ama veramente, capisce e riconosce. Maria e i discepoli amavano, e hanno riconosciuto il Risorto. *Tocca a noi ora amare, per capire*. Ma vi è un particolare interessante: a Maria di Magdala Gesù disse: «*Non mi trattenere, ma va' dai miei fratelli...*» (Gv 20, 17). Il nostro amore vuole spesso, se non sempre, trattenere. È un amore possessivo. È un amore povero. Ora invece, dice Gesù, dovete amarmi in un altro modo: andando verso i fratelli, portando l'annuncio della speranza.

Tocca a noi oggi portare questo annuncio di speranza: Cristo è risorto. La morte è stata sconfitta.

Anche stanotte è morto un nostro sacerdote*, ma è vivo presso Dio e anch'egli sarà risorto, con il suo corpo trasfigurato e glorioso come quello di Cristo oggi, alla fine dei tempi quando Cristo si farà vedere nel giudizio universale.

Tocca a noi far sentire a questo nostro mondo così spesso senza speranza, così chiuso e affannato nei limiti del tempo che passa – e come passa in fretta! –, far conoscere questa realtà. Cristo è risorto e noi lo saremo con lui.

Il cristiano non può non essere una presenza di speranza, dappertutto e sempre, anche nelle nostre famiglie, nelle nostre case. Se davvero vivessimo questa speranza fondata sul Cristo risorto che è presente in mezzo a noi, tanti problemi e tante difficoltà e tante sofferenze e tanta mancanza di comunione e di amore sarebbe superata. Se vivessimo fino in fondo la fede nel Cristo risorto!

Chi crede nel Cristo risorto guarda la storia e guarda la vita con occhi diversi e con cuore mai egoista, ma sempre pieni di amore. E così sia anche grazie a questa Eucaristia che partecipiamo nella fede. Che davvero questa Pasqua renda anche noi testimoni dell'amore di Cristo, annunciatori della speranza che neppure la morte cancella. Siamo tutti evangelisti della speranza!

Amen.

* Alle prime luci del giorno di Pasqua è deceduto il can. Giovanni Sornlotti, penitenziere della Cattedrale [N.d.R.].

Presentazione della Lettera Apostolica *Tertio Millennio adveniente*

Il senso del Giubileo

Venerdì 14 marzo, il Cardinale Arcivescovo ha presentato ai Carabinieri di Piemonte e Valle d'Aosta riuniti in Torino la Lettera Apostolica *Tertio Millennio adveniente*. Questo il testo della conferenza.

Siamo già entrati, dalla scorsa prima domenica d'Avvento (1 dicembre 1996) nel grande «triduo di anni» con il quale il Papa ci invita a celebrare il Giubileo della redenzione, cioè i 20 secoli dall'Incarnazione di Gesù Cristo. Il Papa ha immaginato e offerto alla Chiesa universale, per questa celebrazione, una grandiosa architettura teologica, liturgica, sacramentale che è per più di un verso l'occasione per ripensare – per *rivivere* – l'intera nostra fede cristiana, la storia della nostra salvezza.

Siamo già entrati nella preparazione del Giubileo, dall'inizio dell'anno liturgico, perché per ognuno di questi tre anni la Chiesa ci chiede di centrare la nostra attenzione su un aspetto del mistero di Dio, su una persona della Santissima Trinità: *Gesù Cristo* nel 1997, lo *Spirito Santo* nel 1998, il *Padre* nel 1999. Centrare la nostra attenzione significa che ogni Chiesa locale, ogni comunità cristiana prega, riflette, agisce avendo in fondo al cuore questa intenzione, questo «ricordare» il mistero di Dio. Il Giubileo è prima di tutto questo: richiamare la grande forza, la grande bellezza dell'esistenza della Chiesa, a lode di Dio e a servizio degli uomini: perché per tre anni, ovunque c'è Chiesa – e dunque in tutto il mondo – si creerà un legame speciale di comunione: un rimbalzare di preghiere e di gesti che si richiameranno, tutti, all'unica intenzione della celebrazione giubilare.

A voi, questo concetto non dovrebbe rivelare niente di nuovo: sapete bene quanto, nel vostro servizio professionale, siano importanti i «collegamenti», lo scambio e l'aggiornamento continuo di informazioni; e quanto questi collegamenti possano essere decisivi non solo per reprimere, ma per prevenire. L'essere in contatto, in sintonia, è condizione essenziale per svolgere il proprio lavoro. E, nella vita di ciascuno di noi come credente, nella vita della Chiesa come mistero di salvezza, la sintonia – la *comunione* – è la vita stessa. È questo il primo approccio che ci viene chiesto di avere con le celebrazioni del Giubileo: la volontà di metterci in sintonia con la vita della Chiesa intera: ciascuno di noi come persone, tutti noi come comunità.

Il Duemila di Giovanni Paolo II

Il traguardo del Duemila, che dà inizio al Terzo Millennio cristiano, è una prospettiva di fondo del Pontificato di Giovanni Paolo II, che alla celebrazione giubilare, e alla teologia che essa sottende, pensava fin dall'inizio del suo ministero (come si vede dalle Encicliche *Redemptor hominis* del 1979, nella *Dives in misericordia* del 1980 e ancora nella *Dominum et vivificantem* del 1986). È stato il Concistoro straordinario del 1994, presieduto dal Papa, a stabilire le linee e i criteri della preparazione, sottolineandone l'impostazione di fondo: il Giubileo è celebrazione «cristologica», centrata cioè in modo speciale sul mistero dell'Incarnazione del Figlio di Dio: il Giubileo sarà la celebrazione solenne di un *evento* del passato, la nascita di Gesù; ma segna anche, con l'inizio della vita umana, incarnata, del Signore, l'inizio del «dina-

mismo della salvezza", la realizzazione piena di quella "storia sacra" che è la storia dell'Alleanza fra Dio e l'uomo, iniziata con Abramo e compiuta con Gesù il Cristo.

La celebrazione del Grande Giubileo ci riporterà dunque alla sorgente del dinamismo salvifico. Sarà celebrazione del mistero della salvezza. Rinoverà la nostra fiducia nell'amore di Dio, manifestatoci nella nascita di Cristo. Inviterà anche con forte insistenza ad accogliere meglio nella propria esistenza le due disposizioni caratteristiche del dinamismo messo in moto due Millenni fa: la docilità filiale verso Dio e la solidarietà fraterna con tutti»¹.

La Lettera "Tertio Millennio adveniente"

La Lettera Apostolica *Tertio Millennio adveniente* è il compendio, quasi direi il manuale attraverso cui il Papa ci guida nel cammino giubilare: tale documento ci offre la chiave di lettura di tutto il Pontificato di Giovanni Paolo II, nel suo dispiegamento e nella unità. Retrospectiva e prospettiva si illuminano reciprocamente nella marcia verso l'anno 2000.

La Lettera sul Terzo Millennio offre, nella sua prima parte, la base teologica – e dunque cristologica, e trinitaria – della prossima celebrazione giubilare. La seconda parte della Lettera offre non solo la spiegazione del termine "Giubileo" e delle sue implicazioni sociali, ma anche una panoramica storica e teologica di simili celebrazioni nella storia della Chiesa. Le parti centrali (terza e quarta) sono volte a delineare la preparazione interiore ed ecclesiale del grande Giubileo: la preparazione "remota" e quella immediata. Quest'ultima è articolata in tre fasi, corrispondenti ai tre articoli fondamentali della fede cattolica, le persone della Trinità; e contemporaneamente si è chiamati a riscoprire le tre "virtù teologiche": la fede, la speranza, la carità.

Il Giubileo sarà mondiale, e globale. Si farà a Roma e in Terra Santa, e contemporaneamente nelle Chiese locali del mondo intero. Sempre nel 2000, a Roma, si terrà il Congresso Eucaristico Internazionale. Si pensa anche alla preparazione di un grande incontro *pancristiano*, che riunisca cioè tutte le confessioni che si richiamano all'unico Signore Gesù Cristo e all'unica salvezza da Lui portata all'umanità. «Si tratta – scrive il Papa – di un gesto di grande valore e per questo, ad evitare equivoci, esso va proposto correttamente e preparato con cura, in atteggiamento di fraterna collaborazione con i cristiani di altre Confessioni e tradizioni, nonché di grata apertura a quelle religioni i cui rappresentanti volessero esprimere la loro attenzione alla gioia comune di tutti i discepoli di Cristo» (*Tertio Millennio adveniente*, 55).

Questo Papa, permettetemi la sottolineatura personale, è veramente l'uomo dei grandi segni! Lo stile del suo Pontificato si caratterizza per questa capacità di cogliere l'importanza del "simbolo": quel gesto, quella parola, quell'evento che si imprimono per sempre nella memoria e nei cuori di milioni di persone. Il lavoro segreto e discreto, la fatica quotidiana della Chiesa trovano in Giovanni Paolo II tutta l'espressione, tutta la "forza" salvifica concentrata in gesti che rimangono nella storia. La sua attenzione ecumenica in vista del Giubileo si collega direttamente con il grande incontro delle religioni che il Papa volle e celebrò ad Assisi nel 1986.

Per la prima volta nella storia, e grazie anche alla televisione, l'umanità intera vede, fianco a fianco, gli esponenti delle grandi religioni, e dunque delle grandi tradizioni culturali ed esistenziali del mondo intero, riuniti in pace, riuniti da un

¹ A. VANHOYE S.I., «Gesù Cristo è lo stesso ieri, oggi e sempre». Il grande Giubileo come celebrazione del mistero della salvezza, in *L'Osservatore Romano*, febbraio 1995.

“segno” comune che è, prima ancora che la fede, la ricerca della fede, l’affermazione della presenza e della misericordia di Dio.

È questo stile di segni e simboli, di eventi che fanno presa immediatamente sull’umanità, che parlano alla coscienza di ogni uomo, che il Papa propone alla Chiesa – e all’intera comunità umana – con la preparazione del Giubileo.

E l’attenzione alla possibilità di un incontro tra le religioni cristiane è un altro segno importantissimo della preparazione giubilare: perché sottolinea come la persona di Gesù – oltre al suo insegnamento, alla sua figura storica – è patrimonio di tutta l’umanità, degli uomini venuti e che verranno. Gesù non è venuto per salvare “i suoi” ma rappresenta, vivo e risorto, la salvezza offerta ad ogni uomo, di ogni tempo e nazione.

Il contenuto del Giubileo, la sua sostanza, il suo motivo, sta in questo: e vi confesso che c’è una qualche amarezza nel constatare come il nucleo centrale, il significato autentico delle celebrazioni giubilari sia stato annunciato e immediatamente messo da parte, per far posto – nella stampa e in TV, nei discorsi della gente come nei progetti dei Governi – alla *preparazione materiale* delle celebrazioni. Certo: è fondamentale che Roma si attrezzi correttamente, o almeno decentemente, per le manifestazioni giubilari. Certo: il Terzo Millennio può diventare occasione per avviare lavori pubblici e investimenti che poi servono come volano di sviluppo per attività produttive. Tutto vero: ma almeno ai credenti tocca ricordare che queste cose, per quanto belle e importanti, sono accessorie rispetto alla sostanza! Il Papa ha ricordato² che «il centro dell’impegno giubilare deve essere una contemplazione rinnovata del mistero di Cristo».

Il mistero di Cristo

La contemplazione del mistero di Cristo è il centro stesso della fede cristiana: e, per chi ha ricevuto e coltivato il dono della fede, essa costituisce il senso profondo, la bussola della vita stessa. Di fronte al male, al dolore, alla morte; di fronte all’ingiustizia del mondo, è il mistero di Cristo – l’Incarnazione, la Passione, Morte e Risurrezione – a essere luce. Persino in questi tempi, in cui certe filosofie che vanno per la maggiore predicano il “pensiero debole”, affermano non più l’inesistenza ma la *lontananza* di Dio dalla storia, il disinteresse del Creatore per le creature, o addirittura l’*impotenza* di Dio di fronte alle aberrazioni dell’umanità, ecco: persino in questi tempi è il mistero di Cristo a proporsi come sfida continua di speranza. Sono le parole stesse di Pietro, che si trovano in un punto cruciale del Vangelo, quando ogni aspettativa *umana* nutrita dai discepoli nei confronti del Maestro sembra essere venuta meno. È allora che Pietro dice: «Signore, da chi andremo? Tu solo hai parole di vita eterna» (Gv 6,68).

La contemplazione del mistero di Cristo, centro della vita cristiana e centro delle celebrazioni giubilari, è il punto nodale del cammino che il Papa propone alla Chiesa e alla società intera. Si tratta non soltanto di un lavoro di evangelizzazione e di catechesi (annuncio di Cristo a chi non lo conosce, istruzione sistematica sulla dottrina della fede): si tratta di riconsiderare il senso stesso della nostra vita alla luce di questo punto centrale della storia: l’Incarnazione. Il cuore del Giubileo è qui: si celebra la nascita di «Colui che rivela il disegno di Dio nei riguardi di tutta la creazione e, in particolare, nei riguardi dell’uomo» (Tertio Millennio adveniente, 44). «Tocchiamo qui – scrive il Papa – il punto essenziale per cui il cristianesimo si differenzia dalle altre

² Angelus del 13 novembre 1994.

religioni, nelle quali si è espressa sin dall'inizio la ricerca di Dio da parte dell'uomo» (Ibid., 6): il cristianesimo non è religione che nasce "dal basso", espressione della ricerca di Dio da parte dell'uomo; ma è Dio che in Cristo viene in persona a parlare di sé all'uomo e a mostrargli la via sulla quale è possibile raggiungerlo. È quanto proclama il Vangelo di Giovanni: «Dio nessuno l'ha mai visto: proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, Lui lo ha rivelato» (Gv 1,18). Il Verbo incarnato è dunque il compimento dell'anelito presente in tutte le religioni dell'umanità; anzi, Gesù, per ciò stesso, ne è l'unico e definitivo approdo.

La fede che considera l'impegno di Dio e l'attuazione delle sue promesse come dato sicuro; la fede che senza stancarsi cerca di individuare e riconoscere nella storia le forme dell'agire di Dio nella realizzazione della promessa da Lui offerta all'uomo, tale fede viene proposta dalla Sacra Scrittura come un atteggiamento dell'uomo dinanzi a Dio che gli svela il suo disegno (Abramo, Mosè).

Il progetto di Dio sull'uomo viene rivelato nella sua pienezza solo adesso e in Cristo. San Paolo parla di una «"sapienza divina, misteriosa, che è rimasta nascosta, e che Dio ha preordinato prima dei secoli per la nostra gloria" (1 Cor 2,7). La gloria indica sia lo splendore di Dio, sia la trasformazione della condizione umana in vista della nuova pienezza dei figli. La gloria dei cristiani è un processo di crescita: "di gloria in gloria, secondo l'azione dello Spirito del Signore" (2 Cor 3,18b)»³.

Gesù, Signore del tempo

Per questo i Vangeli e poi le Lettere apostoliche parlano di "pienezza dei tempi": con l'Incarnazione i tempi sono *compiuti*, completi: la storia ha un significato, un fine. Quella che era storia del popolo ebraico, dell'Alleanza di un solo popolo con Dio, diventa "storia sacra" dell'umanità intera. In Cristo si compie e si completa il disegno stesso della creazione. Una volta e per sempre!

Permettete, una volta ancora, di considerare certi cammini di ricerca, certe filosofie, alla luce di questa verità centrale. Si parla ora di "fine della storia", per spiegare come il parziale prevalere di un sistema economico abbia concluso un ciclo, e non ci sia più niente di "fondamentale" per cui camminare e lottare. Ma la fine e il fine della storia non è, per i credenti, l'avvento del capitalismo planetario, come non lo era l'utopia di certi socialismi più o meno realizzati: il fine della storia è Gesù Cristo, la sua venuta, il suo ritorno atteso.

Eppure, proprio il clima culturale e sociale in cui siamo chiamati a vivere propone continuamente, come funghi dopo la pioggia, teorie che esprimono, più che qualche "verità", la perenne, angosciata incertezza di ogni uomo di fronte al proprio destino.

Davanti alle ideologie circolari che tentano invano di domare la sorda resistenza del tempo, la Lettera Apostolica richiama invece alla ricchezza della nostra certezza sulla storia direzionale e non ciclica. C'è chi si aliena in un'ideologia di circolarità dei fenomeni, di corsi e ricorsi storici a spirale reinterpretativa e restaurativa, e c'è chi si aliena in ideologie di circolarità degli individui umani, di reincarnazionismi con astuti ritorni per un'illusoria soggettualità. Agli uni e agli altri noi cristiani professiamo la nostra certezza direttiva: «Il tempo è compiuto per il fatto stesso che con l'Incarnazione Dio si è calato dentro la storia dell'uomo»⁴.

³ M. LUBOMIRSKI, *Giubileo del 2000: segno del cammino di una fede che non si stanca mai di cercare*, in *L'Osservatore Romano*, marzo 1995.

⁴ C. VALENZIANO, *Gesù Cristo Signore del tempo. Il tempo come categoria fondamentale per la comprensione del Giubileo del 2000*, in *L'Osservatore Romano*, marzo 1995.

I martiri

Ci sono ancora due aspetti del Giubileo – fra i molti che la *Tertio Millennio adveniente* indica – che mi permetto di sottolineare. Uno riguarda i martiri. Sì, i martiri: chi ha lasciato la vita per testimoniare la propria fede.

È ancora possibile essere martiri nel periodo in cui regna l'indifferenza? Scrive la *Tertio Millennio adveniente*: «Al termine del Secondo Millennio, la Chiesa è diventata nuovamente Chiesa di martiri. Le persecuzioni nei riguardi dei credenti – sacerdoti, religiosi e laici – hanno operato una grande semina di martiri in varie parti del mondo» (n. 37).

Eppure tanta parte della filosofia moderna ha cercato in ogni modo di "smontare" la realtà dei martiri, di considerare "follia" la coerenza della fede. Scrisse Nietzsche: «La loro follia insegnava che con il sangue si deve mostrare la verità. Ma il sangue è il peggior testimone della verità; il sangue avvelena anche la più pura dottrina e la muta in follia, e desta l'odio dei cuori». Come non percepire in questa espressione l'invidia di chi non sa amare e non comprende la verità del dono come pura gratuità?⁵

Il riproporre oggi con rinnovata forza la presenza dei martiri non equivale a idealizzare il loro gesto per porli sulla scia degli eroi. Nell'Occidente, soprattutto, in cui la testimonianza di fede sembra essere divenuta sempre più pigra, stanca e a volte ignava, il richiamo al martirio si fa più urgente. La forza delle Chiese di Oriente che fino a oggi hanno conosciuto il carcere, la tortura e la morte solo perché fedeli al nome di cristiani, ha sostenuto in questi anni di incosciente benessere la sempre più ridotta fede dell'Occidente. Questo oggi si guarda attorno smarrito, incapace di pensare che la scelta di fede cristiana possa arrivare fino alla morte, tanto l'ha ridotta ad un facile esercizio settimanale⁶.

Se in Occidente la fede sembra "difesa", ovattata e quasi imprigionata nell'indifferenza, cullata e rinchiusa in un malinteso senso di "tolleranza pacifica", il martirio è, ancora e da sempre, una colonna portante nella vita della Chiesa. È una costante e una testimonianza forte: fin dal tempo dei Padri, la Chiesa ha sempre considerato il sangue dei martiri come "seme di cristiani": testimonianza suprema e fecondissima di annuncio del Vangelo.

E parlando di martiri e di fedeltà a voi, volentieri voglio ricordare come anche nell'Arma, e più in generale nelle forze dell'ordine, ogni anno si continuo e si celebrino i "martiri" di una fedeltà allo Stato, al senso del dovere – e dunque al servizio del bene comune. Queste ferite dolorosissime, questi prezzi tanto alti e crudeli, fanno parte del vostro servizio, e hanno la stessa potenzialità di "seminare", nella società intera, il rispetto di valori comuni, e il valore stesso della vita.

La giustizia

Chiudo con un altro concetto che è centrale nella tematica del Giubileo e che si ricollega direttamente alla vostra professione – o posso dire missione? È l'idea della giustizia. A voi, che dell'amministrazione della giustizia secondo le leggi volete essere "servi fedeli", questo richiamo non giunge certo né nuovo né inaspettato: solo in una società che sa riconoscere e rispettare i propri principi fondamentali è possibile una vita rispettosa della dignità di ogni persona, una vita degna di essere vissuta.

⁵ R. FISICHELLA, *I martiri: una testimonianza da non dimenticare nella celebrazione del Giubileo del 2000*, in *L'Osservatore Romano*, 3 marzo 1995.

⁶ *Ibidem*.

Il Libro del Levitico tratta dettagliatamente, nei capp. 25-26, dell'anno del Giubileo visto anche nella linea della giustizia. Per questo anno, viene prescritto in primo luogo di proclamare la liberazione per tutti gli schiavi, in modo che ognuno recuperi la sua proprietà, se l'ha persa con una vendita, o ritorni alla propria famiglia, se è stato venduto dai genitori per pagare i debiti. La seconda riguarda il riposo della terra. *«Proclamerete la liberazione nel paese per tutti i suoi abitanti... Ognuno di voi tornerà nella sua proprietà, ognuno di voi tornerà nella sua famiglia. Il cinquantesimo anno sarà per voi un giubileo; ... mangerete il prodotto che vi verrà dai campi. In quest'anno del giubileo, ciascuno tornerà in possesso del suo»* (Lev 25,10-13). *«Se il tuo fratello che è presso di te è impoverito e si vende a te, non lo farai servire come schiavo; starà da te come un bracciante, un inquilino. Ti servirà fino all'anno del giubileo; allora se ne andrà da te insieme con i suoi figlioli, tornerà nella sua famiglia e rientrerà nella proprietà dei suoi padri»* (Lev 25,39-42).

Quindi l'anno giubilare si presenta come una specie di perequazione sociale ed economica, una restaurazione dell'ordine sociale che ha potuto essere turbato durante gli anni trascorsi. Più che un gioioso ricordo, esso è rivolto all'avvenire: nella legge del giubileo viene delineato il quadro di una società fraterna ideale, nella quale i cittadini si servono dei beni che Dio ha dato loro con spirito disinteressato. Lo spirito di questa legge parte da una precisa convinzione teologica: Dio è il solo sovrano di Israele e il vero proprietario della terra; il popolo, a sua volta, è una società armoniosa di uomini liberi che sono servi di Dio e che, essendo fratelli, devono trattarsi come tali, con giustizia e solidarietà. *«Non darai il tuo denaro a interesse, né darai i tuoi viveri per ricavarne un utile. Io sono Iahvè, il vostro Dio»* (Lev 25,37-38).

Ma c'è un senso ancora più profondo, più radicale della giustizia che la Bibbia ci propone. Il giubileo ci viene presentato fin dall'inizio (Lev 25,8-28) come un *anno di grazia del Signore*, un tempo privilegiato di misericordia, di restituzione. Non un periodo per "pareggiare i conti", ma per eliminare le dispute, azzerare le contese: un tempo che il Signore dona perché venga utilizzato per cambiare il cuore.

Il significato profondo del giubileo ci conduce a guardare a Cristo come Colui che viene a espiare tutti i peccati. Gesù, inaugurando il suo ministero, ha fatto proprie le parole del profeta Isaia: *«... [Dio] mi ha inviato ad annunciare la buona novella ai miseri, a fasciare le piaghe dei cuori spezzati, a proclamare la libertà agli schiavi, la scarcerazione ai prigionieri, a promulgare l'anno di misericordia del Signore»* (Is 61,1-2).

È anche in questo senso che la liturgia della Chiesa ha fin dall'inizio fatto propria l'idea della Quaresima, tempo di conversione, di penitenza: cioè tempo di liberazione dal male; prima di tutto dal male che si annida dentro ciascuno di noi, il peccato.

Il Papa intende che anche il Giubileo del Terzo Millennio sia tempo privilegiato per l'esercizio della conversione e della giustizia. Ed essendo la società contemporanea un "villaggio globale", è anche alla dimensione mondiale, planetaria della giustizia che siamo invitati a guardare e ad impegnarci: la Lettera Apostolica contiene precisi richiami, fra l'altro, *«ad una consistente riduzione, se non proprio al totale condono, del debito internazionale, che pesa sul destino di molte Nazioni»* (n. 51); e in ogni caso, per tutta la Chiesa, viene riproposta con vigore l'opzione preferenziale per i poveri, come anche la difesa dei diritti della donna e la promozione della famiglia e del matrimonio (cfr. *Ibid.*). Tale impegno per la giustizia e per la pace, per il dialogo tra le diverse culture, resta un aspetto qualificante della preparazione e della celebrazione del Giubileo.

Conclusione

Il Giubileo, in tutta la sua varietà e vastità, è davvero un evento centrale per la vita della Chiesa nel mondo. Dopo aver riletto con voi i passi biblici che ci hanno riportato alle origini stesse del giubileo, permettetemi di terminare citando il poeta, Dante, che nell'anno del primo grande Giubileo cristiano, il 1300, ha ambientato quel viaggio che è figura del grande viaggio della vita stessa.

Il Giubileo – festa di Dio, pellegrinaggio, richiamo alla conversione, incitamento alla giustizia – è per più di un verso la ricapitolazione del senso del mondo: il senso che il Signore richiede. L'augurio che vi lascio è dunque che anche a voi, a noi, sia possibile ricercare e ritrovare questo senso, affinché possiamo contemplare «ciò che per l'universo si squaderna legato con amore in un volume» (*Paradiso* 33).

Curia Metropolitana

VICARIATO GENERALE

CELEBRAZIONI DIOCESANE PER IL 50° DI ORDINAZIONE SACERDOTALE DEL CARDINALE ARCIVESCOVO

Carissimi sacerdoti, diaconi,
consacrati, fedeli tutti dell'Arcidiocesi di Torino,

il 31 maggio prossimo ricorre il cinquantesimo anniversario dell'Ordinazione sacerdotale del nostro Arcivescovo, Cardinale Giovanni Saldarini.

Questa ricorrenza è una festa di famiglia, per il ricordo giubilare di un evento che ha profondamente coinvolto la vita di una Persona che, come nostro Arcivescovo, ci è Padre nella fede.

Questa ricorrenza è anche una festa che può stimolare la nostra vita di cristiani per il *ringraziamento* che essa fa innalzare al Signore Gesù per il dono del sacerdozio ministeriale e del ministero episcopale fatto dal Signore a Colui che ci è Pastore, per l'*impegno di vita cristiana* che essa fa rifiorire.

Come famiglia e come Popolo di Dio vogliamo raccoglierci attorno al Padre e al Pastore per esprimergli la nostra gioia, la nostra riconoscenza; per lodare con Lui il Signore, per pregare per Lui e per tutta la comunità diocesana affidata alla Sua cura pastorale.

Tutti siete invitati a partecipare ai vari momenti di riflessione, di preghiera e di festa elencati nell'allegato programma.

Perché questa ricorrenza, celebrata in tempo di Sinodo e di preparazione all'Anno Santo del 2000, aiuti tutta la comunità diocesana a crescere nella «conoscenza dell'amore di Cristo, per saper amare tutti coloro che sono stati messi sui nostri passi in questa Chiesa di Torino, così da condurre anche loro a riconoscere l'amore del Padre, l'unico amore che salva», chiediamo l'intercessione della Madonna Consolata, di San Massimo e di tutti i Santi e Beati della Chiesa torinese.

Torino, 30 marzo 1997

✠ **Pier Giorgio Micchiardi**
Vescovo Ausiliare e Vicario Generale

PROGRAMMA DI MASSIMA

Martedì 27 maggio

ore 21 Conferenza del Card. Giacomo Biffi, Arcivescovo di Bologna, sul tema: *"Gesù Cristo, unico Salvatore, in S. Ambrogio"*.

Giovedì 29 maggio: Celebrazione cittadina del Corpus Domini

ore 20,30 Concelebrazione Eucaristica - Processione.

Sabato 31 maggio

ore 16 Ordinazioni presbiterali.

Venerdì 6 giugno: Incontro dei sacerdoti diocesani e religiosi

ore 9,30 Conferenza di Mons. Enrico Masseroni, Arcivescovo di Vercelli.

ore 10,30 Concelebrazione Eucaristica presieduta dal Cardinale Arcivescovo.

Lunedì 9 giugno: Incontro con le Religiose

ore 18 Celebrazione Eucaristica presieduta dal Cardinale Arcivescovo.

Martedì 24 giugno: Festa di S. Giovanni Battista

ore 10,30 Concelebrazione Eucaristica con intervento delle Autorità civili.

CANCELLERIA

Nomine

BOANO don Giuseppe, nato in Torino il 5-8-1918, ordinato il 27-6-1948, è stato nominato in data 27 marzo 1957 canonico onorario della Collegiata S. Maria della Scala e di Testona in Moncalieri.

SCHIERANO don Dalmazzo, nato in Castagnole Piemonte il 19-2-1914, ordinato il 29-6-1937, è stato nominato in data 27 marzo 1997 canonico onorario della Collegiata S. Maria della Scala in Chieri.

Nomine e conferme in Istituzioni varie*** Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero**

Il Cardinale Arcivescovo, a norma di Statuto, ha nominato in data 7 marzo 1997 – per il quinquennio in corso 1996-dicembre 2000 – membro del Consiglio di Amministrazione dell'Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero della Arcidiocesi di Torino il sig. COLONNA dott. Ferdinando. Egli sostituisce il dott. Cornelio Valetto, dimissionario.

*** Opera Diocesana della Preservazione della Fede**

L'Ordinario Diocesano, in data 25 marzo 1997, ha nominato i membri del Consiglio di Amministrazione dell'Opera Diocesana della Preservazione della Fede che – per il biennio 1997-25 marzo 1999 – risulta così composto:

<i>Presidente</i>	L'Ordinario Diocesano
<i>Direttore e legale rappresentante</i>	CATTANEO don Domenico
<i>Membri</i>	ARATA geom. Giovanni ARNOLFO don Marco CALLIERA rag. Pietro CARBONE ing. Carlo CAVALLO can. Francesco FASSINO don Carlo GALLARATE ALBANI Piera

Dedicazione di chiesa al culto

Il Cardinale Arcivescovo, in data 9 marzo 1997, ha dedicato al culto la chiesa parrocchiale della parrocchia S. Pietro in Vincoli nella città di Torino.

Dimissione di oratorio ad usi profani

L'Ordinario del luogo di Torino, con decreto in data 26 marzo 1997, ha dimesso ad usi profani l'oratorio della casa religiosa delle Suore Insegnanti del Cenacolo Domenicano sito in Torino, p. Vittorio Veneto n. 21, territorio della parrocchia SS. Annunziata.

Parrocchie

– riconoscimento civile

Con decreto del Ministro dell'Interno, in data 24 marzo 1997, è stata riconosciuta la personalità civile della parrocchia S. Massimiliano Maria Kolbe in Grugliasco, eretta con provvedimento canonico in data 14 agosto 1990.

– atti riguardanti i confini

Distretto pastorale Torino Ovest

Con decreto in data 14 marzo 1997, il Cardinale Arcivescovo ha stabilito che a partire dal giorno 30 marzo 1997 entri in vigore una nuova delimitazione di confini di parrocchie nel Distretto pastorale Torino Ovest, zona vicariale n. 25:

la parrocchia *Assunzione di Maria Vergine* in *Volvera* cede alla parrocchia *Immacolata Concezione di Maria Vergine* in *Rivalta di Torino* una porzione del suo territorio – ubicato nel Comune di Volvera – descritta come segue:

punto di partenza - via Pinerolo nel punto di confine tra i Comuni di Rivalta di Torino, di Orbassano e di Volvera, linea di confine tra i Comuni di Orbassano e di Volvera fino alla strada provinciale (circonvallazione) Orbassano-Piossasco, asse della strada provinciale Orbassano-Piossasco, asse della via Pinerolo fino al punto di confine tra i Comuni di Rivalta di Torino, di Orbassano e di Volvera - *punto di partenza*.

SACERDOTI DIOCESANI DEFUNTI

MARTINO don Antonio.

È deceduto nell'Ospedale Civile di Giaveno l'8 marzo 1997, all'età di 75 anni, dopo 52 di ministero sacerdotale. Nato a Virle Piemonte il 22 agosto 1921, dopo aver frequentato i Seminari diocesani di Giaveno, Chieri e Torino, aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale il 29 giugno 1944, in Cattedrale, dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

Dopo il primo anno al Convitto Ecclesiastico, fu inviato come vicario cooperatore nella parrocchia di Collegno, considerata particolarmente difficile per l'ambiente ostile e anticlericale di quell'entroterra torinese negli anni dell'immediato dopoguerra. Nel 1953 fu trasferito in Città nella parrocchia S. Alfonso Maria de' Liguori, dove rimase per cinque anni dedicandosi particolarmente ai giovani di Azione Cattolica, incoraggiato da quel grande maestro e amico dei preti più giovani che fu l'allora assistente diocesano dell'A.C.I. giovanile mons. Giovanni Battista Basso.

Nell'autunno 1958 don Martino divenne pievano della parrocchia S. Maria della Pieve in Cumiana. Lui, fedele alle radici contadine, si trovò finalmente tra gli uomini della campagna in un ambiente che gli era particolarmente confacente e nel quale poteva più agevolmente esprimere lo spirito di cordiale semplicità che lo contraddistingueva. Amico fraterno dei suoi parrocchiani, disponibile nel ministero anche verso le numerose borgate e cappelle dislocate nel territorio parrocchiale, egli dimostrò la sua naturale inclinazione verso i lavoratori della terra anche svolgendo per nove anni (1967-76) l'incarico di consulente ecclesiastico provinciale della Coldiretti. Fu pure insegnante di religione cattolica nelle scuole statali e per alcuni anni (1966-71) collaboratore dell'Ufficio Matrimoni nella Curia Metropolitana, incarichi che favorirono il suo aggiornamento catechistico ed anche canonistico.

La progressiva diminuzione del Clero fu motivo nel 1984 per affidare a don Martino

anche la vicina parrocchia Santi Filippo e Giacomo Apostoli nella frazione Allivellatori, sempre in Cumiana. Nel 1986, con la revisione di tutte le parrocchie dell'Arcidiocesi, questa piccola comunità fu incorporata nell'unica parrocchia della Pieve.

Tra le molte opere compiute durante i 38 anni del suo servizio pastorale a Cumiana, spicca l'attenzione alle vocazioni sacerdotali sfociata ultimamente in due Ordinazioni; anche la chiesa parrocchiale, rinnovata con fine gusto artistico secondo le indicazioni del Concilio Vaticano II rimane testimonianza del suo impegno. Appassionato di musica, per un periodo fu maestro nella banda musicale di Cumiana.

Un anno fa venne improvvisa la malattia che non lo lasciò più; nei periodi di degenza in Ospedale – a Pinerolo, Torino e Giaveno – i suoi parrocchiani non lo hanno lasciato solo: la comunità parrocchiale gli ha fatto sentire l'affetto e l'assistenza di una vera famiglia.

Il suo corpo attende la risurrezione nel cimitero della Pieve di Cumiana.

NEGRI don Aldo.

È deceduto in Santo Stefano Belbo (CN) il 19 marzo 1997, all'età di 85 anni, dopo 62 di ministero sacerdotale.

Nato a Sezzadio (AL) l'11 luglio 1911, ma cresciuto a Savigliano (CN), dopo aver frequentato i Seminari diocesani, aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale il 29 giugno 1934, in Cattedrale, dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

Dopo il biennio al Convitto Ecclesiastico, fu inviato come vicario cooperatore nella parrocchia di Castelnuovo Don Bosco (AT) e nel 1939 fu trasferito in Città nella parrocchia Beata Vergine delle Grazie alla Crocetta.

Con l'inizio del 1943 iniziò un lungo periodo come cappellano militare – salvo una brevissima parentesi a fine 1943 come vicario cooperatore nella parrocchia S. Caterina Vergine e Martire in Vigone – che lo vide dapprima sul fronte russo accanto ai soldati feriti, in Francia a Mont de Marsan e a Bordeaux accanto ai prigionieri, poi a Varazze e Genova, Rimini, Acqui, Alessandria, Aviano e finalmente a Torino dal 1959 al 1972. Da ultimo fu incaricato nel Comitato per le onoranze ai caduti in guerra.

Tornato in diocesi nel 1973, svolse incarichi pastorali nella parrocchia della Crocetta in Torino e alla Casa di cura Ville Turina Amione in San Maurizio Canavese; dal 1975 al 1979 fu alla parrocchia S. Giuseppe Cafasso in Torino, poi ebbe un incarico come cappellano nell'aeroporto di Caselle Torinese (dove già prestava qualche servizio fin dal 1974): era stata sua l'iniziativa di farvi trasferire la cappella allestita a Torino per le manifestazioni di "Italia '61". Contemporaneamente prestò la sua opera anche in aiuto al cappellano del Cimitero Monumentale di Torino.

Il grande desiderio di dedicarsi allo studio trovò l'occasione per diventare realtà quando don Negri lasciò il servizio attivo come cappellano militare. Fu un susseguirsi di titoli accademici veramente unico: licenza in teologia pastorale e dottorato in teologia dogmatica presso la Pontificia Università Lateranense di Roma, dottorato in filosofia e dottorato in lettere presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore a Milano, laurea con specializzazione in scienze religiose nell'Università di Torino, diploma in Mariologia e finalmente laurea in pedagogia al compiersi degli 80 anni!

Negli ultimi anni le condizioni di salute lo obbligarono ad appoggiarsi a varie case di riposo e quindi fu dapprima nella natia Sezzadio, poi a Castiglione Tinella e da ultimo a Santo Stefano Belbo.

Il suo corpo attende la risurrezione nella tomba di famiglia nel cimitero di Sezzadio.

SORNIOTTI can. Giovanni.

È deceduto in Torino – all'alba del giorno di Pasqua – il 30 marzo 1997, all'età di 75 anni, dopo 52 di ministero sacerdotale.

Nato a Carmagnola il 16 giugno 1921, vi compì gli studi fino alla maturità classica nel locale ginnasio-liceo e poi entrò nel Seminario teologico di Torino. Aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale il 29 giugno 1944, in Cattedrale, dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

Dopo il primo anno nel Convitto Ecclesiastico, allora trasferito a Bra, fu nominato vicario cooperatore nella parrocchia S. Giovanni Battista in Savigliano e vi rimase per nove anni lasciando in numerosissimi giovani un'impronta formativa indelebile. Figura decisa e integerrima, di grande cultura e spiritualità, fondò anche la filodrammatica divenendo autore di testi teatrali scritti appositamente per i suoi giovani. L'impulso vigoroso da lui dato all'Azione Cattolica parrocchiale negli anni del dopoguerra e l'opera come insegnante di religione cattolica nel locale liceo classico non sono stati dimenticati.

Il suo desiderio di una responsabilità più diretta nella vita parrocchiale lo condusse a Torino e fu parroco di S. Giorgio Martire: una parrocchia con popolazione composita nella quale don Sorniotti ha speso la sua fatica pastorale ed evangelizzatrice.

In oltre quarant'anni di ministero ha coinvolto la comunità di S. Giorgio nella costruzione della chiesa parrocchiale, del primo oratorio (1964) e del secondo (nel 1990), della casa e delle opere parrocchiali, della scuola materna ed elementare. Dunque uno dei numerosissimi parroci-costruttori nella Torino che è andata via via crescendo sempre di più: costruzione di comunità e costruzione di edifici per favorire la formazione comunitaria.

Al compimento dell'età prevista dalle norme della Chiesa, con grande sofferenza ma con senso di obbedienza ha saputo offrire le dimissioni dalla responsabilità parrocchiale ma non è andato in pensione. Il Cardinale Arcivescovo gli ha chiesto di prestare la sua opera pastorale nella Cattedrale nominandolo Canonico del Capitolo Metropolitano con il titolo di S. Giuseppe Benedetto Cottolengo. Nel suo purtroppo breve servizio il can. Sorniotti è stato fedele al confessionale e dall'11 febbraio scorso era divenuto penitenziere della Cattedrale.

Il suo corpo attende la risurrezione nel cimitero di Carmagnola.

Documentazione

VIII Giornata diocesana
della CARITAS

FAMIGLIE SENZA CASA, CASE SENZA FAMIGLIE

Torino, 8 marzo 1997

La casa di Zaccheo è la casa di ogni uomo peccatore

Se la Chiesa di Torino vuole lanciarsi in una nuova impresa di evangelizzazione dovrà tener conto del sentimento fondamentale di Gesù, rivelato nell'episodio di Zaccheo. La nostra Chiesa deve a se stessa in primo luogo, in quanto è legata vitalmente a Gesù Cristo Salvatore, di saper dire a chi ne ha spiritualmente e moralmente bisogno: «Io oggi devo venire a casa tua».

Ma che cosa significa ciò in concreto?

Significa essere una Chiesa che non soltanto accoglie, ma anche che si fa accogliere, ossia propone la propria presenza nei vari "areopaghi" della vita (come li ha definiti il Papa), nei quali sembra essere assente l'istanza religiosa - anche in Zaccheo il fatto di voler vedere Gesù non è ancora prova di un esplicito interesse messianico -, e va così verso «i pensieri di molti cuori» (Lc 2,35).

Farsi accogliere non significa certo pagare il favore del mondo rinunciando alla chiarezza e purezza dei principi della vita; ma io sono convinto che nessuno si aspetti realmente questo dalla Chiesa.

No, siamo chiamati piuttosto a quella potenza di umanità, affidabilità e simpatia, che può farci penetrare nel cuore delle situazioni, per dire lì Gesù Cristo. E la forza che ci spinge non è sicuramente nessuna voglia di invadenza, ma la nostra lieta convinzione che Gesù esprimesse riguardo al pubblicano Zaccheo: «Anch'egli è un figlio di Abramo».

Dalla Meditazione dell'Arcivescovo all'Assemblea Sinodale il 19 ottobre 1996.

Evangelizziamo la città, per non deludere Dio

Noi siamo in grado di continuare, in quanto cristiani, la bella e buona storia che ha suscitato tante speranze in Dio, e ha già operato intensamente per la sua gloria. Con tutto ciò non possiamo certamente presumere che il pianto di Gesù su Gerusalemme non ci tocchi, oppure tocchi qualcun'altro soltanto.

L'umiltà ci ammonisce a domandarci se nella nostra città, che come tante e più di tante ha subito gli effetti delle varie modernizzazioni, noi siamo rimasti all'altezza dei segni dei tempi e abbiamo tenuto fermo nel benedetto ruolo degli evangelizzatori.

È proprio questo che il Sinodo ci sta mettendo in questione.

Evangelizzare la città della fabbrica, evangelizzare la città universitaria, evangelizzare la città che ha fame di case, che vive con ampie segregazioni sociali, che si muove sotto l'imperativo comune delle transazioni economiche e commerciali diventate egemoniche ...

Questo non era e non è più che mai l'unico modo per noi per non deludere Dio che già tanta fiducia ci mostra?

Dalla Meditazione dell'Arcivescovo all'Assemblea Sinodale il 26 ottobre 1996.

INTRODUZIONE

Le altre sette "Giornate"

Credo sia utile richiamare il percorso fatto fin qui, attraverso le sette Giornate che dal 1990 hanno scandito l'itinerario diocesano. Ecco i titoli:

<i>Il Vangelo della carità dall'alba al tramonto della vita</i>	1990
<i>Responsabilità cristiana e recente immigrazione</i>	1991
<i>La Caritas parrocchiale?</i>	1992
<i>La Caritas parrocchiale</i>	1993
<i>La comunità e la diaconia della carità verso il malato</i>	1994
<i>I volti dell'accoglienza e il ruolo dei Centri di ascolto</i>	1995
<i>Il malato psichico in mezzo a noi</i>	1996

Gli atti relativi sono reperibili nel corrispondente numero di marzo in *Rivista Diocesana Torinese*. La loro rilettura consente di individuare alcune costanti: la sintonia con il cammino della Chiesa italiana, in particolare con gli orientamenti contenuti in *Evangelizzazione e testimonianza della carità*; la voce affettuosa e appassionata del nostro Arcivescovo che ha istituito la Giornata stessa e l'ha qualificata con il suo magistero; l'aderenza alle emergenze (gli stranieri, i malati, i "viventi") con una sensibilità pastorale istituzionale, con particolare riguardo alle parrocchie; l'atteggiamento leale, collaborativo e critico, nei confronti della Caritas italiana; la diligente cura della collocazione ecclesiale nei confronti del civile evitando la subordinazione, l'estraneità, il sincretismo, e promuovendo il dialogo e l'annuncio.

Più recentemente, alcuni avvenimenti suggeriscono di adottare alcune modifiche o integrazioni pur nella fedeltà a questa tradizione. Mi rifaccio al Convegno Ecclesiale di Palermo (e alla Nota pastorale *Con il dono della carità dentro la storia* - 26 maggio 1996), al Sinodo Diocesano e al lavoro di armonizzazione che gli Uffici della Curia tentano di realizzare con più determinazione almeno da un anno a questa parte. Queste sottolineature che tra poco preciserò ben si inquadrano negli orientamenti pastorali dati dal Santo Padre con la Lettera Apostolica *Tertio Millennio Adveniente*¹, autorevole invito a rileggere la storia e a programmare la pastorale a partire dal mistero della Redenzione, secondo la scansione dello stesso Catechismo degli adulti (*per il nostro Signore Gesù Cristo - nell'unità dello Spirito Santo - a te Dio Padre onnipotente*).

Le integrazioni a cui mi riferisco mi pare siano le seguenti:

- che appaia con più chiarezza l'unità del fine pastorale nella molteplicità dei temi e degli operatori. Il punto di riferimento del lavoro pastorale è *Gesù Cristo crocifisso e risorto che qui ora ci sta chiamando e si sta affidando a noi per molti*. Sia il Convegno di Palermo, sia il Sinodo Diocesano (come pure la riflessione che gli Uffici di Curia hanno avviato) documentano l'emergere di questa grazia, mentre si riconducono alle giuste posizioni le varie considerazioni culturali e metodologiche;
- che risulti così meglio delineata la figura di Chiesa che si rapporta con il mondo circostante, sia esso inteso come città, come circoscrizione, come

¹ Pubblicata il 10 novembre 1994.

cultura in genere. L'elaborazione di un progetto culturale in prospettiva cristiana, fuori da ogni tentazione neoegeomica, risponde all'esigenza di discernimento personale e comunitario che qualifica il rapporto del cristiano e della Chiesa nei confronti della società. Occorre precisare che il cristiano non elabora la sua visione della casa, della malattia, del lavoro, della povertà, delle migrazioni in un luogo diverso da quello di tutti gli uomini. Quello stesso luogo è avvicinato con gli occhi della fede cristiana e rivela così la sua dignità e i suoi limiti. Come la sapienza e la Legge dell'Antico Testamento sono debitrice alla cultura giuridica e sapienziale dei popoli, senza limitarsi a ripeterla, così il cristiano non può prescindere dalla giustizia e dalla sapienza di questo mondo ma la accoglie, la purifica, la eleva in virtù del Mistero del Verbo Incarnato, Crocifisso e Risorto, e della Chiesa suo corpo;

- che l'immagine di Chiesa così delineata abbia il coraggio e la forza di lasciarsi rinnovare anche nelle sue abitudini più ovvie per rispondere al mandato missionario che il Signore le affida. Stando allo schema interpretativo che una certa sociologia religiosa ha individuato, le parrocchie che si percepiscono come agenzie di servizi, come comunità, come aperte al mondo, hanno di che ripensare la propria identità e missione; ognuna sotto un profilo particolare. Questo tipo di revisione non è per niente indifferente alla presenza attiva delle Caritas parrocchiali autenticamente pensate. In questa prospettiva resta anche delineato più chiaramente lo spazio per il contributo dei laici e rispettivamente degli Istituti di vita consacrata, al di là di sterili e imbarazzanti rivalità.

La Diocesi e la casa negli ultimi trent'anni

In questa vicenda si inserisce l'VIII Giornata Caritas sul tema della casa. Prima di esplorare l'articolazione del tema, è necessario richiamare, sia pur velocemente, la riflessione e l'azione della Chiesa di Torino nel suo recente passato.

Registriamo due significativi momenti: il primo risale al 1972 durante l'episcopato del Card. Michele Pellegrino. A due mesi scarsi dalla pubblicazione della Lettera *Camminare insieme*, mentre il dibattito sulla stessa si andava intensificando, il Cardinale pubblicò su *La Voce del Popolo* del 7 febbraio 1972 l'Appello per la casa².

Quindici anni dopo, durante l'episcopato del Card. Anastasio Ballestrero, gli Organismi Consultivi diocesani sono convocati a Pianezza dal 26 al 28 giugno 1987 sul tema "Riconciliazione e missionarietà: rievangelizzare la casa e le strade dell'uomo" con due interventi dell'Arcivescovo e una articolata relazione del presidente diocesano di Azione Cattolica, Davide Fiammengo³.

A questi due momenti significativi e autorevoli si devono aggiungere due fascicoli, rispettivamente a cura degli Uffici diocesani per la pastorale sociale e del lavoro, dell'assistenza (nel 1972) e dell'Ufficio per la pastorale sociale e del lavoro (nel

² Cfr. AA.VV., *Camminare insieme*, LDC Leumann, 1974, pp. 187-188. Si veda anche BRUSA CACCIA M.E., *Un padre e la sua città*, LDC Leumann, 1996, pp. 120 e 235.

³ Cfr. BALLESTRERO A., *Riconciliazione e missionarietà: rievangelizzare la casa e le strade dell'uomo. Relazione Introduttiva*: in RDT 64 (1987), 661-669. BALLESTRERO A., *Riconciliazione e missionarietà: rievangelizzare la casa e le strade dell'uomo. Intervento conclusivo*: L.c., 669-674. FIAMMENGO D., *Riconciliazione e missionarietà: rievangelizzare la casa e le strade dell'uomo. Dal Convegno al programma pastorale 1987-88*: L.c., 679-687.

1988); tali fascicoli costituiscono una sorta di documentazione analitica sul tema, documentazione che è necessario acquisire per una comprensione più piena del contesto civile e pastorale.

Nel 1992 la Caritas diocesana presentò una proposta al sindaco Zanone in vista della redazione del nuovo Piano Regolatore Generale della città. Quella proposta riguardava in particolare il regolamento edilizio e mirava all'utilizzo di molte soffitte del centro storico, in passato escluse per eccessivo inurbamento, e ora riutilizzabili soprattutto per le fasce più deboli. La proposta era firmata da professionisti del settore. Il Sindaco ci rispose con una cortese lettera, ma la proposta non ebbe seguito.

Più recentemente, lo stesso Ufficio per la pastorale sociale e del lavoro, insieme con l'Ufficio per la pastorale della famiglia, ha stampato un prezioso Sussidio per la riflessione e l'azione, che contiene un capitolo sul tema della casa⁴.

Questa breve rassegna storica non si può concludere senza segnalare la ricerca nazionale promossa dalla Caritas italiana e affidata all'Istituto di Ricerche Sociali di Milano; i risultati della ricerca sono stampati nel libro TOSI P., *La casa: il rischio e l'esclusione*⁵. Di questo volume la Caritas italiana ha curato una versione divulgativa, utilizzabile per la riflessione di gruppi e famiglie⁶.

Infine, ricordo il documento della Pontificia Commissione Iustitia et Pax *Che cosa hai fatto del tuo fratello senza tetto? La Chiesa e il problema dell'alloggio*⁷ redatto sulla base di un'abbondante documentazione raccolta dalle Conferenze Episcopali di tutto il mondo, e in vista dell'Anno internazionale dei senzatetto, voluto dalle Nazioni Unite.

Il problema casa oggi

Riguardo alle dimensioni del problema casa in Diocesi si potrebbe esordire ricordando a titolo emblematico i dati del recente bando emesso dal Comune di Torino: a fronte di undicimila domande in possesso dei requisiti (con un punteggio elevato) stanno duemila offerte nel prossimo biennio. Delle 11.000 domande fanno parte circa 3.000 famiglie che usufruiscono della proroga dello sfratto. La semplice quantificazione però sfiora solo in parte la natura del problema che deve integrare altri fattori per essere correttamente configurato. Ci sono infatti molte famiglie che hanno la casa, ma la vivono con forte disagio. Sembra dunque impossibile sganciare la quantità delle abitazioni disponibili dalla "abitabilità" delle stesse, abitabilità che non può essere definita solo da parametri geometrici. Si deve poi ricordare che a fronte di un'alta domanda di abitazione, di un livello discretamente basso di "abitabilità", sta un numero imprecisato di abitazioni sfitte. E, con il problema delle abitazioni sfitte, entra in gioco la valutazione che si dà del regime giuridico delle locazioni. È noto che con la disciplina dell'equo canone (L. 392/78) emanata mentre il 75% degli italiani raggiungeva la proprietà del bene casa, si è praticamente azzerato il mercato degli affitti. Con la legge 359/92 - che consente i patti in deroga alla disciplina sull'equo canone e liberalizza il mercato per le abitazioni nuove - il mercato degli affitti ha ripreso fiato, senza però riuscire a fronteggiare le emergenze

⁴ ARCIDIOCESI DI TORINO (a cura di), *Famiglia e ... Schede per la riflessione*, Torino 1995, otto schede.

⁵ TOSI A. (a cura di), *La casa: il rischio e l'esclusione. Rapporto IRS sul disagio abitativo in Italia* = Politiche Sociali s/n, Franco Angeli Ed. Milano, 1994, pp. 272.

⁶ CARITAS ITALIANA (a cura di), *La casa. Le case, le cause, il caso, il caos, la Chiesa*, ed. in proprio Roma, 1995, pp. 75.

⁷ Pubblicato il 27 dicembre 1987 [RDTò 65 (1988), 165-186 - N.d.R.].

delle fasce deboli della popolazione (nel frattempo aumentate per le crisi occupazionale ed economica, e per la recente recessione).

A riguardo della legislazione si deve dire che è farragginosa, di difficile interpretazione anche per gli esperti, ininfluente ai fini di una efficace e giusta regolazione dei contratti. È evidente il tributo che questa legislazione paga all'orientamento culturale vigente: statalista, invadente quello del '78, liberalizzante quello del '92. Con il primo regime si concorre ad incrementare il debito pubblico, con il secondo si tenta di ridimensionarlo. In entrambi i casi manca però un progetto politico di alto profilo. Sembra di ravvisare un certo condizionamento delle esigenze del mercato, da una parte, e delle associazioni di categoria, dall'altra.

La conclusione sembra inevitabile: sia dal punto di vista culturale, che dal punto di vista giuridico occorre impostare diversamente la questione casa, proprio a partire dalle esigenze poste da chi è più povero. La semplicistica distinzione tra chi ha la casa (in proprietà o in affitto) e chi non ce l'ha, va superata. Occorre dotarsi di una griglia di lettura più articolata che integri la pura e semplice disponibilità del bene casa (e la capacità economica di mantenerlo) con le condizioni umane generali che sostanziano l'idea di qualità abitativa (condizioni psicologiche, sociali, morali, religiose). In analogia di quanto si va sostenendo per i problemi del lavoro, della salute, della politica...

Questo fascicolo*

Sulla base di queste premesse, abbiamo articolato il programma della Giornata Caritas, pensandolo come una traccia da mettere a disposizione delle Commissioni zonali e delle Caritas parrocchiali, e di quanti vorranno occuparsene. La traccia prevede innanzi tutto una rivisitazione del tema "casa" nella Scrittura. L'inedito studio di padre Giorgio Torta si accredita come guida sicura per chi vorrà mettersi in ascolto della Parola di Dio, rispettandone il messaggio ed evitando forzature interpretative oppure «superficiali ed estrinseche giustapposizioni tra Parola biblica ed esperienza umana»⁸.

In seconda battuta, vengono presentate le relazioni della Giornata. L'architetto Luca Reinerio illustra le caratteristiche dell'abitare così come sono percepite e vissute nei vari modelli abitativi vigenti (quello tradizionale e quello moderno nelle sue varie espressioni). Il ruolo del soggetto responsabile, e quindi anche della famiglia, si gioca a contatto con quei modelli e in sintonia con la possibilità della libertà illuminata dalla fede. A don Sabino Frigato, già relatore al Sinodo Diocesano, abbiamo chiesto di introdurci nella riflessione teologico-morale. Seguono poi tre contributi elaborati a partire da tre luoghi diversi: rispettivamente il quartiere, il condominio, la parrocchia. Abbiamo ritenuto che l'esperienza di San Salvario (studiata dall'architetto Gianfranco Cattai del CICESNE), del condominio (rivisitata dall'ing. Piero Pieri, amministratore di condomini per tanti anni) e dalla parrocchia torinese di Gesù Adolescente (che attraverso i fratelli Angelo e Tino Serra da tempo si occupa dei problemi abitativi) potesse costituire interessante punto di riferimento per la riflessione e l'azione pastorale.

* Queste pagine, senza la relazione del Cardinale Arcivescovo, sono state offerte raccolte in uno speciale fascicolo a tutti coloro che hanno partecipato ai lavori della Giornata [N.d.R.].

⁸ C.E.I. - COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE E LA CATECHESI, *La Bibbia nella vita della Chiesa*, 18 novembre 1995, n. 10, cfr. nn. 18 e 19.

Nella terza parte del fascicolo, il lettore trova poi una serie di interviste e articoli, a cura di Patrizia Spagnolo, che integrano da punti di vista differenti il panorama che si è venuto delineando. Si potrà così reperire qualche elemento sull'edilizia residenziale pubblica, sul ruolo dell'Ente locale (il Comune di Torino) e sul contributo dei sindacati; il parere di un professionista appassionato e illuminato come il prof. Roberto Gabetti, una scheda sul disegno di legge di Di Pietro in merito alle locazioni e uno sguardo al problema dell'emergenza sfratti a Torino e dei casi sociali completano il quadro.

Come muoversi senza smarrirsi in tanta pluralità e complessità di temi? Mi pare che la risposta consista sostanzialmente nell'evitare che la Chiesa (le parrocchie, le Commissioni zonali, le Caritas parrocchiali) si occupi della casa nella prospettiva dei mezzi – che è la prospettiva prevalente – ma riproponga invece con saggezza e arte la prospettiva dei simboli e dei fini; per questa via favorisca la maturazione della domanda: «Maestro, dove abiti?» e accolga docilmente la risposta: «Venite e vedrete»⁹.

Riusciremo così a corrispondere all'auspicio dell'Arcivescovo che in una delle sue Meditazioni durante il Sinodo così si esprimeva:

«Se la Chiesa di Torino vuole lanciarsi in una nuova impresa di evangelizzazione dovrà dunque tener conto del sentimento fondamentale di Gesù, rivelato nell'episodio di Zaccheo. La nostra Chiesa deve a se stessa in primo luogo, in quanto è legata vitalmente a Gesù Cristo Salvatore, di saper dire a chi ne ha spiritualmente e moralmente bisogno: "Io oggi devo venire a casa tua". Ma che cosa significa ciò in concreto?

Significa essere una Chiesa che non soltanto accoglie, ma anche che si fa accogliere, ossia propone la propria presenza nei vari "areopaghi" della vita (come li ha definiti il Papa), nei quali sembra essere assente l'istanza religiosa – anche in Zaccheo il fatto di voler vedere Gesù non è ancora prova di un esplicito interesse messianico –, e va così verso "i pensieri di molti cuori" (Lc 2,35)...

Siamo chiamati a quella potenza di umanità, affidabilità e simpatia, che può farci penetrare nel cuore delle situazioni, per dire lì Gesù Cristo»¹⁰.

Quando questa mia introduzione era già redatta, ho potuto leggere il messaggio del Papa per la Quaresima 1997*. Un messaggio che conferma una volta di più la bontà del lavoro che abbiamo avviato.

don Sergio Baravalle

⁹ Gv 1,38-39.

¹⁰ Dalla Meditazione tenuta dall'Arcivescovo all'Assemblea Sinodale il 19 ottobre 1996: in SINODO DIOCESANO TORINESE. CARITÀ. Terza sessione. Interventi dei sinodali = Informazioni 10, in proprio Torino, 1996, pp. 4-5.

* Cfr. RDT 74 (1997), 9-10 [N.d.R.].

PRIMA PARTE

UNA RIFLESSIONE BIBLICA

**«COSTRUIRETE SECONDO IL MODELLO
CHE VI HO MOSTRATO»**

Se i testi biblici permettono una riflessione sulla casa bisogna però anche tener conto dei loro limiti e caratteristiche, per non falsare prospettive o porre domande sbagliate, pretendere quel che non intendono dare o trarre conclusioni che vadano oltre le premesse.

Va da sé che la Bibbia non tratta espressamente il tema della casa, da nessun punto di vista (suppone dei cambiamenti di tipo storico e sociologico, lascia indovinare una qualche evoluzione di tipo architettonico, sfrutta significati simbolici o metaforici; ma non troviamo un trattato sulla casa). Questo ci dispensa dall'adottare una prospettiva specifica, che risulterebbe unilaterale o di poco interesse per noi oggi; intanto che ci costringe a inserire il nostro tema in un insieme più vasto, a cercare relazioni.

Sarà necessario tener presente qualche distinzione che delimita subito il campo: l'Israele semi-nomade che va dagli inizi fino all'entrata nella terra di Canaan è vissuto sotto la tenda; la costruzione di case si associa invece al processo di sedentarizzazione e di coltivazione della terra. Ci possiamo attendere ripercussioni sul tema della casa a partire dalla nascita del commercio in Israele, a partire grosso modo dal tempo della monarchia: è tempo di benessere, di ricchezza, di differenziazione sociale.

Il punto di vista archeologico è certamente interessante, testimoniato in ritrovamenti di grande interesse, ma non è il punto di vista dei testi; noi lo terremo presente, richiamando di quando in quando elementi di rilievo, ma non parleremo esattamente di archeologia.

Non possiamo operare una distinzione rilevante tra Antico e Nuovo Testamento, direi soprattutto per un motivo teologico, nel senso che i due non vanno contrapposti, il Nuovo non va visto come unico vero, come se l'Antico ne costituisse solo la premessa.

Daremo anche uno sguardo all'uso metaforico di casa. La spiritualità biblica non corre al di sopra del mondo dell'uomo, non è calata dal cielo per ispirazione divina puntuale: è invece la spiritualità delle cose, è la vita di ogni giorno che acquista una dimensione di significato, sono le cose che diventano parabola.

Terminologia della casa

Anche la terminologia ci serve per notare delle aree di impiego o degli sviluppi di significato cui saremmo altrimenti tentati di passar sopra.

- In ebraico: "BAYIT"; "BET-" stato costruito, per la composizione di nomi; in toponimi, come "BET-EL - Betel - casa di Dio"; "BET-LEHEM - Betlemme - Casa del pane (o Casa della dea Lahamu?)"; "Betania".
 - In greco: "oikos" e "oikia".
- "BAYIT" indica la casa come edificio domestico, costruzione fissa (per opposizione alla tenda), e anche il terreno su cui la casa è costruita: "casa" diventa praticamente sinonimo di "NAHALAH - proprietà peculiare, eredità", proprietà terriera ereditaria e inalienabile, porzione di terra promessa donata da Dio, distribuita ai clans, che la fanno ruotare tra le diverse famiglie:
- "Casa di Dio", nel senso di tempio, parleremo a proposito del tempio;
 - "La casa del re", nel senso di palazzo reale.
- "BAYIT - casa" come famiglia: tutti i membri, schiavi inclusi; "BET-AB - la casa del padre = che può racchiudere fino a quattro generazioni":
- Casa come casato, discendenza, dinastia: "la casa di Davide": 1Re 12,20; Lc 1,27; 2,4;
 - "Casa di" come raggruppamento di tribù, uno dei due Stati dopo la divisione dei Regni: "la casa d'Israele" e "la casa di Giuda"; 1Sam 7,2-3; 2Sam 12,8; Mt 15,24;
 - i cristiani come casa: 1Cor 3,16s.; 6,19; Ef 2,20-22; 1Pt 2,5; 2Cor 5,1-2.

A questo punto, suddividerei questa panoramica su base tematica, su degli insiemi più o meno omogenei e non sempre limitati alla classica divisione in libri; per ognuno di questi raggruppamenti cercheremo un filo rosso che li tenga insieme e che ci porti al traguardo di un messaggio. Inutile dire che non si cercherà la completezza. Lo studio di un tema calamita a sé, per forza di cose, un po' tutta la Bibbia: i passi soltanto citati vogliono stuzzicare l'appetito.

Casa e famiglia

L'VIII Giornata diocesana della Caritas si intitola "Famiglie senza casa - case senza famiglie": la formulazione al negativo esprime i problemi che abbiamo noi oggi, e l'unione di casa e famiglia serve egregiamente per indicare una soluzione; da un punto di vista sociologico il titolo appare come un tentativo di riappropriarsi di valori tradizionali, mentre dal punto di vista biblico credo che esprima la verità di tutti i testi che richiameremo. La Bibbia non parla mai della casa a sé, come non intende mai una famiglia senza casa. Nella nostra situazione odierna, distante anniluce dalle varie situazioni presupposte dalla Bibbia, abbiamo forse un suggerimento di soluzione ai nostri problemi, un principio di lettura dei testi biblici, una possibilità di aggancio tra oggi e tempi biblici: mettere assieme casa e famiglia.

a. Ne è un esempio la storia di Giuseppe (Gen 37-50): la storia non interessa direttamente il nostro tema, ma ci sono dei dettagli da valorizzare. Il racconto non è esattamente la storia di Giuseppe, ma di tutta la famiglia. La possiamo suddividere in 4 parti, che costituiscono anche 4 tempi: col cap. 37 la famiglia si rompe internamente e si divide, i capp. 39-41 sono dedicati alla conversione di Giuseppe, per poi passare alla conversione dei fratelli (42,1-45,15): la famiglia è così ricostituita internamente, dopo di che si riunisce tutta in Egitto, fino alla morte del padre Giacobbe (50,15-26 costituisce un'appendice alla stessa storia). La divisione fisica e la lontananza geografica non fanno che sancire la disgregazione interiore; così come

alla ricostituzione interna corrisponde la riunione anche fisica. Una famiglia disunita si divide per forza di cose, non vive più nella stessa casa; mentre il vivere assieme sarà solo conseguenza del sentirsi di nuovo in famiglia.

La famiglia si era disgregata a partire dalle cosette di ogni giorno: Giuseppe riferiva i pettegolezzi sui fratelli, il padre Giacobbe preferiva il figlio minore (la tunica dalle lunghe maniche diventa il segno tangibile di preferenza a chi non lavora); per reazione, i fratelli non parlano più (quando non ci si parla più, non c'è più famiglia); Giuseppe racconta i suoi sogni interpretandoli come segno di supremazia in famiglia, col risultato di farsi odiare dai fratelli. Fratelli che, alla prima occasione, vendono Giuseppe e raccontano la bugia della tunica intrisa di sangue: non sono disposti a pagare per il male che pure hanno commesso. Giuseppe si convertirà con la prigionia, dove farà l'esperienza di essere salvato da Dio; e sottoporrà i fratelli alla prova di vender di nuovo il minore; quando i fratelli saranno disposti a pagare per un male che non hanno commesso (in occasione della coppa nel sacco di Beniamino), allora si scopriranno di nuovo fratelli. Giuseppe ha dovuto cambiare internamente; Giacobbe ha dovuto rinunciare alla preferenza del minore; i fratelli sono ora diversi: adesso che abbiamo una famiglia vera possiamo mandare a prendere il padre e vivere tutti felici, in barba alla carestia; una famiglia che tiene ora, anche dopo la morte del padre (appendice in *Gen* 50).

A questo linguaggio che copre la storia nel suo insieme possiamo aggiungere altri passi in cui opera lo stesso schema: il vivere nello stesso luogo come espressione di famiglia e l'allontanamento anche fisico come espressione di famiglia mancata. In *Gen* 37,12ss., subito dopo il racconto dei sogni di Giuseppe, il padre manda il figlio minore dai fratelli: i due sono a casa, Giuseppe non lavora (ecco l'applicazione puntuale del significato della tunica dalle lunghe maniche); intanto che Giuseppe sta a casa a gongolarsi nella sua tunica dalle lunghe maniche, intanto che il padre manda Giuseppe a Sichem (i fratelli non sono a Sichem), la famiglia è andata a rotoli e nessuno sembra neanche accorgersene.

Poco più tardi, Giuseppe verrà venduto e portato in Egitto: la divisione è definitiva. Il narratore, per parlare di famiglia, dovrà ora riannodare i canovacci, anzi, prenderli uno per uno, prima Giuseppe, poi i fratelli e il padre. Il processo di ricostruzione della famiglia diventa lungo e complicato.

Un momento significativo sarà in occasione del secondo viaggio (43,15-34), dove l'azione (cioè la terapia di Giuseppe) cerca di suggerire ai fratelli la conversione, cerca di far passare queste belve dal livello narrativo (denaro e grano) a quello simbolico (fratellanza). La successione delle tre scene mette sempre in relazione casa e famiglia: dapprima, i fratelli sono fuori della casa, assieme al maggiordomo (un estraneo alla famiglia), e lì si parla di affari; poi i fratelli vengono condotti dentro la casa, arriva Giuseppe (non riconosciuto ancora): siamo a livello di amicizia, sancito e significato dallo scambio di doni; finalmente, nella parte interna della casa, il pasto in comune, espressione massima di comunione, con quei testoni di fratelli sistemati per ordine di età e il minore trattato "come un Beniamino": da questo momento i fratelli saranno in grado di superare la prova e dimostrarsi fratelli.

Resta da notare, proprio in occasione della storia di Giuseppe, come la storia della salvezza non sia la storia ideale; le storie della Bibbia sono problematiche in più di un senso, i personaggi tutti feriali, le situazioni più o meno scabrose. Ma Dio si mette all'opera con i personaggi che si ritrovano in scena, senza battere ciglio. La storia "diventa" di salvezza: questo è lo specifico biblico e religioso e cristiano. La famiglia di Giacobbe è una famiglia di belve; il risultato può essere espresso con la raccomandazione di Giuseppe ai fratelli che ripartono per Canaan a riprendere il

padre: «Non litigate durante il viaggio» (45,24): bello!, bello perché inutile ora: il livello raggiunto da questa famiglia, al termine di tutte le peripezie, è più alto di quello iniziale; è una famiglia che tiene, questa, adesso, dopo la riconciliazione; se questi son disposti a pagare anche per un male che non hanno commesso, nessun male o tragedia li può più disgregare. Siamo a livelli Nuovo Testamento.

b. Più avanti nella Bibbia troveremo la storia di Osea (Os 1-3): un matrimonio fallito, con tre figli di cui Osea non è neanche sicuro di esserne il padre. Os 2,4-25: il profeta rompe il matrimonio e sbatte fuori casa Gomer senza neanche più preoccuparsi dei figli. La "scenata" (il RIB - lite giudiziaria) del cap. 2 è notevole: si tratta forse di un monologo del profeta, ma i figli sembrano essere presenti; è lo sfogo di un uomo risentito e amareggiato, che spara a zero sulla moglie e vede bene solo se stesso: il tutto è comprensibile, Osea ha ragione, ma alla fine del capitolo il risultato è nullo. In questo capitolo, ci interessa il linguaggio che Osea usa: una volta eliminati i nomi personali, tutte le espressioni che il profeta usa possono essere intese sia della moglie che della terra, di Gomer o di Israele (è uno dei gradini che permettono la soluzione del caso). Terzo momento, Os 3,1: «come il Signore ama gli Israeliti»: questo è il vero tornante della storia; non si tratta del pentimento di Gomer né della resipiscenza di Osea; si è che Osea ripensa all'amore di Dio per Israele infedele, e allora troverà la forza per ricucire il matrimonio. Da notare: anche Dio è passato attraverso il momento rappresentato da Os 2, anche Dio è arrivato a ripudiare Israele come sposa, a tentare di azzerare la storia, di distruggere il popolo: ma poi «gli si commuovono le viscere», l'amore la vince sul risentimento, la compassione sulla giustizia. Dio cambia; di una conversione di Gomer o di Israele non si parla mai nel testo; se Israele non si converte, Dio "si converte" Lui, e finisce per accordare il perdono prima del pentimento altrui.

Osea ha capito il tutto a proprie spese e a partire da Dio; appena Osea si converte (sì, proprio lui, non sua moglie e non Israele), appena Osea si converte abbiamo un profeta, e tutta la sua profezia nasce dalla sua esperienza. È la sua vita che si è trasformata in profezia, che diventa predicazione. Di famiglie divise e matrimoni falliti ne abbiamo tanti anche oggi: non si potrebbe avere qualche profeta in più?

Esistono certamente anche famiglie ideali o normali e sane, in passato come adesso, e tante case che funzionano regolarmente e che non dovranno conoscere sussulti o tragedie; quella di Osea, o di Giuseppe, sono due famiglie che vengono ricostituite e che si saldano in modo più forte di prima: un autentico vangelo per chi ne avesse bisogno.

c. Il Salmo 128 può fornire il contrappunto di una visione idilliaca e felice, un quadro che armonizza casa e città, marito e moglie, figli e figli dei figli, successo e timore di Dio, creazione (seguendo la Bibbia, parlo sempre di creazione, non di natura) e lavoro. È tutta la vita umana, sotto l'immagine del cammino guidato da Dio (v. 1), vista come vita di una famiglia agricola e patriarcale, messa sotto la proposta della beatitudine (vv. 2-3) che diventa benedizione (vv. 4-6) di tipo liturgico (esclamazione finale sulla pace). Si potrebbe rimproverare a questo Salmo di muoversi all'interno di una teoria della retribuzione che rischia di alimentare un contatto diretto tra bontà e risultati su questa terra; si potrebbe obiettare sul ruolo della sposa e sulla parte del marito. Resta vero che, deliberatamente, tutta la forza del Salmo poggia su una visione idilliaca, senza sviluppare il tema del timor di Dio o accennare a casistiche morali sul comportamento: perché il Salmo vuol convincere, vuol proporre un ideale. Non vedo perché il Salmo dovrebbe lasciar trasparire una visione completa e problematica della famiglia come tale; e si può benissimo capire che dipenda da una situazione agricola e patriarcale che forse non è più la nostra.

La validità del Salmo non è tarpata dai condizionamenti culturali; è invece legata a una visione positiva che diventa proposta, ideale, tentativo di trasfondere e rafforzare un desiderio che è già di tutti. Per quanto riguarda il tema della casa, il Salmo intende casa come famiglia; non si interessa della costruzione; la discendenza durerà più dei muri; sono i figli e i figli dei figli che assicurano la tenuta della casa. Questo porta a leggere anche ciò che il Salmo non dice espressamente: il ruolo dei genitori. La continuità di una casa non viene basata sulla ricchezza né su aspetti della procreazione né sul successo nella vita economica o sociale; tutto dipende e viene come risultato del timor di Dio. I figli sono presenti come membri della famiglia e assicurazione di continuità; ma al centro c'è il capo-famiglia e sua moglie; i figli son virgulti, ma l'ulivo è lui; i figli dei figli saranno oggetto del vedere (nel senso di godere) da parte del padre.

LEGISLAZIONE DELL'ANTICO TESTAMENTO

Il contesto giuridico

Il contesto generale entro cui inserire il tema della casa è quello dei diritti e doveri fondamentali di un israelita. L'israelita (maschio e adulto) ha diritto al possesso della terra, all'esercizio del culto, all'amministrazione della giustizia, alla partecipazione al servizio militare, e al matrimonio: tutti questi elementi sono intesi come diritti (anche il servizio militare); tutti questi elementi sono considerati dalla tradizione biblica come un pacchetto unitario e indivisibile, tutto necessario per avere una persona umana, per poter parlare di una vita degna di tal nome. Si tratta di elementi collegati tra loro: il culto, per es., richiedeva l'immolazione di vittime animali e l'offerta di vegetali: ciò che non sarebbe in grado di provvedere chi fosse senza terra; l'amministrazione della giustizia è l'espressione più alta di considerazione sociale, di appartenenza a un gruppo, e di vita nella società: ciò che sarebbe inconcepibile in un tizio che non facesse parte a tutti gli effetti di quella stessa società.

La casa si inserisce nel tema della terra e va di pari passo con il diritto al matrimonio. Il tutto sottolinea con forza una considerazione sulla vita che, mi pare, abbiamo sdolcinato e diluito nella nostra cultura: per vita umana, la Bibbia non intende qualsiasi vita, qualsiasi tipo di vita; la vita può soltanto essere «piena» (Rt 1,21), «grassa», «sicura», «abbondante». Se tenessimo presenti altri aspetti, come l'accettazione della pena di morte per casi ben determinati o la mancata condanna della Bibbia per i (pochi) casi di suicidio, capiremmo ancora meglio che non si tratta di rimasugli di barbarie o di eccessi medio-orientali. Noi invece, a forza di distinzioni e compromessi, finiamo per giustificare l'ingiustizia o per rassegnarci a ciò che umano non è più; finiamo per chiudere gli occhi sulla sofferenza altrui e per coprire le opere nostre ingiuste. Nella Bibbia, la casa, una casa, non è in discussione, non è privilegio, non è un di più; una casa diventa un diritto; esattamente come una famiglia.

L'ideale del Deuteronomio

La legislazione sulla casa è eterogenea e incompleta, sparsa e senza ordine apparente; richiameremo presto qualche esempio. Mi interessa prima qualche spunto per mettere in guardia contro atteggiamenti devianti e per proporre una visione positiva. Leggendo relazioni e contributi sulla casa in tempi moderni ho sovente l'impressione che noi cristiani ci limitiamo a prendercela con il Governo,

con le leggi vigenti, con la difficoltà di proporre un'alternativa valida; forse ci consoliamo con l'opera di denuncia del problema; arriviamo anche a produrre dei documenti, che però possono restare carta.

Ora, la legislazione biblica nel suo insieme (pensando anche all'insegnamento di Gesù nel Nuovo Testamento), non è altro che espressione della vita di una comunità. Gesù non ha dato istruzioni per il Governo o per lo Stato, non ha chiesto ai suoi discepoli di entrare in politica per arrivare a proporre leggi giuste in Parlamento. Israele nell'Antico e la Chiesa nel Nuovo Testamento sono invece coloro che accettano di mettere in pratica l'insegnamento impartito. Nel nostro caso si può forse toccare più da vicino la complementarità di Antico e Nuovo Testamento, apprezzando la visione, per es., del libro del Deuteronomio, che a sua volta viene attuata dalla Chiesa di Atti.

Il Deuteronomio in particolare, a preferenza di altri libri, propone una congiunzione stretta tra casa e famiglia, ricicla l'idea di casa e famiglia per tutto il popolo di Israele. *Dt* parla di Israele come «comunità alternativa» (l'espressione è di G. Lohfink) in mezzo agli altri popoli, e caratterizza questa comunità come una famiglia. Il re perde tutte le sue qualifiche per acquistare quella di fratello (*Dt* 17,15.20); fratello diventa anche il profeta (18,15.18); l'israelita bisognoso diventa semplicemente «tuo fratello bisognoso» (15,7); lo schiavo viene ridefinito come fratello e l'ex-schiavo che diventa libero deve essere provvisto di mezzi per potersi inserire nella società: col risultato che Israele costituisce una grande famiglia. Il culto diventa occasione di comunione, con il pasto in comune che segue il sacrificio e le offerte da consumarsi con gioia e in allegria. La condivisione viene soprattutto raccomandata nei confronti dei leviti perché questi non possedevano terra (10,9). Anche Dio «entra nel giro»: il tempio diventa il luogo che Egli si è scelto per far abitare il suo nome; l'arca dell'alleanza, invece che trono di Dio, viene vista come luogo della legge. La legge, il grande comandamento, diventa l'amore; la *Torah*, legge di famiglia. La legge non è più casistica, non più codice legale, ma educazione, istruzione, proposta; passa dentro nel cuore (30,11-14). In famiglia, se veramente tale, non si distingue tra «tocca a te - tocca (sempre!) a me»; le scelte d'amore sono dettate dall'altro, tanto più se bisognoso. La casistica lascia il posto a interessi diversi, come l'attenzione al povero (15,7); premura per un vicino di casa che ha perso un oggetto (22,1); la generosità per chi è costretto al pegno (24,6); premura persino nei confronti degli animali (22,6-7); ecc.

Di fronte a questa visione così positiva di Deuteronomio, mi sembra insignificante accennare ad altre problematiche che potrebbero essere connesse con la nostra. Per esempio l'ospitalità o i vicini di casa. La prima è troppo legata a condizioni di vita che non possiamo più instaurare oggi, e viene in ogni caso inglobata e superata, come per i secondi, dalla visione del nostro libro. Vediamo un testo «riscritto» dalla penna di un fratello. *Es* 23,4-5: «Quando incontrerai il bue del tuo nemico o il suo asino dispersi, glieli dovrai ricondurre. Quando vedrai l'asino del tuo nemico accasciarsi sotto il carico, non abbandonarlo a se stesso: mettili con lui ad aiutarlo»; questo testo viene riscritto da *Dt* 22,1.4: «Se vedi smarriti un bue o una pecora di tuo fratello, tu non devi fingere di non averli scorti, ma avrai cura di ricondurli a tuo fratello. Se vedi l'asino del tuo fratello o il suo bue caduto nella strada, tu non fingerai di non averli scorti, ma insieme con lui li farai rialzare». Il «nemico» di *Es* è diventato «fratello» in *Dt*. Psicologicamente indovinato quel «non fingerai di non averli scorti»: sembra che l'uomo non sia cambiato dai tempi del Deuteronomio. G. Barbiero fa notare che un asino che si accascia sotto il suo peso può anche non riuscire più a rialzarsi e morire dove si trova; per rialzarlo, dato che si tratta di un peso superiore alle forze di una persona ma possibile a due, *Dt* chie-

de l'azione indicativa dei due che prendono l'asino uno per la cavezza e uno per la coda per rialzarlo: lì uno davanti all'altro, per un'azione che riesce solo se in due. Questo avvicina, accomuna, rende fratelli. Un caso concreto diventa legge; la legge fa diventare fratelli; i fratelli, assieme, risolvono situazioni incresciose.

Ora, la legge, tutta la legge del Vecchio Testamento, non è stata abolita da Gesù; è stata portata a compimento: "compiere, portare a compimento, avverare" è il verbo che, a mio avviso, meglio centra il rapporto tra i due Testamenti, e significa quel che dice: portare a compimento, mettere in pratica, fare. *At* 4,34 cita *Dt* 15,4 per descrivere la comunità cristiana primitiva: la Chiesa si riallaccia a Israele, la Chiesa "è" Israele. La legge e l'insegnamento di Gesù, messi in pratica, costituiscono la vera alternativa a questo mondo, la testimonianza di fronte agli altri popoli, l'attrattiva missionaria, il carattere distintivo.

Motivazioni alla legislazione

La legislazione ebraica in genere, e soprattutto il Deuteronomio, motivano quasi sempre le leggi; si cerca così di convincere, e non solo di comandare. Per quel che ci riguarda, penso ad atteggiamenti e giustificazioni che si può dare oggi chi è ricco, o, più in genere, ognuno di noi quando raggiunge un traguardo: pensiamo che ce lo siamo guadagnato, ce lo siamo meritato, abbiamo lavorato sodo, ci siamo dati da fare; avere due o tre case, costa economicamente; bisognerà lavorare di conseguenza; tutto ciò che abbiamo diventa un diritto, sacrosanto. Se è vero che bisogna sempre dare un colpo al cerchio e un colpo alla botte, i libri sapienziali provvederanno l'altra faccia della medaglia; per ora illustriamo un lato.

S'è detto che la legge, nell'ideale del Deuteronomio, è l'amore; questo amore viene motivato: Israele si sente amato da Dio, perciò deve comportarsi secondo questa legge; Israele era forestiero in Egitto, ed è stato riscattato da Dio: perciò deve ora adottare un comportamento conseguente nei confronti del forestiero; Israele è stato trattato come figlio primogenito da Dio: di qui nasce la legislazione sul riscatto dei primogeniti. Le motivazioni alle leggi, in Israele, non sono basate sulla giustizia, non vogliono esprimere filantropia, non si richiamano ai meriti individuali; si basano invece sull'azione di Dio nei propri confronti, fanno appello all'esperienza passata del popolo: il Signore, a suo tempo, nel tempo della necessità, aveva considerato Israele come famiglia Sua, e se ne era fatto "GOEL - redentore, riscattatore". Finché ragioniamo in termini di meriti e di qualità avremo sempre motivi più che sufficienti a chiuderci nel nostro egoismo. Ed è per questo che la storia della salvezza diventa importante: noi veniamo a conoscere l'azione di Dio dai racconti dei nostri padri e antenati, diventiamo anelli di una catena, inseriti in una tradizione.

Es 19,1-8: una introduzione all'alleanza

Il brano costituisce una proposta di alleanza da parte di Dio al popolo tramite Mosè: «Se custodirete la mia alleanza, voi sarete per me la proprietà (*SEGULLAH*: letteralmente "proprietà-peculiare") tra tutti i popoli». Questo concetto di proprietà peculiare merita almeno un ricordo col nostro tema. "Peculiare" traspone il latino "*peculium*" = "peculio, denaro", deriva da "*pecus*", da cui il nostro "pecore, gregge" e racchiude egregiamente l'idea di elezione in quel "peculiare, proprio, personale ed esclusivo".

Una volta, in certi ambienti, si usava il "peculio": quella piccola somma di denaro, data dal padre o dal superiore, che uno si portava sempre in tasca, che poteva

spendere come voleva per soddisfare piccole golosità o necessità improvvisi: un piccolo segno di indipendenza, di favore, di incoraggiamento. In Africa, nel Nord del Kenya dove sono stato in missione, tra i Samburu, un ragazzo operaio-pastore, che si metta al servizio di un altro custodendogli la mandria o il gregge, non riceve stipendio in denaro, ma vive con il padrone e, per il suo lavoro, riceve un numero pattuito di elementi del gregge-mandria, in modo che a poco a poco si costruisce una sua mandria-gregge, che poi conduce al pascolo assieme agli animali del padrone ma che rimangono suoi personali; animali destinati a moltiplicarsi, che non possono essere né rubati né venduti; costituiscono tutto l'orgoglio di quei ragazzi che cominciano a pensare alla possibilità di una futura famiglia. ("Peculiare", quindi, non va inteso nel senso di "migliore", ma di strettamente personale e riservato). Un re, nell'antichità, poteva essere considerato il padrone, in qualche modo, di tutto il territorio che costituiva il suo regno; ma poi aveva una reggia, dei palazzi, case di diverso tipo, circondate da giardini o da terreno: queste seconde erano proprietà peculiare nel senso che erano private, non accessibili agli estranei. Dio, come re, è re di tutta la terra («mia è tutta la terra»); ma all'interno di questo regno si sceglie delle abitazioni, delle proprietà personali ed esclusive; in mezzo a tutti i popoli e a tutta la terra, tra tutti i regni e le nazioni (vv. 5-6), Dio si sceglie un appezzamento particolare, destinato a diventare esclusivamente suo, un regno tra i tanti ma che sarà di sacerdoti, una nazione destinata alla santità; Israele fungerà da sacerdote per tutti, una nazione guida, una proprietà cinta e coltivata come giardino o frutteto.

Il brano, usando un termine collaterale a casa, un termine che appartiene allo stesso campo semantico della casa, esprime tutta la funzione di Israele di fronte agli altri popoli, incarna un ideale, affida un compito missionario al Popolo di Dio.

Il comandamento sulla casa

Es 20,17: «Non desiderare la casa del tuo prossimo... moglie... schiavo... bue e asino, né alcuna cosa...». (cfr. *Dt 5,21* per un parallelo al nostro comandamento; ma si potrebbe completare il nostro con gli altri due comandamenti appena precedenti su genitori e adulterio).

Il verbo proibito è "desiderare": non solo nel senso di bramare, ma anche nel senso complementare di macchinare e darsi da fare per arrivare a possedere.

Anche senza sottilizzare sulle differenze tra le due redazioni del comandamento, è chiaro che l'elenco ha di mira sia la casa nel senso di proprietà fondiaria (costruzione + terreno), sia la cerchia familiare (includendo anche coloro che non godono di piena libertà), sia animali e cose.

Altre leggi particolari sulla casa

La casa è un valore più alto della guerra: *Dt 20,5* prescrive che, nell'imminenza di una battaglia, se uno ha costruito una casa nuova e non l'ha ancora inaugurata, torni a casa; potrebbe morire in battaglia e altri inaugurerebbe la casa. *1Mac 3,56* provvede un caso di applicazione pratica di tale legge.

Sempre il Deuteronomio arriva ad enunciare leggi che sembrano patetiche tanto sono sensibili. *Dt 20,19ss.*: «Quando cingerai d'assedio una città per lungo tempo, per espugnarla e conquistarla, non ne distruggerai gli alberi colpendoli con la scure; ne mangerai il frutto, ma non li taglierai...»; *Dt 22,6*: «Quando, cammin facendo, troverai sopra un albero o per terra un nido d'uccelli con uccellini o uova e la madre

che sta a covare gli uccellini o le uova, non prenderai la madre sui figli...». So che si tratta di leggi "inutili", che non ci riguardano quasi mai oggi (tant'è vero che non le conosciamo e non le utilizziamo). Invece, leggi come queste vogliono creare atteggiamenti, impostare una mentalità, far nascere sentimenti: non è forse proprio per questo motivo che, oggi, nelle guerre, ci comportiamo... Posso chiedere al lettore di fare come ho fatto io?: prescrizioni come queste, lette, anche soltanto lette, non si dimenticano più, e va a finire che uno le tira fuori anche quando non c'entrano.

Nel contesto dell'alleanza sancita al Sinai, un elemento formale importante sono le maledizioni e le benedizioni: l'osservanza o meno delle clausole e delle leggi avrà come contropartita una vita di benedizioni o di maledizioni. Nel lungo capitolo che il Deuteronomio vi dedica è nominata anche la casa: «Costruirai una casa ma non vi abiterai» (Dt 28,30). In ambedue le leggi nominate, la casa fa parte di un insieme più ampio di beni familiari da salvaguardare; si nomina anche sempre la sposa.

Di fronte a testi simili bisogna certo evitare equazioni del tipo "casa ricca = casa infelice, casa ricca = famiglia che non funziona", come se l'opposto fosse vero. Non è questo l'intento del testo. Benedizioni e maledizioni fanno parte di ciò che chiamiamo "schema di alleanza", sono una delle componenti dell'alleanza, assieme alle stipulazioni particolari. L'osservanza della legge diventa impegno, sottolinea la parte dell'uomo; benedizione e maledizione diventano il risultato dell'osservanza.

Altre leggi, più "esotiche", su cui non ci soffermiamo, in Lv 14,33-57: la lebbra delle case; Lv 25, 29-31 per il riscatto delle case e vv. 32-34 per il riscatto delle case dei leviti; Lv 27,14-15 sul riscatto delle case consacrate; oppure, Dt 22,8.

SOTTO LA TENDA

Possiamo raggruppare tutto il periodo che va dagli inizi del popolo all'entrata nella Terra Promessa come il tempo della tenda. La tenda, nella sua provvisorietà, ha però un vantaggio terminologico sulla casa in muratura e stabile: oltre che costituire abitazione e rifugio, racchiude sotto di sé tutti i membri della famiglia e tutta la proprietà in cose: questa maggiorazione di significato permette poi altre applicazioni che non sono possibili con il termine casa; non per niente, la tenda ha lasciato una impronta nel linguaggio biblico che dura anche dopo il periodo di abitazione sotto la tenda.

Grotte

Nella Bibbia si parla anche di grotte, in tempi antichi e più recenti; ma si tratta in genere di alternativa cui si è costretti dalle circostanze e non di scelta libera e definitiva. In Gdc 6,2, sotto l'oppressione madianita, Israele abita grotte; in 1Sam 13,6, di fronte alla minaccia filisteica, ci si rifugia tra le rocce; in 1Mac 2,28-38 si parla di Mattatia e altri gruppi che, pur in numero di mille, morirono senza difendersi, perché a' accati di sabato. Chi è stato in pellegrinaggio in Israele sa di grotte per ogni dove: per Elia sul Carmelo e per l'uomo preistorico sulle pendici del medesimo promontorio la grotta del Pater e la grotta dei discepoli sul monte degli Ulivi; le grotte di Betlemme e al Campo dei pastori; grotte anche a Qumran e altrove. Più simili a grotte che a case vere e proprie sono le abitazioni rimaste di Nazaret, casa della Madonna inclusa; siamo più vicini a magazzini che ad abitazioni, con grotte che si confondono con i contenitori per cereali o altre derrate alimentari. Se qual-

cosa dice una grotta, dà idea di estrema povertà e provvisorietà: non per niente, a Nazaret, non si sono trovate tracce di utensili di nessun tipo e di nessun materiale. La cosa è notevole per quanto concerne contenitori e cisterne di tutti i tipi: i moderni mezzi e tecniche archeologici hanno permesso di scovare briciole di cereali in tutti gli anfratti di muri e di identificare queste briciole: niente da Nazaret.

Per tutto questo insieme di cose lasciamo da parte le grotte.

La vita sotto la tenda

La tenda caratterizza il semi-nomade (visibili ancora oggi, ai pellegrini, le tende nere dei beduini): *Gen* 12,8: «Abramo piantò la tenda»; 12,9: «levò la tenda»; ecc. La vita sotto la tenda richiede, a sua volta, la prestazione dell'asino, che viene adibito al trasporto (che viene usato, ovviamente, come bestia da soma e non da tiro; in questi contesti, tutte le menzioni di cammelli nella storia dei patriarchi, per es., devono essere spiegate come aggiunte, dato che il cammello non era ancora stato addomesticato in un periodo qualsiasi assegnato come data ipotetica per i patriarchi). La tenda inoltre condiziona il tipo di vita: non si può chiudere a chiave e andarsene; sotto una tenda c'è sempre qualcuno, la tenda dà sempre l'idea di essere abitata; per questo si presta meglio della casa ad esprimere l'idea di rifugio chiesto a Dio: una casa in muratura è certamente più sicura di una tenda, ma la rassicurazione di protezione è data dalla persona e non dalla costruzione. La vita sotto la tenda condiziona gli spostamenti e i viaggi perché obbliga a portarsi dietro ogni volta tutte le cose.

La Tenda del Convegno

Nel tempo del deserto Israele usava questa Tenda al posto del santuario; anzi, parlando cronologicamente, la descrizione della Tenda è influenzata dal tempio posteriore (che misurerà esattamente il doppio della Tenda). I testi si possono leggere in *Es* 26,1 ss.; 36,8 ss., per la costruzione; *Es* 33,7 ss.; 40,36 ss.; *Nm* 9,15-23 in contesti narrativi.

Al di là dei problemi che questa Tenda pone, simbolismo e significato sono chiari, perché la Tenda per la presenza di Dio non è altro che una delle tende di Israele riservata a Dio: in questo modo il Signore diventa il Dio di un popolo semi-nomade, un Dio in cammino col suo popolo. Uno dei termini usati per questa Tenda, "MISKAN - dimora", non è altro che il nome dell'abitazione temporanea del nomade.

La vita sedentarizzata richiederà poi la costruzione di una casa in muratura anche per Dio, e sarà il problema affrontato in *2 Sam* 7.

Il linguaggio della tenda

Il linguaggio dipendente dalla tenda non è soltanto suggestivo, soprattutto per noi oggi, con un sapore di esotico, o un tono eroico ma lontano; è anche realmente più significativo: perché più comprensivo.

La vita seminomade diventerà modo di dire, ancora in uso nel periodo della sedentarizzazione, per es. il grido: «Ognuno alle proprie tende, Israele!» (*1 Sam* 13,2; *2 Sam* 18,17; 20,1).

Tanti aspetti dell'antropologia possono essere espressi con linguaggio derivato dalla tenda e dalle operazioni che questa richiede. Ci sono testi che esprimono la morte con l'operazione di smontare la tenda: *Is* 38,12: «La mia tenda è stata divel-

ta»; Gb 4,21: «La funicella della loro tenda viene strappata» (anche Pietro parla della sua morte con questa terminologia, 2 Pt 1,13-15). Is 54,2-3 annuncia la crescita del popolo con l'invito ad «allargare la tenda», a «stendere i teli senza risparmio». Piantare la tenda è ovviamente sinonimo di abitare: così Gv 1,14 per esprimere l'incarnazione (testo C.E.I.: «venne ad abitare in mezzo a noi», letteralmente: «pose la tenda in mezzo a noi»)¹.

L'abitazione viene facilmente vista dall'occupante come centro del mondo; la tenda si presta per un simbolismo di tipo cosmico. I teli possono rappresentare i cieli, e l'opera creativa di Dio verrà allora descritta come "stendere" i cieli come una tenda: Gb 9,8 e Sal 104,2. Dio abita nel cielo (l'uomo antico, che non aveva aerei per volare trovava facile riservare il cielo a Dio); e se il cielo è stato descritto come tenda, possiamo dire che Dio stende la sua tenda e poi la abita (Is 40,22).

Sopravvivenze posteriori

a. Nella predicazione dei profeti

Alcuni rimandi dei profeti alla vita nomade sotto la tenda hanno fatto sospettare che si proponesse un ritorno al passato, tanto romantico quanto utopico (Ger 2,2; Os 13,5). In realtà, i profeti non propongono un ritorno involutivo e anti-storico al passato, ma usano l'argomento per scopi di predicazione: non propugnano un ritorno al nomadismo, ma vogliono mettere in guardia contro i pericoli della nuova civiltà.

b. I Rekabiti

Ger 35 racconta la proposta del profeta ai membri della famiglia di Rekab di bere vino; essi rifiutano, rifacendosi alle prescrizioni del loro antenato Yonadab, di cui riportano la clausola «non costruirete case... ma abiterete nelle tende...». Geremia li addita poi come esempio ai Giudei. Non si tratta di una forma di sopravvivenza del nomadismo, ma di una forma di reazione alla sedentarizzazione; e l'episodio è abbastanza circoscritto nella storia di Israele.

LA VITA IN "CASE PIENE DI OGNI BENE"

Prendiamo il titolo da Dt 6,10-13: «Quando il Signore ti avrà fatto entrare nel paese che ai tuoi padri Abramo, Isacco e Giacobbe aveva giurato di darti; quando ti avrà condotto ... alle case piene di ogni bene che tu non hai riempite, alle cisterne..., alle vigne e agli oliveti..., quando avrai mangiato e ti sarai saziato, guardati dal dimenticare il Signore, che ti ha fatto... Temerai il Signore Dio tuo...».

¹ Chiedo venia al lettore ma non so resistere alla tentazione di un'osservazione che non vuole essere soltanto polemica. Mi riferisco al problema della traduzione in genere, con scelta tra "equivalenze dinamiche" o "equivalenze formali", con riferimento anche alla traduzione C.E.I.: una resa dell'originale con l'intento di dare il significato del testo distrugge sovente il simbolismo, cambia le parole del testo e così mi toglie la terra di sotto i piedi: che «pose la tenda» significhi «venne ad abitare» è chiaro e pacifico e giusto, ma questo lo sapeva anche l'Evangelista, il quale però ha scelto la simbologia della tenda: a chi è stato dato il diritto di cambiare il testo? Per dare il significato del simbolo noi moderni disponiamo delle note a piè pagina; pretendo il testo così com'è e le note con la loro funzione; chi volesse un altro esempio curioso può confrontare testo e nota della traduzione C.E.I. a Sal 18,3. Il lettore è in ogni caso ammonito: senza accesso all'originale diventa impossibile vedere i simboli.

Case in contesto

La casa provvede una terminologia che acquisterà significato sociale e valenza economica, che diventerà modo di dire: "orfani e vedove", locuzione per indicare i poveri in genere, anche se non orfani e non vedove. Orfani e vedove significa categorie senza un uomo che li appoggi; significa non potersi fare giustizia; significa non essere autosufficienti economicamente. Tenendo presente questa origine di significato sarà facile interpretarne le tante occorrenze nella Bibbia e anche adattarla a noi oggi.

Non ci addentriamo nella problematica che riguarda il forestiero, in tutte le condizioni in cui lo troviamo menzionato nella Bibbia; la problematica è troppo vasta e ci porterebbe lontano; vi accenneremo sporadicamente altre volte.

Scegliamo invece *Am* 1,3-3,15: gli oracoli contro le nazioni. È discutibile se questi oracoli possano essere intesi come un primo abbozzo di diritto internazionale. È certo che Amos rimprovera tutte le entità nominate di azioni che sono crimini in base al buon senso comune; non accusa in base alla legge di Israele; non solo include Giuda e Israele nella lista, abbassandole al livello di nazioni; ma rimprovera, al solo Israele, tanti crimini quanti ne ha elencati per tutte le altre nazioni messe insieme. «Non si sventrano donne incinte!», «non si deportano popolazioni intere!», «non si insegue con la spada...»: questo ci interessa. Le nazioni scelte da Amos non sono le più importanti e neanche le più crudeli; sembra che non abbia seguito una divisione di tipo geografico; eppure c'è un'organizzazione del discorso e un tipo di progressione. «Non si insegue con la spada il fratello»: questo dovrebbe essere il criterio usato da Amos: il grado di parentela. Un crimine è un crimine e non può essere giustificato; ma un crimine diventa tanto più grave e odioso quanto più è commesso nei confronti di persone o nazioni che sono rispettivamente vicini di casa, parenti lontani, cugini e fratelli in senso semitico, fratelli di sangue; il crimine vero, nell'«inseguire con la spada il fratello» diventa «soffocare la pietà e continuare l'ira senza fine» (1,11). Non tutte le famiglie sembrano oggi aver letto Amos.

Il libro di Rut

Il libro tesse tanti fili diversi che costituiscono la matassa di una casa: membri della famiglia, estranei e pagani, parenti più o meno stretti, casa e campi, problemi di eredità e di discendenza. C'è una suocera che possiede assolutamente tutti i requisiti per rinfocolare l'immagine poco simpatica di questa figura in tanta cultura popolare; c'è una nuora bellina e giovane, modesta e di buon cuore, ma che sa andare direttamente "dove la porta il cuore"; ci sono donne, che rimangono senza figli e vedove ("vedove e orfani" è un eufemismo per "poveri"); situazione di emigrati ed emarginati, origine straniera, situazioni morali non idealizzate; problemi di carestia e fame, pericolo di sterilità per lei e per lui; diritto forse mancato alla legge del levirato: il risultato è nientemeno che un antenato di Davide. (Direi, soprattutto l'idea di mettere in scena delle donne, vedove e senza figli, di cui una straniera, povere e costrette ad emigrare, ricche di un campo e poi costrette a spigolare da altri, strette tra la vergogna delle vicine e la solitudine propria: il narratore non poteva cominciare con meno).

Se poi, come credo, i nomi dei personaggi sono simbolici, allora la storia di questa famiglia e di questa casa lascia leggere in trasparenza la storia del popolo, di tutti gli altri. È Israele che è rimasto senza terra e senza figli, costretto a emigrare; è Israele che viene visitato da Dio al tempo della mietitura e che deve darsi da fare

per spigolare speranza, per inventare, per aiutarsi a vicenda, per fare più di quanto la legge esiga e comandi. È in gioco il futuro di tutti. Il problema sembra essere, all'inizio, quello della famiglia e della casa; il risultato, alla fine, è la garanzia di futuro a un popolo.

Il comportamento del "parente prossimo" al cap. 4 esemplifica uno degli insegnamenti importanti del libro: costui avrebbe il diritto di riscattare il campo del defunto marito di Noemi, Elimelech; e fino a questo punto si dice d'accordo; ma alla notizia che, col campo, dovrebbe anche prendersi Rut per assicurare il nome del defunto sulla sua eredità, riconosce i suoi veri interessi ("danneggerei la mia propria eredità": nel senso che dovrebbe poi dividere l'eredità se nascesse un figlio con Rut), e decide di lasciare via libera a Booz (che pure, giuridicamente, "viene dopo", ha meno diritto di quell'altro parente). Il narratore mette due volte alla berlina questo parente: nel dialogo appena riassunto, dove distingue tra riscattare il campo e prendersi Rut, costringendo così quel parente a cambiar decisione e quindi a rivelare l'interesse personale che lo anima; e poco dopo, con la bella scenata della consegna del sandalo: quel tizio viene così escluso dalle benedizioni che seguono e scivola fuori scena.

Il libro di Rut è infarcito di leggi, di allusioni a leggi vigenti, e di leggi che (non sappiamo sempre per quale motivo) non possono essere applicate o vengono stravolte. A rigor di logica, per es., il riscattatore (sia egli Booz o quell'altro parente) dovrebbe prendersi Noemi e non Rut; ma il messaggio è in ogni caso da incorniciare: se ognuno di noi segue il suo proprio interesse personale soltanto, se ognuno si giustifica con "non sono obbligato", "non tocca a me", "non ci posso fare niente", finiremo tutti male. Per opposizione, risalta l'inventiva di Noemi, la prontezza ad agire di Rut, l'iniziativa di Dio, le buone disposizioni di Booz. Alla fine di ogni capitolo, Noemi tira le fila, fa una revisione della giornata; è lei che spigola letteralmente dalla vita, indovina la mossa del parente giusto, intuisce la folgorazione di Booz da parte di Rut, suggerisce alla nuora la mossa giusta; e, alla fine, le vicine di casa diranno che è nato un figlio a Noemi (non a Rut: 4,17).

Rut rappresenta certamente un ideale, senza però i colori stucchevoli dell'agiografia tradizionale, soprattutto quando sa reggere il confronto con Booz (cap. 2) e quando si offre a lui sull'aia (cap. 3; dove "piedi" è eufemismo per sesso). Booz ha un solo punto debole, il cuore; ma, detto in termini positivi, ha cuore, è sincero, disposto a tutto, furbo, sa darsi da fare e riesce a metter su casa e famiglia. Tutti i personaggi che portano avanti l'azione sono molto attivi, interessati, sanno aggrapparsi a tutti gli appigli pur di avanzare di un passo su quella parete rocciosa che pure cala a picco sotto di loro; senza l'attivismo di questi personaggi, neanche l'azione di Dio sarebbe sufficiente da sola. Dio interviene sì, al momento giusto, prima con la carestia (segno che la storia sta per volgersi in storia della salvezza, segno di un intervento di Dio) e poi visitando il suo popolo e dandogli pane. Ma Dio sembra dare solo dei suggerimenti, si serve di segni, non sostituisce i personaggi. Noemi, in 1,21, sente Dio come colui che, in una lite, la condanna all'infelicità; ma è l'amarezza che la fa parlare così: nello stesso istante (versetto seguente) le due donne arrivano a Betlemme "quando si cominciava a mietere l'orzo": è un autentico capolavoro questa frase, è l'alba, è la promessa, è la creazione che diventa linguaggio per le due donne, è quel giorno di sole «che fa dire, a dicembre: "l'estate è già qui"» di una canzonetta moderna.

... che avesse ragione, Goethe, a considerare Rut il più bel libro della Bibbia?, chissà se quel tizio se ne intendeva di letteratura?...

Il tempio

La terminologia è qui punto obbligato di partenza: in ebraico non esiste un termine per "tempio" (i nostri termini "tempio" e "chiesa" indicano delle realtà specificatamente adibite al culto); per indicare questa realtà si usano altri termini ebraici, appartenenti alla stessa area di significato e che necessitano poi di una qualche precisazione. Il fenomeno ci interessa perché (come nel caso di "mondo, cosmo, universo") è segno che si stabiliscono relazioni con altre realtà, si usano termini che si influenzano e si arricchiscono a vicenda.

In mancanza di un termine "tempio", si parla di "casa", di "palazzo", o di "luogo"; meno frequentemente di "tenda". *Sal* 5,8: nella prima parte del versetto si parla di «casa tua (di Dio)», e alla fine, in parallelismo a indicare la stessa realtà, si parla di «palazzo santo tuo (di Dio)» (in questo secondo caso la traduzione C.E.I. ha "tempio"). Il termine generico "luogo", nel senso di "abitazione", in parallelo con "casa", si può vedere in *Sal* 26,8.

Altrove si parla del tempio con la terminologia della "tenda" (*Sal* 15), o si allude alle ali e alla roccia: in questi casi però non abbiamo a che fare con terminologia diversa; si tratta piuttosto di immagini, e quindi di funzioni che vengono attribuite al tempio: *Sal* 61,5 mette assieme tenda e ali: ambedue significano rifugio, nascosto tra le pieghe della tenda o sotto la protezione delle ali. Tant'è vero che al v. 3 dello stesso Salmo si chiedeva di essere guidato su «rupe inaccessibile»: in tutto il Salmo l'orante si sente in pericolo, anche se non specifica di quale pericolo si tratti, e allora chiede un intervento di Dio che lo tiri fuori da quella situazione e lo faccia sentire sicuro. Diverso è il caso della Tenda del Convegno, e vi abbiamo già accennato.

Ma ritorniamo al tempio come casa. Il tempio è fondamentalmente una casa; che, particolarmente nell'ambiente di allora, si distingue dalle altre case soprattutto per Colui che la abita: il tempio diventa "la casa di Dio" (più che assemblea dei fedeli). Il sacrificio va nel senso di cibo, o di un pasto, o di un dono (con tutti i "distinguo" che sono poi richiesti dal Dio d'Israele). Una casa ha un cortile circondato da abitazioni, con la stanza principale proprio di fronte all'entrata; nel tempio troviamo dei cortili (la sistemazione di più cortili nel tempio, invece dell'unico cortile di una casa normale può forse essere associata al fatto che nella casa di Dio c'era anche un'altra casa, cioè il Santo dei Santi). Nello stesso senso vanno gli utensili del tempio: si tratta degli utensili di una qualsiasi casa, ma adibiti al culto di Dio: l'altare dei sacrifici come forno, la tavola dei pani, i candelabri per far luce, tazze e panieri, l'acqua e anche alberi.

Quando e come sia nata la distinzione di cortili è difficile dire; ma la simbologia è chiara: chi si trova nel cortile si trova al centro della casa, e ha di fronte l'abitazione del padrone, di cui spera di vedere il volto (nei Salmi, diventa preghiera: *Sal* 4,7; 80,4; 140,14). I cortili verranno poi distinti e collegati da scale: a sottolineare la santità di Dio (i cortili isolano e le scale portano in alto) e la conseguente necessità di purezza e purificazione (dalle cosiddette "liturgie d'entrata" ai "cancelli della giustizia" fino alla prostrazione vera e propria). Salmi come 15 e 24 sottolineano con forza la necessità di un comportamento morale degno di chi abita la casa in cui si sta per entrare: a differenza delle culture extra-bibliche, Israele "scarica" sempre sull'uomo; in questo caso, per entrare in un luogo sacro non basta la liturgia né pratiche magiche, il criterio diventa la morale, il comportamento. Cfr. *Sal* 95.

Casa e tempio acquistano ed esprimono così le stesse valenze simboliche: protezione, intimità, rifugio, difesa, gioia, pace e tranquillità. *Sal* 84 mette assieme il nido del passero e della rondine con la casa di Dio e con coloro che possono permettersi di abitare nella casa di Dio: tutti beati, perché tutti al sicuro. Se la casa offre

riposo all'uomo, allora si può invitare Dio a venire ad abitare nel tempio in mezzo a noi con la promessa che potrà riposarsi come a casa sua (*Sal* 132). Il tempio, a differenza della casa, offre qualcosa di definitivo e stabile; il tempio diventa un paradiso, un microcosmo dove l'uomo può ritrovare l'equilibrio con la creazione; in questo modo, il tempio suggerisce un ideale, la casa diventa immagine del tempio: una casa che funzioni come tale, diventa un piccolo tempio.

Una casa andata in rovina

In quattro momenti una casa come quella di Acab e Gezabele salta fuori dalla storia:

- in seguito all'episodio della vigna di Nabot (*1Re* 21,1-16);
- *1Re* 21,17-26: la condanna per bocca di Elia;
- *1Re* 22,29-38: la morte di Acab;
- *2Re* 9,30-37: morte di Gezabele, moglie di Acab.

Nabot non vuole vendere la sua vigna per ingrandire quella del re; non è questione di prezzo, si è che Nabot non può: quella è la sua porzione di terra, è ciò che lo fa stare in piedi come persona. Allora Acab (anzi, più Gezabele che Acab) trovano il sentiero giusto, e senza neanche sporcarsi le mani: fanno mettere a morte Nabot su decisione imposta agli anziani del villaggio, e così il re può scendere trionfante a prendersi la vigna. A spegnere le luci ci pensa il profeta Elia: «Nella casa di Acab... la tua casa... come la casa di... e come la casa di...»; Gezabele invece viene riservata ai cani, perché pagana; la profezia si avvererà in guerra per Acab e con la rivolta di Ieu per Gezabele.

È terribile questo tipo di situazione che i profeti scrittori tematizzeranno come perversione della giustizia! Ci si trova nell'impossibilità di rovesciare situazioni ingiuste; l'ingiustizia viene perpetrata con mezzi legali; sarebbe la fine del discorso se non intervenisse il profeta. Qui, la compassione che il lettore sente per Nabot va finalizzata alla lezione finale; non è Nabot che interessa, al narratore interessa che il lettore mediti e impari. Acab e Gezabele son riusciti ad allargarsi, l'hanno fatta franca (il profeta parla e poi scompare), Nabot non disturba più nessuno, gli anziani del villaggio tengono la bocca chiusa... e così Acab può partire per la guerra; e più tardi Gezabele ci prova col nuovo arrivato, «si truca e si acconcia», ma forse sbaglia cliente. Proprio come aveva predetto il profeta.

Casa di schiavitù e casa d'esilio

In Egitto, al tempo dell'oppressione, Israele abitava una «casa di schiavitù» (*Es* 20,2). Se pensiamo ai «lavori forzati» di Israele come «lavori di corvée» (giornate lavorative dovute da ogni famiglia al re e alla corte; lavori da eseguire sotto la direzione di un «sovrintendente ai lavori forzati», *2Sam* 20,24 e *1Re* 4,6), e all'episodio della lapidazione di uno di questi sovrintendenti, Adoniram, ad opera del popolo (*1Re* 12,18), converremo che la «oppressione» in Egitto è stata almeno riletta ai tempi della monarchia: è il re di Israele quel faraone senza nome e senza volto che obbliga ai lavori forzati e poi richiede anche l'approvvigionamento di paglia, sono le pretese della monarchia (*1Sam* 8,10-22) che rendono la vita impossibile, che caratterizzano il lavoro come forzato, che fanno sentire stranieri a casa propria. E in effetti, la richiesta di un re in *1Sam* 8 non dimostra molta saggezza: schiavi in Egitto sotto il faraone fino a ieri, e oggi chiedono un re che li renderà schiavi: come darsi la zappa sui piedi.

In occasione (forse) dell'invasione di Sennacherib nel 701, Isaia dipinge Gerusalemme come «capanno abbandonato in una vigna» (1,8): immagine tanto più significativa se *Is* 1 fosse stato pronunciato durante la Festa delle Capanne. Tutto il discorso è una critica all'indifferenza, alla miopia politica, al culto addiritura; le vere cause di ciò che per il profeta è un passo verso il baratro vengono denunciate nel comportamento ingiusto, demagogia politica, presunzione religiosa. L'accostamento dell'immagine con una festa popolare di gioia, accompagnata da canti e danze nelle vigne e nelle piazze, diventa una desolata anticipazione dell'esilio.

Più tardi, un testimone privilegiato della distruzione di Gerusalemme nel 586 sarà Geremia. Il profeta, che esercita prima, durante e dopo la caduta, ricorre anche all'immagine della casa nella sua predicazione. Alcune di queste immagini si fanno notare per forza poetica. *Ger* 9,16-21: «Dobbiamo lasciare le nostre abitazioni perché la morte è entrata per le nostre finestre»; *Ger* 7,34: «Io farò cessare nelle città di Giuda e nelle vie di Gerusalemme le grida di gioia e la voce dell'allegria, la voce dello sposo e della sposa, poiché il paese sarà ridotto a un deserto»; cui 25,10 aggiunge: «Farò cessare in mezzo a loro... il rumore della mola e il lume della lampada». La mola rallenta il movimento, prova ancora qualche scricchiolio isolato, poi si ferma; la luce di una casa diventa sempre più fioca, finché scompare del tutto; una città senza il vociare di bambini o l'allegria di matrimoni nuovi è come un deserto. Queste minacce dei profeti ripetono con tragica monotonia le stesse cause: il nemico «che viene dal Nord» sarà solo l'occasione e lo strumento del castigo; sono in realtà gli abitanti stessi che demoliscono le proprie case e preparano la propria rovina. L'esilio (*Ger* 21-22) viene descritto come la necessità di abbandonare le proprie case, ormai divorate dal fuoco; l'esortazione sarà allora a costruire case e abitare a Babilonia. Per contro, la profezia di consolazione rovescia la dicitura degli stessi simboli (*Ger* 33,10-11 per la voce della sposa e dello sposo; *Is* 62,4-5: «la tua terra sarà chiamata Sposata... ti sposerà il tuo architetto»; *Is* 65,21).

I LIBRI SAPIENZIALI

Se una distinzione può essere operata tra i libri biblici, i sapienziali si caratterizzano per una visione positiva, fatta di consigli e di esortazioni, basati come sempre sull'esperienza; diventa possibile argomentare con questi detti, gli esempi portati fanno pensare ad altri esempi che già si conoscono. Il movimento sapienziale è forse nato "in casa" letteralmente, o nel clan; poi è stato sviluppato e ha preso forma letteraria in quell'altra casa che era la casa del re e nella scuola. È rimasta la cicatrice di tanto vocabolario impiegato: il maestro come padre, l'ascoltatore-lettore come figlio, l'indirizzo individuale di tanti consigli; è rimasta la matrice d'origine nell'interesse alla casa e ai suoi componenti; non è cambiato neanche il traguardo di garantire successo nella vita, evitando comportamenti improduttivi e stolti e adoperandosi per tutti i valori positivi.

Oggi, i proverbi non van più di moda; il Siracide viene facilmente cestinato come tradizionalista (tra l'altro, con Isaia e Salmi, è tra i libri più citati dal Nuovo Testamento: Gesù riprende molto linguaggio sapienziale; così come tanto linguaggio biblico è giuridico; anche se si tratta di due caratteristiche antipatiche per noi). I modelli di comportamento provengono oggi da tante fonti, più o meno inquinate;

il linguaggio è quel che è; e, forse, i traguardi non sono molti e sono tutti di un certo tipo. Eppure, la famiglia potrebbe essere una fonte di valori, può portare avanti un'opera di convincimento, incarna dei modelli: credo che la famiglia sia tutto questo, volente o nolente, che la famiglia sia una «casa della sapienza» (Pr 9,1-12; ... peccato che il brano continui con i vv. 13-18, la casa della stoltezza: ma al piano di sotto, sotto terra, nello *Sheol*).

Consigli vari

Basta prendere in mano i libri di Proverbi o Siracide per rendersi conto che si muovono in un ambiente di famiglia e casa; diventa imbarazzante scegliere un versetto piuttosto che un altro. Gli insegnamenti coprono quasi tutti gli aspetti della vita; si insiste soprattutto sulle relazioni umane: tra membri della famiglia, tra vicini di casa, con i parenti; si vogliono inculcare degli atteggiamenti da tenere costantemente: messa in guardia contro sconosciuti, sospettare dei malintenzionati, evitare il rischio e il pericolo inutili. Il successo nella vita non è visto come frutto del rinchiudersi in se stessi né come una nicchia privata; si tratta invece di coltivare relazioni, di entrare nella relazione giusta con le persone; col risultato che il buon ordine e la felicità raggiungono tutti. Una casa non sta in piedi da sola, ma si appoggia alle altre, ha il cortile delle relazioni in comune con altre, prevede passaggi di comunicazione verso le necessità dei vicini; non ci si può disinteressare, non si può non partecipare: esattamente come l'archeologia ha messo in luce un villaggio come Cafarnao.

Confino le citazioni al libro dei Proverbi; comincio con la bella preghiera a Dio di Pr 30,7-9:

1. «Io ti domando due cose,
non negarmele prima che io muoia:
tieni lontano da me falsità e menzogna,
non darmi né povertà né ricchezza;
ma fammi avere il cibo necessario,
perché, una volta sazio, io non ti rinneghi
e dica: "Chi è il Signore?",
oppure, ridotto all'indigenza, non rubi
e profani il nome del mio Dio».

2. «Non dire al tuo prossimo: "Va', ripassa, te lo darò domani",
se tu hai ciò che ti chiede» (Pr 3,27).

3. «La sapienza di una massaia costruisce la casa,
la stoltezza la demolisce con le mani» (Pr 14,1).

4. «Chi rende male per bene
vedrà sempre la sventura in casa» (Pr 17,13).

5. «Con la sapienza si costruisce la casa
e con la prudenza la si rende salda;
con la scienza si riempiono le sue stanze
di tutti i beni preziosi e deliziosi» (Pr 24,3-4).

"Scienza" è solo un sinonimo dei precedenti "sapienza, prudenza", non si riferisce al sapere intellettuale.

6. «Apri la bocca in favore del muto
in difesa di tutti gli sventurati» (Pr 31,8).

Per chi volesse continuare questo florilegio: *Pr* 3,28-35 continua un testo già citato sui vicini di casa; *Pr* 5 e 6,20-7,27 sulla donna straniera o altrui; 10,16; 11,16.24; 12,15; 13,7.11; 15,6.16-17.27; 16,8.31; 17,1.5-6; 18,19.23.

Darsi da fare

Una visione forse unilaterale dei problemi materiali potrebbe forse far pensare che la Bibbia condanni sempre e soltanto i ricchi e compatisca i poveri. C'è anche, dicevamo già, il rovescio della medaglia. Nello spirito della miglior tradizione ebraica, qui il destino viene visto come opera dell'uomo stesso; nonostante la distinzione prestabilita e onnipotente degli uomini in due classi (buoni-cattivi, saggi-stolti, ricchi-poveri), l'uomo non viene considerato né ricco né povero in partenza. Una casa che vada in malora o che abbia successo è costantemente proiettata sullo sfondo della letteratura; esiste una casa della sapienza e una casa della stoltezza. Il successo è fondamentalmente nelle mani dell'uomo; l'industriosità personale non può far tutto ma può molto. È questione di mentalità: saggio è colui che comprende come funzionano le cose nella vita, colui che tiene conto della realtà così com'è. La povertà viene dipinta soltanto nera, da evitare a tutti i costi. Le cose buone sono buone e create da Dio perché si possano godere; non si democratizza un ideale di ricchezza, ma si prospetta il traguardo dell'autosufficienza come raggiungibile a tutti.

1. «La mano pigra fa impoverire,
la mano operosa arricchisce.
Chi raccoglie d'estate è previdente;
chi dorme al tempo della mietitura si disonora» (*Pr* 10,4-5).
2. «Il povero è odioso anche al suo amico,
numerosi sono gli amici del ricco» (*Pr* 14,12).
3. «Non amare il sonno per non diventare povero,
tieni gli occhi aperti e avrai pane a sazietà» (*Pr* 20,13).
4. La padrona di casa: *Pr* 31,10-31.

Salmo 5

(seguiremo sempre la numerazione ebraica nell'indicazione dei Salmi)

Il Salmo provvede un legame tra tempio e casa, tra casa nostra e casa di Dio. Vorrei provare a trascriverlo, cercando di ridirne la simbologia: in forma litania la prima parte (A), narrativa la seconda (B), in forma di preghiera la terza parte (C).

La prima parte si svolge con l'orante ancora a letto, di notte, a casa sua: la seconda parte, al mattino, al momento del risveglio; con la terza parte l'orante ha già lasciato la sua casa per recarsi a casa di Dio.

La prima strofa è dominata dalla paura, vinta poi dalla sicurezza che Dio può vincere la paura e dare sicurezza; la seconda strofa è come la meditazione del mattino, contiene i progetti per la giornata, è il momento della toeletta, l'atmosfera della prima colazione, sono i pensieri frettolosi di chi sta facendo altro; ci si aspetterebbe che la terza strofa mostri la vittoria sulla paura con lo stare nella casa di Dio, in realtà la preghiera è meno semplicistica, e diventa preghiera vera; è a questo punto che si può cogliere l'esperienza del salmista: il Salmo sembrava la recita della classica "Ave Maria", una formula, o un bel pensierino; ma il nostro Dio non si accontenta di formule, vuole la vita; non gli basta la prima colazione, vuole che la preghiera diventi comportamento di tutta la giornata.

La mediazione è operata dalla simbologia; il punto di vista letterario permette l'esperienza della preghiera, perché quest'ultima si serve del simbolo della casa (non è linguaggio logico questo, non si tratta di formula già pronta, teologicamente ortodossa e spiritualmente profonda ma astratta); in questo modo, il linguaggio è già (e sempre, se lo vogliamo) pronto: è la vita di tutti i giorni che diventa preghiera, la prima colazione che si trasfigura in colazione di preghiera (attenzione!: non si tratta di pregare durante la colazione, o prima e dopo i pasti, o sera e mattina in chiesa; si tratta di pregare la colazione, di usare la casa come preghiera e non solo come luogo di preghiera; si vuole arrivare a fare della casa un tempio).

A.

Parlerò bene di te, Signore,
(2-3) perché permetti che le mie parole giungano al tuo orecchio;
perché ti accorgi dei miei singhiozzi e dei miei sospiri;
perché il mio pianto, di notte, non lascia dormire neanche te;
perché posso pretendere di essere ascoltato da te;
perché il tuo amore è grande così!
perché tu, o Dio, sei il mio Dio;
e perché chi ti prega, sono io!

B.

(4) Al mattino, appena mi sveglio, provo a chiamarti
per vedere se è proprio vero che mi stai sempre ascoltando;
chiamo, e poi trattengo anche il respiro
per sentire se rispondi:
so che posso sempre venire a casa tua
e che il tuo sguardo non mi mette soggezione.

C.

(8) Adesso però che sono nel tuo tempio
mi prende timore e spavento,
(5-7) perché tu detesti chi fa il male
i cattivi non entrano in casa tua
non c'è rifugio per chi compie delitti
e i malvagi sono come dei senza-tetto.
(9) Aiutami a essere giusto oggi,
(10) sincero nel parlare;
fammi evitare l'adulazione e la critica;
dammi un cuore che ama,
e aiutami a scegliere sempre la decisione migliore.
Non permettere che gli altri mi tolgano la gioia di vivere,
(11) avvisami per tempo delle trame dei cattivi
perché non diventi cattivo anch'io.
(12-13) Voglio la tua benedizione.
Amami. E proteggimi.

Arrivato alla fine del Salmo, l'orante non sa neanche più esattamente dove si trovi, se nel tempio o a casa sua, se tenga le mani giunte (o, meglio, alzate) in preghiera o se stia ancora facendo colazione: non è più importante adesso. È chiaro che l'aspetto morale la vince su quello liturgico, che si può anche non entrare nel tempio ma che è indispensabile comportarsi bene. D'altra parte, è stato il tempio che ha dato significato alla casa: è perché si ha bisogno e desiderio di vivere in pienezza

che ci si appella a Dio, che si ripassano i valori che Lui propone. In altre parole, tempio e casa si sorreggono a vicenda, sono indispensabili l'uno all'altra; una casa che prega così diventa "cristiana".

Salmo 84: l'esperienza di chiesa come casa

Questo è "Il Salmo del distratto"; un orante che arriva nel tempio, si siede, si sente a suo agio, si guarda attorno... e si distrae subito invece di pregare. Prima distrazione, occasionata dal cinguettio in un nido e dal volo di una rondine; il salmista segue il volo del passero e vede che entra in una fessura dell'altare: «Ma tu guarda quello, dove mai è andato a costruirsi il nido, si è fatto la sua casetta nella casa di Dio!; ma in fondo, è stata una bella idea, così abita sempre nella casa di Dio». Intanto che tiene gli occhi fissi al nido e al passero, viene "distratto" da un inserto, da un levita di passaggio, seconda distrazione: «Anche queste persone assomigliano alla rondine: lavorano qui, vanno e vengono, abitano sempre nella casa di Dio». La terza distrazione è costituita dai ricordi, dal viaggio di pellegrinaggio: «È stata una bella idea quella di venire al tempio; non sono mancate le difficoltà, il viaggio è stato lungo, disturbato dalla pioggia e da altri pericoli, ma la speranza di arrivare mi ha sempre dato forza, fino al momento in cui ho visto apparire Sion». V. 9: «Adesso basta con le distrazioni, devo pregare»; segue in effetti, al v. 10, un testo difficile che possiamo interpretare come una preghiera per il re. Ma ci interessa soprattutto il v. 11, perché qui il salmista non butta via le distrazioni per recitare una preghiera, prega invece le distrazioni: per "stare, abitare" con Dio non è necessario "abitare nella casa" di Dio, basta "stare in" Dio (nel senso di "confidare" in Dio: ripresa delle prime due distrazioni); così come sarebbe ovviamente impossibile "camminare" tutti i giorni per venire al santuario: basta "camminare con rettitudine" (nel senso di comportamento) per sentirsi con Dio.

Le distrazioni (del salmista e nostre) non erano solo distrazioni, non erano pensieri cattivi; erano e sono i veri interessi di chi prega; buttarebbe via se stesso chi troncasse per recitare una formula; il salmista prega "le" distrazioni. È di S. Antonio, mi pare, che si racconta come, prima di entrare in chiesa, estraesse ogni volta dalla tasca un sacchetto che, posato in un angolo, si gonfiava: erano le sue distrazioni; il Santo entrava, pregava, e uscendo si riprendeva il sacchetto: forse Antonio non era Santo per queste cose.

Ora, mi sembra che questa esperienza di preghiera venga mediata dal tempio, dalla costruzione; il tempio o la chiesa si offrono come veicoli di significato. La chiesa è casa; senza una chiesa, una parrocchia sarebbe come una famiglia senza casa; una famiglia senza casa, a sua volta, non può capire una chiesa, la sentirà come spiritualità da strapazzo. La chiesa come edificio media l'idea di casa e di famiglia, permette di pregare, aiuta a comportarsi bene, ricicla i pensieri cattivi.

Salmo 127: il Signore come architetto della casa

(Una curiosità: al v. 3 si dice letteralmente che «i figli sono NAHALAH - proprietà ereditaria»: già abbiamo già accennato a questo termine).

L'uomo antico non guardava il mondo come se lo avesse creato lui, non si sentiva il padrone, sicuro della sua competenza e del suo potere. La costruzione di un edificio ha risvolti divini, una costruzione rivela la gloria di Dio; se si parla di tempio se ne fa risalire il disegno a Dio: Es 25,9, inizio delle prescrizioni per la costruzione del tempio, con Dio che si rivolge a Mosè: «Eseguitate ogni cosa secondo

quanto ti mostrerò, secondo il modello della Dimora e il modello di tutti i suoi arredi»; *Es* 25,40: «Guarda ed eseguisce secondo il modello che ti è stato mostrato sul monte». Si arriva a parlare di certe carte che contenevano il modello del tempio come disegnato da Dio: *1Cr* 28,19, dove Davide dà a Salomone tutte le misure, modelli, indicazioni e descrizioni per la costruzione del tempio, e conclude: «Tutto ciò – disse – era in uno scritto da parte del Signore per farmi comprendere tutti i particolari del modello». Il concetto viene poi applicato a qualsiasi casa, come nel nostro Salmo; e alla città intera (*Sal* 48,9-15; *Ez* 4,1). *Sal* 104,24 celebra il Signore come architetto saggio, cioè esperto, che ha fatto bene i calcoli, che sa calcolare e misurare. Il Signore è l'architetto che compie il suo lavoro e poi si gode il successo (*Gen* 1,31; *Sal* 87; 104,31): esattamente come fa l'uomo sulla terra.

I PROFETI: LA DENUNCIA

Testi profetici

Mi 2,1-5: «Guai a coloro che... sono avidi di campi e li usurpano, di case e se le prendono.

Così opprimono l'uomo e la sua casa, il proprietario e la sua eredità».

Is 5,8-9: «Guai a voi che aggiungete casa a casa... e così restate soli ad abitare nel paese».

Ger 22,13-17: «Guai a chi costruisce la casa senza giustizia e il piano di sopra senza equità, che fa lavorare il suo prossimo per nulla, senza dargli la paga, e dice: "Mi costruirò una casa grande con spazioso piano di sopra" e vi apre finestre e la riveste di tavolati di cedro e la dipinge di rosso».

Zc 9,8: (Dio dice): «Mi porrò come sentinella per la mia casa contro chi va e chi viene, non vi passerà più l'oppressore, perché ora io stesso sorveglio con i miei occhi».

Mi limito a qualche annotazione sul primo brano, e a qualche osservazione più generica a partire dal testo di Geremia.

Il brano di Michea è un annuncio di giudizio, contenente l'accusa (vv. 1-2) e una condanna (v. 3), ripresa e sviluppata a sua volta (vv. 4-5). A coloro che tramano ingiustizia risponde il Signore tramando un male contro di loro; e quelli che defraudano gli altri dell'eredità saranno a loro volta defraudati dell'eredità: legge del taglione. Il brano è abbastanza atemporale, ma sappiamo di poterlo collocare nella seconda metà del sec VIII a.C.: la presa di posizione risulta essere a favore della società ugualitaria nata a suo tempo con l'ingresso nella Terra Promessa e contro la politica dell'apparato statale in genere; le accuse non sono dirette contro individui, ma contro il sistema di governo in quanto tale. Michea (come anche Amos) non parlano mai dello straniero o del residente o del salariato, né di orfani e vedove; la loro difesa è a favore dei piccoli proprietari, quelli che costituivano il Popolo di Dio. Le

modalità dell'ingiustizia non vengono specificate, né tanto meno caratterizzate come criminali; la sopraffazione ha tutta l'aria di servirsi di canali legali, in accordo col sistema vigente; d'altra parte Michea non ragiona codice alla mano e non si richiama a leggi specifiche (il criterio del buon senso, principi di umanità e rettitudine, sono tipici del Codice dell'Alleanza in *Es* 22,20 ss., dove non si prevedono sanzioni per i trasgressori). La situazione denunciata risulta così essere delle più gravi: i piccoli proprietari vengono inghiottiti dai latifondisti, ridotti a schiavi da pegni e prestiti e tasse, e il tutto in base alla legge, con il prepotente che se ne esce a testa alta e il povero che non può sottrarsi al giogo. Perciò il castigo promette di ribaltare la situazione, con i defraudati che giocheranno la parte dei giudici di fronte al nuovo coro di lamenti.

Geremia affronta un altro aspetto che ci interessa, la cura eccessiva per la casa, che rientra in un originale modo profetico di criticare la ricchezza in genere. Per i profeti, il discorso diventa subito religioso; l'atteggiamento sbagliato verso la ricchezza si configura come divinizzazione, come forma di idolatria: *Os* 8,4 «Con il loro argento e il loro oro si sono fatti idoli»; *Ez* 7,20 «Della bellezza dei loro gioielli fecero oggetto d'orgoglio e fabbricarono con essi le abominevoli statue dei loro idoli». I profeti parlano di idoli; possiamo intendere con divinizzazione: nel senso che questi ricchi non è che si appellino a divinità straniere, ma considerano i beni terreni come unico scopo della loro vita. Gesù riprenderà il filo del discorso parlando di Mammona; e Paolo caratterizzerà il senso di cupidigia e di avarizia come forme di idolatria (*Col* 3,5 e *Ef* 5,5). Queste realtà, per i profeti, funzionano come un dio: la ricchezza permette qualsiasi cosa, promette molto più di Baal: consente di possedere grandi palazzi, di vivere nel lusso, di influenzare la giustizia...; e allo stesso tempo, queste nuove divinità hanno la stessa consistenza di un Baal, non possono salvare (*Ger* 17,11). Ma, come vera divinità, la ricchezza esige un culto dai nuovi fedeli: soprattutto la cupidigia, il desiderio di avere sempre di più, che si dirama poi come ingiustizia diretta, come egoismo, o come affanno; e la fiducia. In entrambi i casi, non è la ricchezza in sé che è cattiva o ingiusta; è l'atteggiamento dell'uomo, la considerazione in cui viene tenuta, il modo in cui viene trattata, se ne fa un dio. Infine, la ricchezza fa le sue vittime: «Il culto a Mammona è tra i più cruenti» (J.L.Sicre): orfani e vedove, deboli, persino gli stessi genitori, e, ultimo e più importante, lo stesso individuo che lo pratica: «Il culto del denaro è una delle forme più chiare di alienazione» (*Id.*): ne è un bell'esempio Acab nell'episodio della vigna di Nabot, dove il re che scende nella vigna per prenderne possesso (*1 Re* 21,16) e si sente rinfacciare da Elia che in realtà si è venduto (v. 20).

Ger 22 portava l'esempio della casa. Nella Bibbia non esiste un culto della casa; una casa è vista come indispensabile, come un diritto di tutti (casa + terra; casa + lavoro diremmo noi oggi), ma una considerazione esagerata della casa come edificio diventa una forma di idolatria. Una casa ostentata e sbattuta in faccia agli altri come dimostrazione di successo e di grandezza, diventa una forma di ingiustizia. I sapienziali esorteranno in tanti modi perché una casa (famiglia) non sia lasciata cadere in rovina, ma daranno sempre la causa alle persone che vi abitano.

Amos

A una semplice lettura del testo di questo profeta, le frequenti menzioni di case e palazzi si fanno subito notare: non è il caso di rinviare l'opinione di chi ha pensato questo «pecoraio di Tekoa» (1,1) come un classista col dente avvelenato contro la civiltà cittadina; si tratta più semplicemente di esempi di lusso.

Queste menzioni di case e palazzi ricorrono sovente in contesti di punizione e di castigo: o nella penna del profeta, come atto di accusa; o in bocca a Dio, come minaccia di castigo; o come pensiero dei padroni, come espressione di arroganza.

Am 3,9-12:

«Fatelo udire nei palazzi di Asdod
e nei palazzi del paese d'Egitto, e dite:
Adunatevi sui monti di Samaria
e osservate quanti disordini sono in essa...
violenza e rapina accumulano nei loro palazzi.
Perciò così dice il Signore Dio:
... i tuoi palazzi saranno saccheggianti...».

Amos regala biglietti d'invito a teatro; la rappresentazione avrà luogo a Samaria. Gli invitati sono tutti grandi esperti di un certo tipo: Filistei (Asdod) ed Egiziani sono i tradizionali oppressori di Israele; ma proprio perché tali saranno in grado di godersi la scena. Quando si alza il sipario, gli attori sono divisi in due gruppi: da una parte gli oppressi e dall'altra gli oppressori, ma ambedue i gruppi in scena sono israeliti, Filistei ed Egiziani sono solo spettatori. A quel punto l'azione scenica trapassa addirittura nella realtà, e Samaria tutta viene saccheggiata e distrutta. La distinzione tra spettatori (quei particolari spettatori) e attori scompare: Amos in effetti non si attarda a descrivere il luccichio della ricchezza o le forme di oppressione; Israele viene accomunato a Filistei ed Egiziani per l'attitudine interna, di cupidigia.

Amos inoltre, rispetto agli altri profeti, arriva a condannare il lusso. La cosa è tanto più notevole (ha notato Von Rad) in quanto sembra andare contro tutta la tradizione ebraica, che non ha mai proposto ideali di ascetismo, che mai svisciva l'importanza delle cose e dei beni, che si muove sempre verso un ideale di "SHALOM - pace" che include anche i beni terreni. In realtà, Amos non rappresenta una tradizione eterodossa e non propone ideali astrusi e a-storici. Il motivo per cui se la prende con il lusso è abbastanza semplice: perché frutto di ingiustizia, risultato di accaparramento. Il lusso non viene condannato in sé, in quanto tale; il lusso viene condannato perché espressione di disuguaglianza e di non-condivisione, perché risultato di comportamenti ingiusti nei confronti di chi viene spogliato dei beni essenziali.

Tra i libri biblici, Amos ha un'alta percentuale di testi che non richiedono salti mortali di interpretazione e sono immediatamente utilizzabili e applicabili: perché sovente il profeta si esprime per immagini, porta esempi, cristallizza suggerimenti in casi particolari. Questo tipo di linguaggio, limitato nella sua espressione, è però subito significativo e facilmente percepibile; dato che si richiama all'esperienza, qualsiasi lettore fa spontaneamente il passo all'applicazione, trasponendo l'esempio di Amos nel proprio mondo.

«Demolirò la casa d'inverno
insieme con la casa d'estate
e andranno in rovina le case d'avorio
e scompariranno i grandi palazzi» (3,15).

Di fronte a queste menzioni di "case d'inverno" e "case d'estate", credo non sia necessario formulare attualizzazioni particolari per tempi in cui c'è chi ha casa in pianura e casa in montagna e casa al mare, per contro a chi non ha casa per niente: Amos è chiaro abbastanza.

GESÙ

La "Sacra Famiglia" - La casa nella vita di Gesù

La composizione della "Sacra Famiglia" e l'esperienza personale di Gesù ci portano direttamente sulla via maestra di quello che sarà il suo insegnamento nella vita pubblica. Richiamiamo brevemente i primi fatti che interessano: in questa famiglia la madre è vergine e Madre di Dio, e il padre è putativo; le prime menzioni legate a casa e famiglia nella vita di Gesù fanno presagire anch'esse qualcosa di speciale, come *Lc 2,7*: non c'era posto per loro nell'albergo; gli eventi legati alla sua presentazione al tempio; *Lc 2,41-50*: Gesù tra i dottori nel tempio; *Lc 2,51-52*: Gesù che cresce, sottomesso ai genitori, a Nazaret. Anche senza discutere il problema della storicità, un'altra serie di interrogativi emerge dalla considerazione dei testi (che non sono paralleli) di *Mt 1-2*: accenniamo soltanto alla fuga in Egitto e ritorno che comporta un duplice cambiamento di casa.

Un rimprovero che tanto ci piacerebbe fare ai racconti dell'infanzia di Gesù: buio pesto sui quasi trent'anni di vita nascosta a Nazaret, in tutti i suoi aspetti; ne possiamo però subito indovinare la conclusione, che non possiamo basare una spiritualità e neanche delle considerazioni spirituali e generiche su questo periodo della sua vita.

La casa nel ministero di Gesù

Durante il suo ministero pubblico, Gesù opera in tutti gli ambienti, anche nelle case: la guarigione del paralitico è tra le scene più curiose, *Mc 2,1-12* e paralleli (soprattutto *Lc 5,17-26*, per i problemi che pone sulla determinazione del tetto di quella casa); conosciamo la casa di Simone e Andrea, *Mc 1,29*, e la casa di Levi, *Mc 2,15*; altre volte troviamo la semplice menzione di Gesù in una casa, *Mc 7,17*; *9,33*; *10,10*; altri fatti in *Mc 5,38* per la risurrezione della figlia di Gairo, *Lc 7,36-50* in casa di Simone il fariseo, *Lc 19,1-10* con l'auto-invito di Gesù a casa di Zaccheo. Per tutto il capitolo di *Lc 14* Gesù è in casa, precisamente a tavola: ne nascerà tutto un insegnamento che parte dall'ambiente e dall'occasione di un pasto, con domande e risposte, parabole e detti sapienziali.

L'esperienza personale di Gesù è messa a fuoco da *Mc 3*, dal v. 20 alla fine del capitolo: i parenti di Gesù, nominati in blocco (*Mt* e *Lc* si preoccuperanno di escludere la Madonna), che credono Gesù pazzo, gli scribi che lo credono indemoniato, la risposta di Gesù che utilizza l'idea di casa, e la scena finale con la risposta di Gesù sulla sua vera parentela: la vera famiglia di Gesù è data da chi compie la volontà di Dio, tant'è vero che i parenti stanno fuori casa mentre i discepoli sono dentro. Diventa rischioso mettere assieme passi da altri Vangeli, ma questo di *Mc 3* mi sembra emblematico dell'esperienza fatta da Gesù, e da cui poi parte il suo insegnamento: Gesù deve aver lasciato casa e genitori, ha conosciuto l'ostilità di parenti e concittadini (*Mc 6,1-6a* nella sinagoga di Nazaret); da *Lc 9,57-62* sappiamo che «il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo»; e vi potremmo aggiungere tante risposte e prese di posizione di Gesù stesso che sembrano almeno irriverenti nei confronti del suo ambiente di origine. D'altra parte, se leggiamo Marco dove Gesù non è mai solo fino alla passione, o se teniamo presente l'assistenza economica da parte delle donne menzionate in *Lc 8,1-3*, sembra che Gesù sperimenti anche da subito la benedizione del centuplo che egli stesso annuncerà in *Mc 10,28-31*.

Prima di tirare le fila da quanto detto, diamo ancora uno sguardo a materiale che riguarda gli altri in genere, discepoli o uditorio.

Due coppie di discepoli sono fratelli tra loro: Simone e Andrea; come Giacomo e Giovanni (con il padre Zebedeo): Mc 1,16-20, chiamati da Gesù. Questi ultimi si rifanno vivi in Mc 10,35-40, per la richiesta dei primi posti nel Regno (in Mt 20,20 attraverso la mediazione della loro madre). I quattro discepoli erano certamente presenti alla scena di Mc 3. Potremmo aggiungere la menzione di Tommaso, detto Didimo che viene spiegato come significante "gemello" (di chi?, del lettore?: e perché no?).

In Lc 10,38-42 troviamo l'episodio di Marta e Maria: la presa di posizione di Gesù non riguarda una gerarchia di occupazioni sociali o di mestieri, come se la vita contemplativa fosse superiore al lavoro domestico della casalinga. Gesù richiama piuttosto alla necessità dell'ascolto della Parola di Dio in ogni situazione e mestiere; Marta non viene rimproverata perché sbriga le faccende di cucina, ma perché si preoccupa e si agita per molte cose, senza tener conto dell'unica preoccupazione che dovrebbe occuparla sempre, ascoltare la Parola. Tutti sono chiamati ad essere discepoli, anche le casalinghe; anche chi casalinga non è.

L'insegnamento di Gesù

a. Nel contesto dell'uso dei beni

Come per altri aspetti che stiamo sottolineando, anche qui credo indispensabile inserire il nostro tema nel più ampio contesto delle istruzioni di Gesù sull'uso dei beni e del denaro, su ricchezza e povertà. Sistematizzerei l'insegnamento in questo modo.

Ricco e povero sono categorie relative nel senso che non esiste un tetto raggiunto il quale si sia ricchi (in questo senso Gesù sarebbe stato poverissimo); relativo agli altri, alla situazione, al tempo in cui si vive.

La povertà è un male (non è un valore, neanche cristiano; come tale va eliminata; se una realtà è male per noi, non diventa un bene per Dio); Dio come re, con l'invio di suo Figlio, ha deciso di porre fine alla povertà, ha deciso di interessarsi di "orfani e vedove", di amministrare la giustizia. Nella misura in cui il Regno di Dio viene instaurato, la povertà ha fine: questa è la beatitudine, il lieto annuncio, ai poveri. Il risultato deve essere, non una Chiesa povera (che sarebbe una stupidaggine), e neanche una Chiesa ricca (va da sé); una Chiesa che facesse la scelta dei poveri sarebbe una Chiesa ricca, mentre una cosa come distacco interiore dai beni materiali è una bestemmia biblica. Non bastano elemosine e collette. Bisogna che arriviamo alla condivisione: i beni non più segno di discriminazione ma mezzo di comunione. Non si tratta di eliminare la proprietà privata, non si tratta di vendere i propri beni per un ideale ascetico, ma di vendere per dare, per costruire Chiesa. Il punto non è: do ciò che mi avanza, ma do ciò di cui l'altro ha bisogno.

Bisogna che arriviamo (come Chiesa, tutti insieme, ogni comunità) a eliminare la povertà mediante la generosità (non con la giusta distribuzione della ricchezza: Gesù non ha predicato l'equa ripartizione ma si è appellato alla generosità; l'insegnamento del Vecchio Testamento sulla giustizia sociale rimane valido; «i Salmi sulla giustizia sociale sono praticamente scomparsi dal breviario, ma nel Salterio ci sono ancora», ci diceva Alonso-Schökel a scuola; ma la giustizia del Vecchio Testamento diventa amore nel Nuovo).

Noi, in genere, cerchiamo di essere ricchi, e poi cerchiamo di aiutare, col principio medioevale di donare il sovrappiù: ma questo non basta mai, perché siamo avidi. La ricchezza è un male; J. Dupont ha individuato tre motivi: non lascia vedere il nostro vero bene: Lc 12,13-21; rende ciechi alle necessità degli altri: Lc 16,19-31; fa per-

dere di vista il Regno: Lc 12,22-31. Un ricco non entra nel Regno (Lc 14,28-33): personalmente, sfrutto ogni occasione per ricordare questo aspetto; so di una certa spiritualità che allarga la cruna e rimpicciolisce il cammello, ma per quel che capisco di Bibbia l'insegnamento mi sembra fin troppo chiaro; Amos inveiva contro chi ha più di una casa, il Gesù di Luca e la Chiesa di Atti si pongono sulla stessa linea: i poveri sono beati perché la loro povertà finisce, nella Chiesa, mentre ai ricchi vengon riservati i guai: o abbiamo forse dimenticato che il Vangelo è tale per poveri, storpi, zoppi e ciechi (no, meglio non dire questo: c'è chi riesce a spiritualizzare anche queste categorie); diciamo semplicemente che tanti cristiani e spiritualisti, a tavolino e al calduccio, sono ancor sempre lì, a gocherellare con il cammello e la cruna.

b. Una nuova visione di famiglia

G. Lohfink ha intitolato un paragrafo del suo libro sulla comunità voluta da Gesù come *"la fine dei padri"*. Nel parallelismo di Mc 10,28-31 che costituisce la risposta di Gesù alle preoccupazioni dei discepoli che hanno lasciato tutto per seguirlo, anche case e padri, Gesù risponde con la ricompensa centuplicata che include le case ma non i padri. Questa "disattenzione" di Gesù ci indica in quale senso si parli ora di famiglia. Gesù parla di una comunità di fratelli, tutti ugualmente fratelli, e tutti tali perché con lo stesso padre, il Padre che è nei cieli. Nessuno deve più farsi chiamare "padre" sulla terra, così come nessuno deve più farsi chiamare "maestro" (Mt 23,8-12).

Gesù continua il linguaggio della famiglia e della casa, ma lo riprende a modo suo. La radice di tutto il discorso è di natura teologica e religiosa, determinata dalla rivelazione di Dio come padre; tutti noi veniamo allineati come figli; e allora come fratelli. Di qui la richiesta di un atteggiamento di servizio; di qui l'esigenza della rinuncia alla violenza. La famiglia di Gesù è costituita da coloro che fanno la volontà di Dio (Mc 3,35).

Vorrei sottolineare i concetti di servizio e di fratellanza. Mc 10,41-45 non va intitolato come la Bibbia di Gerusalemme *"I capi devono servire"*; Gesù non dice che l'autorità consiste nel servizio; dice piuttosto che il rapporto di autorità è un rapporto pagano (pagano è chi non ha padre); la sua Chiesa invece è basata sul servizio; la sua Chiesa è rigorosamente gerarchica, è giusto voler essere i primi; ma l'autorità è data dal servizio, è il servizio (= dare la vita) che costituisce gerarchia.

A sua volta, la parabola del figliol prodigo (Lc 15,11-32) mette il dito su un'altra piaga della famiglia: è la parabola del figliol prodigo, ma raccontata, per contro, per far cambiare il figlio maggiore, il figlio buono, che lavora e non trasgredisce i comandi; il padre vuol farlo entrare alla festa, ma se entra ritrova "suo fratello", lo stesso fratello che il maggiore si ostina a chiamare soltanto "tuo figlio" (v. 30); la parabola è lasciata deliberatamente aperta, come invito a entrare: se il maggiore non entra non rimane solo senza fratelli, ma senza padre; l'unico modo, adesso, per avere un padre diventa quello di riconoscere dei fratelli (che, va da sé, sono prodighi e anche peggio); l'alternativa è solo quella di mancare il banchetto e la musica e le danze (non si tratta di digiunare o di far penitenza!) e tornare ai campi (nell'ammissione stessa del maggiore, v. 29, di fare il servo in casa del padre). Da quando è venuto Gesù, non esistono più buoni e cattivi; Uno solo è buono, tutti gli altri siamo allo stesso (basso) livello; non esiste alternativa alla misericordia.

A dispetto della cosiddetta "legge del tre", sovente Gesù mette in scena due figli nelle sue parabole: uno è prodigo e l'altro è anche peggio; uno aveva detto di voler andare a lavorare nella vigna e poi non ci va, mentre il secondo dice di no e poi ci va: manca sempre un terzo personaggio, il figlio ideale: o Gesù si è dimenticato, o

questo figlio non esiste (e, a pensarci bene, secondo Gesù, non esiste neanche più nessuno che sia buono, nessuno sano, nessuno senza peccato...).

Una conclusione all'insegnamento di Gesù in *Mt* 7,24-27: la casa sulla roccia e sulla sabbia, per chi ascolta e mette o non mette in pratica; è la metafora che Gesù stesso ha usato come conclusione al suo discorso programmatico della montagna.

LA CHIESA PRIMITIVA

Chiesa domestica: il ruolo della casa nel cristianesimo primitivo

La religione di Israele era nata come religione familiare, della casa; sarà soprattutto la riforma di Giosia sull'unicità del luogo di culto (620 a.C.) a cambiare le caratteristiche, anche teologiche; ma soprattutto fino alla costituzione di una struttura generale (tempio, sacerdozio, re) questa caratteristica è particolarmente visibile. Religione familiare significa che la liturgia celebrava la vita di ogni giorno, trasformava in culto azioni e persone che facevano parte della vita di casa. Il capofamiglia ne era il sacerdote. Il "Codice dell'alleanza" (*Es* 20,22-23,33) contempla ancora la pluralità di luoghi di culto; a cominciare da *Dt* 12 il culto viene invece accentrato in Gerusalemme e nel suo tempio. La festa di Pasqua ha sempre conservato la caratteristica di festa che si celebra in famiglia; la festa di *Sukkot* o delle Capanne era la festa della casa. Ogni macellazione di bestiame era intesa come sacrificio (*Lv* 17 a confronto con *Dt* 12); ecc.

Quasi a ricongiungersi idealmente con quella dimensione, nel cristianesimo primitivo la Chiesa riparte dalla dimensione domestica. Atti e Lettere di Paolo contengono il tema della Chiesa domestica, la Chiesa cioè che si riunisce in una casa privata: *At* 2,40; *1 Cor* 11,17-34; 16,19-20; *Col* 4,14-16; *Tt* 1,11; *Fm* 2. Aspetti specifici possono essere le menzioni di Battesimi di tutta la casa: *At* 11,14; 16,15.31.34; 18,8; *1 Cor* 1,16; *2 Tim* 1,16; 4,19; e la presidenza della casa: *1 Tm* 3,1-7; *Tt* 1,5-9. In queste case non ci si riuniva solo a pregare; parliamo invece di vera Chiesa domestica, con l'amministrazione dei Sacramenti. L'utilizzazione della casa non era solo determinata dall'assenza di chiese o dall'impossibilità di frequentare il tempio. Il tempio, tra l'altro, almeno nella visione lucana di Atti, è una delle pretese della Chiesa nascente; e cristiani e apostoli brigano finché riescono a mettere le mani sul tempio (fine di *At* 5). Ora, non so se e quanto sia possibile far rivivere queste forme, ma non è su questa linea che voglio mettermi. Rimane l'idea di casa come Chiesa, la famiglia come sacramento di salvezza.

I codici domestici

È uno dei nomi dati a passi come *Ef* 5,22-6,9; *Col* 3,18-4,1; *Tt* 2,1-10; 3,1-2; *1 Pt* 2,13-3,7. Si tratta di brani esortativi indirizzati a un ambiente familiare (in cui le persone vengono nominate in ordine più o meno costante), sulle relazioni reciproche tra i membri. I brani appartengono al genere esortativo, in genere nella seconda parte delle lettere, come applicazione del discorso fatto precedentemente.

Le categorie indirizzate comprendono mogli, mariti e figli, anziani e giovani, domestici, schiavi e padroni. Riflettono quindi la composizione della famiglia e della Chiesa domestica a quel tempo, come se Pietro, parlando, avesse davanti tutti i componenti del quadro familiare e indirizzasse una parola di esortazione a tutti.

A tutti viene raccomandata la sottomissione; i doveri familiari assorbono buona parte del testo. Il contenuto delle raccomandazioni è basato sul buon senso, non vi sono novità straordinarie.

La composizione della famiglia e le categorie indirizzate non vogliono raccomandare la famiglia patriarcale e numerosa; ma le virtù raccomandate rimangono le stesse. Si tratta essenzialmente di sottomissione, che suppone l'umiltà, che viene basata sull'esempio di Gesù. In famiglie odierne a composizione mononucleare lo spirito dovrebbe essere lo stesso: la disposizione al servizio, che nasce dall'amore; le applicazioni saranno solo più manifestazione esterna del cuore e potranno e dovranno essere inventate; ma senza la disposizione a dare la vita non si costruisce una famiglia. Queste disposizioni vengono poi come tramandate; in famiglia, si guarda e si impara; le virtù e i valori non vengono insegnati a tavolino ma incarnati nelle persone. Insistere sulle relazioni vicendevoli raccomandando la sottomissione vuol dire che una famiglia si costruisce a poco a poco, che l'esempio dei genitori può convincere sui valori. C'è tanto di verità in quel modo di esprimersi veterotestamentario che non parla di libertà in senso greco (come autonomia, indipendenza, autosufficienza), ma solo di servizio: o si serve l'uomo (e allora si è schiavi; ed è sbagliato) o si serve Dio (ed è lo stesso verbo che indica la liturgia, che trasforma la vita in festa).

Atti degli Apostoli

Questo libro, se pensato come la seconda parte dell'opera di Luca, si muove sul binario della continuità e del compimento rispetto all'Antico Testamento e al terzo Vangelo, col risultato che il tempo della Chiesa è tanto salvifico quanto il tempo di Israele e il tempo di Gesù; il passo avanti è costituito dal fatto che le promesse di Dio nell'Antico Testamento e l'insegnamento di Gesù durante la sua vita terrena trovano ora attuazione. La Chiesa che nasce si configura come Israele, come comunità di chi crede nei valori propugnati da Gesù.

Uno dei valori su cui Luca insiste di più è la condivisione nell'uso dei beni; ma lo fa in un modo così positivo che mi sembra degno di essere ripreso e illustrato. I "grandi sommari" della prima parte di Atti tastano il polso a questa Chiesa; prendiamo 4,34-35: «Nessuno infatti tra loro era bisognoso, perché quanti possedevano campi o case li vendevano, portavano l'importo di ciò che era stato venduto e lo deponevano ai piedi degli apostoli; e poi veniva distribuito a ciascuno secondo il bisogno». Il testo contiene una citazione da Dt 15,4, riferita all'Israele dell'epoca del deserto, il periodo ideale di quell'altra Chiesa che è stato Israele. Nella Chiesa di Luca «nessuno era nel bisogno»; non erano ricchi e non erano poveri; condividevano. Tutti condividevano; così Barnaba (raccontato subito dopo); non così Anania e Saffira (5,1-11): l'episodio non è la punizione per una bugia (perché i due non dicono il falso), tanto meno si tratta di radicalismo fanatico o di pretese esagerate; si tratta invece di un racconto di punizione per quei cristiani che pretendevano di appartenere alla comunità senza incarnare il valore della condivisione fino in fondo (noi abbiamo fatto di Luca l'Evangelista della misericordia, ma occorre precisare il senso della formula che così com'è risulterebbe equivoca: infatti, sul tema dell'uso dei beni Luca è adamantino). La Chiesa di Atti è una Chiesa in cui nessuno era nel bisogno: tutto lì; una Chiesa in cui qualcuno dei fratelli sia nel bisogno sarà una gran bella realtà e farà tanto bene, ma per Luca non è una Chiesa! E parliamo di Chiesa, di cristiani; non parliamo di marocchini o di musulmani; non si tratta di risolvere il problema della fame nel mondo o di accogliere tutti i bisognosi che bussano alla

nostra porta. La Chiesa degli inizi non si è mai sognata di amare tutto il mondo; la Chiesa si estende a tutti coloro che sono fratelli, che si professano cristiani; per dirla con Paolo, la Chiesa comprende tutti quelli che posso chiamare per nome. Una Chiesa come questa vive la condivisione; la Chiesa di Atti ha trovato le sue formule (vendere e distribuire; forse anche costumi e usanze prese dal mondo greco); formule che non vanno assolutezzate (J. Dupont è arrivato alla conclusione che il sistema di condivisione della Chiesa primitiva è stato un fallimento); ci toccherà certamente inventare nuovi modi, ma di qui possiamo prendere i valori che contano (forse i nostri problemi sono insolubili non per mancanza di soluzioni, ma perché non vogliamo risolverli).

Una Chiesa in cui nessuno era nel bisogno (assieme a tante altre caratteristiche sottolineate dagli stessi sommari) diventa la città sul monte o il sale della terra (la città sul monte non deve far luce a chi vive in pianura; non resta isolata lassù; una città sul monte diventa traguardo obbligato per chi è in viaggio o è al buio o è lontano). Tutta l'attività missionaria richiesta alla Chiesa consiste nell'essere Chiesa; non c'è nessuna missione "*ad gentes*" in Atti, nessuna, neanche di Paolo; la missione la fa Dio; Dio aveva promesso nell'Antico Testamento che le genti sarebbero venute alla sua Chiesa, che sarebbero salite sul monte (Is 2,2-4); adesso, nel tempo del compimento, i pagani vengono; non c'è una Chiesa che vada ai pagani; tutta la forza di irradiazione e di convinzione risiede all'interno di questa Chiesa.

LINGUAGGIO SIMBOLICO

Il simbolo è fondamentalmente la ricerca di senso, il tentativo di dire di più. La casa diventa simbolo in alcuni contesti soprattutto: per esprimere realtà di natura spirituale e concetti che non siano materiali (per es., per dire l'escatologia, o l'antropologia, o l'ecclesiologia); e in contesti, come la preghiera, in cui si è fuori situazione. Diciamo, in genere: quando si gioca "fuori casa" ma si vuol giocare: si conserva la terminologia, usandola in senso metaforico.

Escatologia

Prendo lo spunto da pitture egiziane in cui si vedono i morti che, in abiti festivi e sgargianti, mietono campi fertilissimi, immersi in un frumento che è più alto delle persone stesse; la composizione delle scene è assolutamente pacifica, la fatica del lavoro completamente assente, il tono è quello di una festa. C'è qui tutta l'importanza della vita agricola per gli Egiziani, ma anche l'influenza della simbologia agricola sulla vita dell'aldilà: un egiziano pensa sempre all'agricoltura; e allora la trasporta anche dopo la morte, e la dipinge sulle tombe. L'agricoltura costituiva la vita di un egiziano; quando egli pensa all'altra vita, la raffigura come sopravvivenza dell'aldiqua.

Noi invece: se qualcuno ci chiedesse cosa faremo in paradiso, sapremmo rispondere? Si è che, col pretesto che i simboli sono primitivi e bambineschi, che sono solo simboli, che il linguaggio logico e dogmatico è superiore al linguaggio per simboli, non abbiamo forse distrutto non solo un mondo di rappresentazioni, ma l'essenza stessa dell'insegnamento sull'escatologia? Abbiamo svuotato l'escatologia, non abbiamo più immagini né rappresentazioni, e di conseguenza non abbiamo più idee. Quel po' di linguaggio logico che rimpiazza i simboli ("*contemplare Dio*") è

assolutamente irrilevante; forse ricordiamo qualche espressione dalla Bibbia ("correre dietro all'agnello"), ma staccata dal contesto e isolata. È chiaro che l'escatologia diventa inutile: da una parte non la predichiamo più, "perché, tanto, la gente non capisce", e dall'altra non si chiede di meglio che il silenzio.

L'uomo biblico non sapeva più dogmatica di quanta ne conosciamo noi oggi; ma ha trasportato nell'escatologia tutta la vita terrena, tutto ciò che di meglio si trova quaggiù. Credo che sia possibile dire tutto l'aldilà riciclando l'idea di casa e associati.

Paolo, in 2Cor 5,1, parla della nostra vita adesso come di una abitazione sulla terra; e, per parlare della vita eterna, dopo la morte, ritiene la stessa immagine, adattandola alla caratteristica di eternità, ma sempre esprimendosi per simboli: «Sappiamo infatti che quando verrà disfatto questo corpo, nostra abitazione sulla terra (letteralmente: "questa nostra casa di tenda sulla terra"), riceveremo un'abitazione da Dio, una dimora ("casa") eterna, non costruita da mani di uomo, nei cieli». La vita sulla terra è provvisoria come la vita in tenda; la vita nell'aldilà avrà la saldezza di una costruzione in muratura (*Sap* 9,15 usa lo stesso vocabolo della tenda, un vocabolo che si usa solo per il corpo).

Gen 25,8; 35,29 e tanti altri passi usano l'espressione "riunirsi ai padri" per indicare la morte. Propriamente, la locuzione deriva dall'usanza di trasportare le ossa del defunto nella tomba di famiglia, in tempi in cui forse la sepoltura avveniva nella stessa casa. La frase però conserva il calore di un modo di vedere legato alla famiglia: la morte come un ritorno a casa.

In tanti altri testi si fa ricorso al linguaggio metaforico per esprimere concetti legati alla morte dell'uomo: *Sal* 49,12: «Il sepolcro sarà loro casa per sempre»; *Gb* 4,19: «Chi abita case di fango»; *Gb* 17,13: «La tomba è la mia casa». Nei Salmi, lo Sheol è una terra, una città, una casa: ma sotto terra, quindi in relazione con deserto, cisterna, prigione, straniero, dove finisce la terra, acqua e caos, dimenticanza e silenzio.

1Pt 4,17 parla del giudizio come del "giudizio della casa"; nel discorso escatologico (*Mt* 24-25) Gesù prende lo spunto dalla costruzione del tempio e torna parecchie volte sull'uso della casa e della famiglia, per predire eventi, suggerire atteggiamenti, e raccontare parabole.

La preghiera

Un suggerimento per la preghiera. Noi preghiamo ancora troppo sovente con delle formule già pronte e, quel che è peggio, con un linguaggio che non è quello della nostra vita. Credo che se non arriviamo a pregare la vita, non pregheremo mai veramente. I Salmi non usano titoli per Dio, non cominciano con «Dio altissimo, onnipotente ed eterno»; Osea non ha detto che Dio è misericordioso, ha scritto invece che «gli si commuovono le viscere». I Salmi usano i simboli; i simboli sono la vita di ogni giorno detta fuori situazione.

Prendiamo il tema della morte nei Salmi: basta scorrere una concordanza per notare che i vocaboli "morte, morire", e simili ricorrono pochissimo nei Salmi. È vero che i nostri non sono brani narrativi, ma si potrebbe essere indotti in errore dall'esiguità del vocabolario e concludere che si parla poco di morte nei Salmi. Lo studio del simbolismo ci aiuterà ad aprire la visuale: di morte si parla tantissimo, ma con linguaggio simbolico (certo, non troveremo una definizione filosofica della morte). I simboli usati possono provenire dall'esperienza della morte altrui (morte, sepoltura, riti connessi), ma anche dalla vita di ogni giorno; con il risultato che morte e vita si

colorano a vicenda, con il risultato che l'orante fa esperienza della morte già in vita. Il tutto avrà riflessi per l'interpretazione: se le categorie della morte vengono applicate a uno ancora in vita, diventerà difficile stabilire lo spartiacque tra linguaggio reale e figurato (al di fuori dei Salmi, il caso forse più macroscopico è dato dai canti del servo, dove, nel quarto canto, diventa difficile stabilire se il servo sia stato effettivamente messo a morte). Ma lo studio del simbolismo trova qui anche il suo vantaggio: il confronto con la morte viene anticipato, la morte viene umanizzata; diventa possibile affrontare il discorso sulla morte prima di averla vissuta realmente o, meglio, vivendola "realmente" nella realtà di tutti i giorni. In termini di linguaggio, la morte verrà localizzata in tutto ciò che significa negazione di vita.

Sal 30,2: «Ti esalterò, Signore, perché mi hai attinto»: mi hai tirato su come si tira su un secchio dal pozzo o da una cisterna. Per essere liberati da una morte imminente si potrebbe usare il linguaggio logico, chiedere a Dio che non ci faccia morire; il salmista invece, che ha avuto occasione di compiere giornalmente il gesto di attingere acqua col secchio prega con linguaggio simbolico: una cisterna o un pozzo, che vanno giù dentro la terra, sotto, e che contengono acqua simbolo del caos; o un pozzo che ha la bocca (= la bocca del drago, degli inferi che inghiottono), con il povero secchio che viene calato giù e tirato su gocciolante, tutto questo provvede materiale e linguaggio per la preghiera. I vantaggi di questo modo di esprimersi sono due: che si riesce a pregare e che la morte confronta l'uomo ogni volta che questi attinge acqua, e non soltanto alla fine della vita.

Sal 69,23: «La loro tavola sia per essi un laccio, una insidia i loro banchetti»: "essi" sono i nemici del salmista, i cattivi; i cattivi sono paragonati agli animali selvatici (animali cioè che sono irrazionali, che attentano alla vita dell'uomo, senza scopo alcuno, senza neanche il miraggio di prendersi le sue cose); Dio è re; uno dei compiti del re era la caccia, difendere i sudditi dalle aggressioni delle belve; Dio, come re che si interessa dei suoi, va a caccia dei cattivi; uno dei metodi di caccia era la trappola, che al momento giusto si chiude sull'intruso attirato dal cibo usato come esca. Il salmista pensa ai suoi nemici che banchettano allegramente, e la sua preghiera costruisce la scena di caccia, con i cibi succulenti che diventano esca mortale.

Chiesa e casa

Nel Nuovo Testamento, la Chiesa viene sovente detta con il simbolismo della casa. *1Tm 3,15*: la casa di Dio è la Chiesa del Dio vivente; il tempio è la casa di Dio (o "casa del padre mio", in bocca a Gesù); Gesù, in *Mt 16,13-20* parla della sua Chiesa come casa. *Eb 8,5*, fa riferimento a *Es 25* per spiegare che il tempio terreno è solo copia di quello celeste...

I cristiani sono l'edificio di Dio (*1Cor 3,9*); di questo edificio, Gesù è pietra angolare, inciampo e scandalo per chi non crede (*1Pt 2,4ss.*). Gesù è il primogenito di molti fratelli; il cristiano fa parte della famiglia di Dio (*Ef 2,19-22*); cfr. *Eb 3,1-6*; la Chiesa diventa "Chiesa di" nel senso di sposa di Cristo...

Casa e famiglia vanno assieme nella terminologia simbolica, tanto che diventa talvolta difficile sistematizzare i vari termini in uno stesso campo semantico, se mettiamo assieme testi di autori diversi. Rispetto al Vecchio Testamento, dove le realtà di casa e famiglia erano in relazione tra loro, nel Nuovo, con l'adempimento di significati, i significati diventano intercambiabili: Gesù è il tempio, ma anche i cristiani lo sono, intanto che il tempio-edificio rimane. I significati, nel Nuovo Testamento, trascorrono liberamente anche da casa a Chiesa, e non solo in senso inverso: il Battesimo è una nuova nascita (*Gv 3*, dialogo con Nicodemo; il

Battesimo non è purificazione dai peccati, ma rinascita); la frazione del pane diventa Eucaristia (con il vino, fisso, a indicare il sovrappiù, a indicare banchetto invece che pasto normale; una Eucaristia che diventa così festa nuziale). La casa e la famiglia diventano un tempio e una chiesa; il culto diventa spirituale (1Pt 2,4-8; Rm 12,1; il Nuovo Testamento usa un linguaggio profano per indicare il culto, e riserva la terminologia culturale per indicare la vita dei cristiani e degli apostoli: Fil 2,17-18.29-30).

A queste considerazioni potremmo aggiungere altri elementi, come se si trattasse di completare a poco a poco un mosaico. Anche realtà che appartengono all'ambito della casa, realtà che possono essere presenti ma non costantemente, tutto il piccolo mondo insomma di una casa "entra in gioco" e può essere usato in senso metaforico o simbolico.

Prendiamo il verbo ebraico "IAScAB": significa "abitare" e anche "sedersi". S'è parlato del libro di Rut; uno dei collegamenti tra i capp. 3 e 4 è costituito da questo verbo: Noemi è convinta che Booz non si darà pace «finché non abbia fatto sedere questa faccenda» (3,18); in 4,1 Booz viene alla porta e si siede; subito dopo invita il parente prossimo a venire e sedersi; quello si avvicina e si siede; stesso invito di venire e sedersi agli anziani, i quali vengono e si siedono: come se Noemi fosse la regista della scena.

Vediamo un passo più ricco teologicamente. In Es 2,15 Mosè arriva a Madian e si siede presso un pozzo. A questo Mosè Dio sta dietro da quando è nato, lo salva dalle acque in modo che possa poi un giorno salvare; lo fa abitare nella casa del faraone in modo che impari la libertà; e, quando è cresciuto, gli fa vedere la miseria dei suoi fratelli: Mosè è costretto a fuggire (è il suo esodo personale) a Madian. A Madian Mosè si siede in tutti i sensi: intanto che salva le figlie di Ietro, si trova un lavoro e una moglie, è libero; può ricominciare a vivere... Come facciamo a fargli capire la necessità dell'esodo, come convincerlo a tornare in Egitto? Semplice: ne facciamo un "fratello" dei suoi fratelli Ebrei, lo facciamo alzare subito da seduto; Mosè mette nome Gherson al suo primo figlio, significa "sono un emigrato in terra straniera": si era appena "seduto" "abitava". Di qui comincia l'incendio del roveto; adesso Mosè è in grado di capire i suoi fratelli; non resisterà molto a togliersi i sandali e guardarsi dentro.

Non mi dilungo su questo tema perché mi sembra più conosciuto e in ogni caso già facile da afferrare.

UNA CONCLUSIONE

"Costruirete secondo il modello che vi ho mostrato"

Dio è padrone di tutta la terra e signore di tutti i popoli. Ma ha bisogno anche lui di una casa e di una famiglia: si sceglie Israele come proprietà peculiare e come nazione santa; si acquista un popolo tirandolo fuori dall'Egitto e strappandolo di mano all'Egitto; tra tutte le terre se ne sceglie una che stilla latte e miele; all'interno di Israele si sceglie Sion; il centro di Sion è la casa di Dio.

Una volta fatta l'Italia bisogna fare gli italiani. Il tempio svolge la stessa funzione della chiesa nei tempi andati: la chiesa al centro, che determina e divide lo spazio. Qui c'è la garanzia della vita (acqua, alberi); l'architetto del tempio è Dio stesso: il tempio rappresenta la proposta di valori, incarna il piano di Dio, il suo disegno, il suo schizzo di casa.

Il popolo deve diventare una famiglia. Dio apre la sua casa a tutti i popoli, vuole che tutti vengano a casa sua, perché Signore di tutti; la famiglia di Dio deve essere estesa a tutte le nazioni, coprire tutto il suo regno, perché tutto è suo.

Dio dà l'esempio, comincia a comportarsi di conseguenza: Dio è padre e madre, perché, da solo, è all'origine della vita; se Israele è semi-nomade, Dio cammina con lui, abita la Tenda. Dio si comporta come "GOEL - riscattatore"; considera Israele come la sua famiglia.

Israele diventa "casa (di Israele)"; se Dio è re, tutti diventano sudditi (tutti, anche Davide, anche Acab); Israele è la sposa, le mura di Gerusalemme sono la corona di una regina. Se Dio è padre, tutti noi siamo fratelli, Israele viene considerato figlio maggiore tra altri fratelli. Quest'ultimo tema comincia con Giacobbe (rispetto al gemello Esaù) e viene applicato a tutto il popolo in occasione dell'esodo, decima piaga: «Tu Egitto, tu Faraone, hai tentato di uccidere Israele; lo considero e tratto Israele come mio figlio primogenito – dice Dio –. Perciò uccido tutti i tuoi figli primogeniti». Una curiosa anticipazione è costituita da Mosè, che non è primogenito neanche lui: Maria, la sorella nel canneto di *Es* 2 è più anziana di lui; ma Mosè viene presentato dalla sequenza come primogenito, e la sorella rimane un tantino sospesa per aria quanto a cronologia. La cronologia interessa meno; interessa che un Dio come il nostro non lo troviamo da nessun'altra parte al mondo.

Gesù, nel Nuovo Testamento, viene capito come sposo di Israele (tradizionalmente vista come sposa); il Battista è il ninfagogo (colui che conduce la sposa allo sposo). La donna samaritana rappresenta il popolo di Samaria (*Gv* 4, dove quella donna è quel che è, e usa il linguaggio che è il suo; parla di sesso; Gesù ci sta, e le risponde a tono: vuole quella donna a tutti i costi, lui che è lo sposo di Samaria infedele).

Se si trattasse di ricominciare, poco male: basta fare come la prima volta, oppure sarà l'occasione per fare meglio ancora. Dio, quando ricomincia, riparte dalla famiglia, come la prima volta: Adamo ed Eva, poi Noè e la sua famiglia su una casa galleggiante, poi Abramo; se Israele è schiavo in Egitto da 430 anni, aspetti ancora un momento per favore, facciamo nascere Mosè; poi Sansone, Samuele...; nel Nuovo Testamento si ripartirà ancora con un bambino che deve nascere.

Se si tratta del tempio, Ezechiele (40-48) sostiene che Dio "doveva" distruggere, non poteva fare altrimenti: «Gerusalemme è capitolata una prima volta; adesso verrà distrutta; e a tutti voi, esiliati e lettori, ve lo spiego io come sarà quell'altra Gerusalemme e quell'altro tempio». L'architetto Ezechiele sceglie la forma quadrata (perfezione; come la Gerusalemme di *Ap* 21), per una casa con tanti gradini (che portino in alto) e porte che si restringono a mano a mano che si progredisce dentro (per impedire l'accesso a ladri e malviventi), e includere (e così sacralizzare) tutti gli edifici e tutte le persone che è possibile includere. Un tempio quadrato permette a sua volta di ridisegnare tutte le altre case, di ridistribuire la terra.

Nel Nuovo Testamento, questo tempio diventa un rifugio per ladri che vi si ritirano dopo il colpaccio, è un fico che non porta frutto, Gesù lo maledice e butta in mare "questo monte" su cui il tempio è costruito: lo vuole casa di preghiera per tutti i popoli. E la casa diventa Chiesa; si ricomincia da capo, dalle fondamenta: il problema, nel Nuovo Testamento, è soprattutto costruire sulla roccia, la pietra angolare. Il risultato della costruzione non sono mura, ma una famiglia, non più ristretta dai legami di sangue. Le case, poi, scompariranno, rimarrà una sola e grande città, un ammasso incredibile di gioielli e pietre preziose; dentro, come agli inizi (*Gen* 1) lui e lei, la sposa che invita lo sposo "Vieni"; i cani, per favore, fuori!; dentro ricomincia la vita, gratuita.

SECONDA PARTE

INTERVENTI DELLA GIORNATA

TRA PRATICHE E MODELLI.
L'ABITARE NELLA NOSTRA CULTURA

Succede qualcosa di stravagante attorno alle case. Metà almeno della nostra esistenza la trascorriamo al suo interno: lì dentro cresciamo, impariamo a comportarci, a conoscere gli altri. Lì ci prendiamo cura di quello che siamo, cercando di proteggere e di sostenere noi stessi nel nostro divenire avventuroso. Da dentro le case, ci rendiamo conto del mondo, della sua concretezza, e di noi davanti a lui, in continua altalena tra il ruolo di autori e quello di comparse.

Eppure, di case, continuiamo a occuparcene poco¹. O meglio, di loro continuiamo a evidenziare sempre soltanto alcuni aspetti: quante sono, dove sono e alle volte anche di chi sono; ma mai, quasi mai, ci domandiamo come le case siano rispetto all'uomo, quale relazione i luoghi domestici abbiano con le forme della vita, se esista uno spazio dell'abitare che non sia riducibile alla sola soddisfazione del bisogno, a ciò che serve; se esista qualcosa – oltre alle misure ergonomiche, a quelle prossemiche – che leghi intimamente l'uomo al suo spazio di vita.

Queste cose noi non siamo soliti domandarcele. Abitiamo le case, come se non fossero più un campo operativo, della modificazione, ma soltanto luogo comune delle ovvietà: dove gli spazi separati della camera da letto e del bagno, della cucina e del soggiorno, sono più soltanto relazioni scontate, rese – per così dire – “naturali” dall'abitudine e dalla nostra capacità, come abitanti, di adattarci.

Ma di “naturale” i modelli abitativi – e quindi le nostre case – hanno ben poco: essi sono invece il prodotto costruito di un lungo e complesso processo che, attraverso l'organizzazione degli spazi della casa e la distribuzione delle attività domestiche, ha teso, e tende, a riprodurre strutture e rapporti sociali, comportamenti e vissuti².

¹ In Italia sono davvero pochi gli studiosi che si occupano delle case dal punto di vista dell'agire abitativo. Tra questi, A. Tosi, A. Gasparini, F. La Cecla, G. Ragone, G. Amendola, G. Roma e gli studi di L. Minestrone e di C. Braga. Di questo argomento, sono molto più ricchi e numerosi gli studi in lingua francese, in particolare quelli di G. Teyssot, J.M. Léger, M. Eleb-Vidal, P. Boudon, C. Bonvalet, P. Merlin, H. Raymond, A. Debarre-Blanchard, C. Petonnet, Y. Bernard.

² Sulla costruzione dei modelli abitativi è necessario fare riferimento – anche se non è più un testo recente – a R.H. GUERRAND, *Le origini della questione delle abitazioni in Francia 1850-1894*, Officina Edizioni, Roma 1981 e a A. Tosi (a cura di), *Ideologie della casa. Contenuti e significati del discorso sull'abitare*. Saggi di B. Archer, M.G. Dezes Raymond, R. Glass, J. Ion, R. Pisoni, C. Soucy, oltre che di A. Tosi. Franco Angeli, Milano 1980. Sul carattere di dispositivo sociale dei modelli abitativi è interessante lo studio di C. BIANCHETTI, *La questione abitativa. Processi politici e attività rappresentative*, Franco Angeli, Milano 1985.

L'organizzazione della casa

Per rendere più evidente ciò che sto dicendo, cercherò ora – per quel che ne sarò capace – di indicare, all'interno di esempi, alcune possibili tracce del rapporto tra modelli abitativi e forme di vita, o meglio, di suggerire alcune possibili interpretazioni di quel supposto legame.

Incominciamo da noi. Come sono fatte le nostre case? Un citofono, delle scale, un ascensore, una porta: e siamo dentro una casa. Una casa che si chiama anche alloggio, o appartamento di civile abitazione. Già, ma che cosa è un appartamento di civile abitazione? Innanzi tutto è un modello abitativo. Certamente quello più diffuso e consueto nei centri urbani. È un luogo dove si risiede in modo complementare al luogo dove si lavora: è quindi un contenitore pensato per un abitante che si suppone abbia un tempo quotidiano organizzato in attività e luoghi dai significati diversi. È una dimora regolamentata da relazioni di vicinato secondo un sistema di circolazioni interne ed esterne all'edificio, è uno spazio che tende ad essere abitato dal nucleo familiare più ristretto, e per questo viene proporzionato in base alla grandezza della famiglia nucleare. È un ambiente che si presenta al suo interno separato in vani e funzioni – dove dormire, dove lavarsi, dove preparare il cibo, dove mangiare, dove conversare – secondo forme di specializzazione che lo interpretano come spazio da «rendere utile»³.

Così è quasi per tutte le case che noi abitiamo. Tanto che questa configurazione alle volte sembra apparire anche l'unica possibile. Ma non è così. Non è così da sempre, almeno: leggiamo, per esempio, la descrizione di una scena domestica di fine '700, che sarebbe stata attuale anche per alcuni decenni del secolo seguente: «In quel momento ci trovavamo tutti nel tetro e imponente soggiorno; intenti a varie occupazioni, formavamo proprio un bel quadretto. Accanto alla finestra che dà sul giardino Grimm si faceva ritrarre e Madame d'Epinay si appoggiava allo schienale della sedia del pittore. Qualcuno era seduto su un basso sgabello e disegnava a matita il suo profilo (...). Monsieur de Saint Lambert era seduto in un angolo intento a leggere l'ultimo *pamphlet* che vi ho inviato. Io giocavo a scacchi con Madame d'Houtetot. La buona vecchia Madame d'Escavelles, madre di Madame d'Epinay, era seduta circondata da tutti i bambini e conversava con loro e con i loro tutori. Due sorelle della persona che ritraeva il mio amico stavano ricamando, una a mano, l'altra a telaio. E una terza si cimentava con un brano di Scarlatti all'arpicordo. Monsieur Villeneuve si inchinò alla padrona di casa e venne a sedersi accanto a me...»⁴.

È quindi soltanto a partire dalla metà del secolo scorso, quando le trasformazioni di ordine produttivo impongono un irrigidimento del senso "comune" di spazio⁵ – da ambiente manipolabile per necessità e per fantasia, a principio astratto e generale, misurato e regolamentato da norme prescrittive – che l'organizzazione della casa per aree funzionali ha incominciato a diffondersi. Quando cioè i "nuovi" valori della razionalità, della differenza, della regolarità dell'igiene, che stavano

³ L. MURARD e P. ZYLBERMANN, *Le petit travailleur infatigable ou le prolétaire régénéré*, Recherches, n. 25, novembre 1976, pp. 198-199.

⁴ *Diderot's Letters To Sophie Volland*, ed. e trad. P. France, Oxford University Press, 1972, Lettera datata 15 settembre 1760, da R. EVANS, *Il mito dell'informalità*, in G. TEYSSOT (a cura di), *Il progetto domestico. La casa dell'uomo: archetipi e prototipi*, XVII Triennale di Milano, Electa Milano 1986, p. 88.

⁵ Sulle trasformazioni che investono la città a seguito della rivoluzione industriale, vedi C. OLMO, *La città industriale*, Einaudi, Torino 1980, pp. 3-52; e M. RONCAJOLO, voce "città" dell'*Enciclopedia Einaudi*, Einaudi, Torino 1978, v. III, pp. 3-84.

investendo la forma della città – spazzando via dal suo paesaggio l'irregolarità e l'invasione di casupole, balconi, affacci, tende, mercati, *empasses*, cortili, ma anche di odori, insalubrità, malattie⁶ – hanno travolto anche l'agire abitativo, trasformando la dimora domestica in un domicilio organizzato e disciplinato, la residenza appunto⁷.

È successo che una fiera di ingegneri, medici, igienisti, criminologi, giudici, sociologi, riformatori, e altro ancora, per la prima volta nella storia⁸, abbia oltrepassato la soglia del privato, nel tentativo di cancellare l'ambiguità di un antico spazio polifunzionale, che – come era proprio nella concezione globale e processuale dell'abitare – prendeva senso solamente in riferimento alle pratiche che di volta in volta lì venivano vissute, per sostituirlo con una struttura di luoghi monofunzionali, che – come è proprio nella concezione specializzata e autonomizzata dell'abitare – viene immaginata obiettiva e universale⁹.

Si capisce allora come in questo caso, il processo di normalizzazione degli spazi e dei comportamenti realizzato attraverso la configurazione degli ambienti della casa, abbia finito per uniformare il modello abitativo a un dispositivo di integrazione sociale: cioè a un insieme di strategie e di tecniche che attraverso giudizi, costruzioni, eliminazioni o censure dell'esistente ha contribuito a creare una consuetudine di pratiche¹⁰, che poi si sono rivelate complementari alla compartimentazione del ciclo produzione-consumo-produzione.

Il modello abitativo moderno

Proprio in questo lento, ma potentissimo processo di domesticizzazione¹¹ sociale, sembra allora di poter riconoscere almeno una delle genealogie del modello abitativo "moderno". Un modello ambivalente, come è nella natura di molti dei processi di modernizzazione: che da un lato, ha generato un miglioramento sensibile delle condizioni abitative degli uomini – con la valorizzazione della vita concepita come ideale sociale di salute, come volontà di accrescere o di conservare l'integrità della popolazione ("mantenere la salute agli equipaggi" avrebbe potuto essere il suo slogan)¹²; dall'altro, ha teso a subordinare alle proprie logiche omogeneizzanti e sistemiche, la cultura, l'esperienza e la vita quotidiana degli stessi abitanti: rendendo così sempre più lontana la possibilità di un contatto intenzionale tra l'abitare e lo spazio costruito¹³.

La riduzione a parametri omogenei e misurabili di quella relazione complessa con l'ambiente, ha finito progressivamente per escludere dalla scena domestica le pratiche dal contenuto simbolico, i significati, direi quasi, spirituali, che l'abitare da

⁶ F. LA CECLA, *Per un'antropologia dell'abitare*, Eleuthera, Milano 1993, p. 17.

⁷ F. BEGUIN, *Les machineries anglaises du confort*, in *Politique de l'Habitat (1800-1850)*, sotto la direzione di M. Foucault, C.O.R.D.A., Paris 1977.

⁸ G. TEYSSOT, *L'invenzione della casa minima*, in P. ARIÈS e G. DUBY, *Storia della vita privata*, Laterza, Bari 1988, p. 179.

⁹ A. TOSI, *Abitanti. Le nuove strategie dell'azione abitativa*, Il Mulino, Bologna 1994.

¹⁰ Sulle relazioni che legano assieme modelli abitativi e formazione di *habitus* vedi G. TEYSSOT, *"La casa per tutti": per una genealogia dei tipi*. Introduzione a R.H. GUERRAND, *Le origini della questione delle abitazioni in Francia (1850-1930)*, Officina edizioni, Roma 1981, p. LXI.

¹¹ G. TEYSSOT, *"La casa per tutti": per una genealogia dei tipi*, cit., p. XVI.

¹² B. BARRET-KRIEGLER, *Les demeures de la misère* in *Politiques de l'Habitat (1800-1850)*, sotto la direzione di M. Foucault, C.O.R.D.A., Paris 1977, p. 94.

¹³ A. TOSI, *Abitanti. Le nuove strategie dell'azione abitativa*, cit., p. 147.

sempre instaurava tra luoghi e identità. È per questa ragione che hanno descritto il progetto domestico "moderno" come un autentico processo di secolarizzazione dell'agire abitativo¹⁴. Un processo orientato a emancipare la casa dai suoi valori residuali, quelli connessi agli archetipi più profondi dell'abitare: la casa come luogo dell'anima, dell'identità, dei sogni¹⁵.

Ma non appena le porte delle case si aprono, non appena lo spazio prodotto dalla logica calcolante si presenta come spazio abitato, la rigidità delle concezioni, la severità degli schemi parziali, l'uniformità delle proposte, il carattere eterodeterminato della produzione di case, appaiono scontrarsi violentemente con la resistenza degli abitanti, con la varietà dei bisogni, con la pluralità e la fantasia delle pratiche abitative, con la ricchezza dei tentativi di fare proprio lo spazio trovato¹⁶.

Indizi e indicatori diversi sembrano suggerirci che stiamo assistendo all'emergere di nuovi fattori di strutturazioni della cultura abitativa: comportamenti e azioni quotidiane distanti dai paradigmi della razionalità sistemica, impongono una decisa revisione delle motivazioni e delle ideologie della casa minima, come soluzione alla povertà urbana, ma anche della casa come servizio e della questione abitativa come emergenza sociale¹⁷.

Trasformazioni della struttura familiare e nuove tecnologie, modelli di socialità e mutamenti dei rapporti di lavoro e organizzazione familiare, tutto concorre a modificare le aspettative e le immagini di quali siano le sistemazioni appropriate e desiderabili della casa¹⁸.

Sembra, per esempio, che le nostre case stiano diventando troppo piccole¹⁹, che l'appartenere nostro a una pluralità di comunità – alcune con contiguità spaziali, altre con i caratteri della a-spazialità – richieda alla casa sempre di più di presentarsi come un crocevia, un punto d'intersezione tra fenomeni locali e fenomeni globali²⁰, come luogo privilegiato del "ritorno" e insieme ambiente organizzato per realizzare un progetto intelligente di se stessi.

Così, io credo, si spiega nelle case la ricorrente presenza di ampi spazi non-residenziali, che quindi non erano previsti dal modello originario²¹: ambiti non articolati che essendo privi di una destinazione precisa, finiscono per assumere il carattere promiscuo degli antichi spazi multifunzionali: dove fare di tutto, dalle attività domestico-produttive alla cura del corpo, dallo studio alla meditazione, dalle attività di deposito a quelle di *self provisioning*.

Così anche, forse, si spiega l'apertura della casa a stili e abitudini decisamente pubblici e partecipati: la presenza di ambienti domestici modificati in modo da

¹⁴ A. GASPARINI, *La nuova centralità dell'abitazione*, in "Rassegna", n. 35, 1988, pp. 50-56.

¹⁵ Vedi per esempio, J. C. FABBRES, *Casa fra terra e cielo*, Edizioni Arista, Torino 1990; C. DAY, *La casa come luogo dell'anima*, Red edizioni, Como 1993; O. MARC, *Psicanalisti della casa*, Red edizioni, Como 1994; o anche A. VAN SEVENANT, *Abitare come dimorare. Per una teoria estetica e dinamica*, in "Rivista di estetica", n. 44-45, 1993.

¹⁶ A. TOSI, *Abitanti. Le nuove strategie dell'azione abitativa*, cit., l'intero capitolo IV, dal titolo "Una rivoluzione abitativa", pp. 111-141.

¹⁷ A. TOSI (a cura di), *La casa: il rischio e l'esclusione*. Rapporto IRS sul disagio abitativo in Italia, Franco Angeli, 1994.

¹⁸ J.P. FILLIOD, D. WELZER-LANG, *L'émergence du masculin dans l'espace domestique. De l'absence à la négociation*, Ministère de la Culture et Plan Construction, Paris 1991.

¹⁹ G. RAGONE, *Case piccole e grandi città*, in "Rassegna", n. 35, 1988, pp. 65-69.

²⁰ A. GASPARINI, *La nuova centralità dell'abitazione*, cit., p. 53.

²¹ A. TOSI, *Pratiche abitative anomale: appunti da un progetto di ricerca*, in A. MAGNAGHI (a cura di), *Il territorio dell'abitare*, Franco Angeli, Milano 1990, pp. 357-394.

accogliere gli spazi della socialità, diventano veri e propri teatri della convivialità²², trasformando la casa stessa in un paesaggio, l'interno in un esterno.

Sono piccoli segni di grandi variazioni. Di cui possiamo rendercene conto anche noi stessi, solamente provando a descrivere lo spazio delle nostre case: ci accorgemmo di come poco dicano di loro il numero dei metri quadrati, la tipologia edilizia e anche i nomi delle stesse stanze, intese come luoghi funzionali. E di come molto di più potrebbero dire di loro i nomi dei temi spaziali: l'accedere, l'accogliere, lo spostarsi, l'affacciarsi, l'appartarsi, il raccogliersi²³.

Luca Reinerio

²² G. RAGONE, *Case piccole e grandi città*, cit., p.66.

²³ A. CORNOLDI, *L'architettura dei luoghi domestici. Il progetto del comfort*, Jaca Book, Milano 1994.

ABITARE LA CASA: IL VALORE, IL BENE. I CRITERI DELLA FEDE

La luce della Parola di Dio

Il mio compito è quello di evidenziare il valore e il bene dell'abitare la casa. E ciò non in un modo qualsiasi, ma alla luce della Parola di Dio, la sola che possa darci i criteri della fede.

Credo opportuno premettere alcune considerazioni sull'espressione *luce della Parola di Dio* allo scopo di evitare due possibili atteggiamenti inadeguati¹.

Il primo sarebbe quello di accostare la Parola di Dio aspettandosi delle indicazioni pratiche, operative per risolvere i nostri problemi. È l'atteggiamento dei fondamentalisti che usano la Scrittura come un ricettario o un prontuario valido per tutti i tempi e per tutte le situazioni. Chi si accosta alla Parola di Dio con la mentalità del fondamentalista è preoccupato di intercettare quei passi che parlano della casa per trarne delle conseguenze pratiche per noi oggi. Tutto è considerato volontà di Dio con forza obbligatoria per le coscienze. In realtà, la Bibbia non tratta mai espressamente della casa come un tema a sé stante. Ne parla, invece, in quanto essa costituisce il contesto quotidiano, pratico, delle relazioni e del convivere degli e tra gli uomini considerati, ovviamente, alla luce del rapporto con Dio. Il fondamentalismo, preoccupato della materialità della lettera, si preclude la comprensione dello spirito della Parola, vale a dire del messaggio di salvezza che traspare dall'insieme del testo biblico.

Il secondo atteggiamento è quello del sospetto verso un uso ideologico della Parola. C'è la convinzione che la Parola di Dio sia troppo lontana dalla complessità culturale delle nostre situazioni di vita perché possa dirci qualcosa di utile. È vero che la Bibbia è stata scritta nell'arco di un millennio. E, quando parla della casa, allude a situazioni molto diverse e distanti tra loro. L'abitare durante il periodo del nomadismo è la tenda, mentre quando il popolo diventa sedentario e coltiva la terra si costruisce delle case. Povere capanne per i più, lussuose dimore per i potenti del tempo. Risponde a verità che la Parola di Dio prende forma storica nella concretezza di un popolo e di una cultura, ma non si identifica mai con essa. La supera e la trascende criticamente così che resta una luce che illumina le coscienze degli uomini di tutti i tempi. Per questa ragione la Parola di Dio non è mai muta, neanche per noi oggi, in quanto essa parla dell'uomo, delle sue relazioni e del suo modo di rapportarsi a Dio.

Se non siamo affetti da simili pregiudizi, ci accorgeremo che la Parola di Dio è veramente luce perché, mentre parla di Dio e della sua volontà di salvezza per noi, parla anche a noi di noi stessi, della nostra più profonda verità di uomini creati a immagine di un Dio Amore, perché è Padre, Figlio e Spirito Santo. La Parola ci rivela l'immenso valore del nostro essere uomini-figli di Dio; illumina di senso la nostra esperienza umana personale e sociale.

¹ Per una corretta comprensione della Parola di Dio si veda Nota pastorale della COMMISSIONE EPISCOPALE C.E.I. PER LA DOTTRINA DELLA FEDE E LA CATECHESI: *"La Parola del Signore si diffonda e sia glorificata"* (2Ts 3,1). *La Bibbia nella vita della Chiesa* (18 novembre 1995), LDC "Collana Documenti C.E.I." n. 86, Leumann 1996 [RDTo 72 (1995), 1504-1522 (N.d.R.)]. Si veda inoltre: PONTIFICIA COMMISSIONE BIBLICA, *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa* (15 aprile 1993), Libreria Editrice Vaticana 1993 [RDTo 70 (1993), 1231-1278 (N.d.R.)].

Sono indicazioni ampie, quelle offerte dalla Parola, ma necessarie per dare senso al nostro esistere, al nostro convivere sociale e al nostro modo di dimorare nel mondo. Alla luce di questi orientamenti acquisiamo la sapienza del discernimento, del valutare le cose che facciamo, le esperienze che viviamo e i progetti sul futuro che ci prospettiamo.

Il discernimento è sì opera di intelligenze competenti ed esperte delle attese, dei problemi e delle inquietudini del nostro tempo. Ma è anche opera di intelligenze sapienti che scrutano l'esperienza umana, la vagliano e la orientano con senso.

Fatta questa premessa, mi è più facile definire il mio compito. Anzitutto, mettere in evidenza la luce della Parola di Dio sul senso umano e divino dell'abitare la casa. In secondo luogo, tentare di comprendere e di valutare dal punto di vista etico, cristiano, il disagio dell'abitare oggi. Il che cosa fare, poi, concretamente a livello legislativo, urbanistico è il compito della politica senza la quale qualsiasi sapienza etica patisce sterilità e frustrazione.

Abitare la casa alla luce della Parola di Dio

Nella Scrittura si parla sì di casa e di famiglia, ma con accezioni ben lontane dalle nostre. È *casa* la tenda, la capanna, l'edificio, ma anche il gruppo umano di appartenenza o la discendenza (cfr. ad esempio: Casa di Davide). La *famiglia*, poi, è la comunità più o meno ampia di persone che dimorano nello stesso luogo compresi gli schiavi. Un esempio è la famiglia di Cornelio evangelizzata da Pietro nel libro degli Atti degli Apostoli al capitolo 10.

A partire dalla concretezza della realtà biblica è possibile cogliere alcune illuminazioni valide anche per noi oggi.

Interessante per il nostro tema, a modo di esempio, è il libro del *Siracide*. Parla della casa come luogo dell'armonia, della pace e della felicità familiare. A ciò contribuisce la condotta della sposa (26,1-4); l'educazione dei figli (30,1-13); la loro condotta e il loro atteggiamento nei confronti dei genitori, specialmente anziani (3,9-18; 7,19) e, non ultima, l'ospitalità (29,28-35) che apre la casa e il cuore agli amici, ai parenti e a chi è nel bisogno: «Sii come un padre per gli orfani e come un marito per la loro madre» (4,10). Il *Siracide*, però, non ignora la fragilità e la debolezza degli uomini. Ne consegue che la casa può diventare un inferno quando i figli e le figlie seguono strade sbagliate (22,3-6) oppure si cede all'adulterio (25,17 ss.; 23,22 ss.). Alla radice del male c'è la mancanza della sapienza e del timor di Dio.

Un altro testo illuminante è il *Deuteronomio*. Non parla della casa, quanto piuttosto del trattamento da riservare al povero. E dà la seguente norma di condotta: «Non bisogna privare il povero dei beni essenziali per la vita». Esempiare è il seguente passo: «Quando presterai qualcosa al tuo prossimo, non entrerà in casa sua per prendere il suo pegno; te ne starai fuori e l'uomo a cui avrai fatto il prestito ti porterà fuori il pegno. Se quell'uomo è povero, non andrai a dormire con il suo pegno. Dovrai assolutamente restituirgli il pegno al tramonto del sole, perché egli possa dormire con il suo mantello e benedirti; questo ti sarà contato come cosa giusta agli occhi del Signore tuo Dio» (24,10-13).

Da questo testo si può notare come esista un legame di necessità tra la vita dell'uomo e il suo riparo, cioè la sua casa. Pertanto la legislazione del *Deuteronomio* è tutta a favore del povero, poiché la sua vita e la sua dignità viene prima di ogni altra considerazione.

I *Profeti* affrontano il tema denunciando quei ricconi per i quali la casa è occasione di ostentazione di potere, ricchezza e lusso senza la benché minima attenzio-

ne ai poveri. Amos grida la minaccia di Dio: «Demolirò le case d'inverno insieme con le case d'estate e andranno in rovina le case d'avorio e scompariranno i grandi palazzi» (3,15). Gli fa eco Geremia: «Guai a chi costruisce la casa senza giustizia e il piano di sopra senza equità, che fa lavorare il prossimo per nulla, senza dargli la paga» (22,13). E, ancora, Isaia: «Guai a voi che aggiungete casa a casa e unite campo a campo, finché non vi sia più spazio e così restate soli ad abitare nel paese» (5,8). Dai ricchi in questione, la casa è anzitutto un bene economico, un oggetto di avidità e di possesso. Non importa se costa lo sfruttamento dei poveri.

Da questi pochi richiami dell'Antico Testamento emergono *alcune luci* che val la pena evidenziare e sottolineare.

Anzitutto la casa è un *bene necessario per la vita dell'uomo*, per la sua sopravvivenza. Non si può privarne il povero: Dio stesso ne prende le difese. È un bene umano prima ancora di essere un bene economico. Anzi, quando quest'ultimo prevale, diviene causa di ingiustizia sociale. Si può certamente affermare che attorno al bene-casa si assiste allo scontro tra l'idolatria della ricchezza, da una parte, e la fedeltà al Dio dell'alleanza, dall'altra. Fedeltà che si concretizza nella giustizia e nell'aiuto dei poveri e degli oppressi.

Quella della casa è, pertanto, un'area bisognosa di conversione: vale a dire, passare dall'idolatria delle cose alla giustizia verso il prossimo, specialmente se povero. Solo a queste condizioni, il popolo di Israele può riconoscersi quale popolo dell'Alleanza. Ma anche il popolo della Nuova Alleanza, vale a dire la Chiesa di Cristo Signore, non può sfuggire alla stessa legge: quella della giustizia e della cura del povero. Per il Vangelo di Matteo l'aiuto e l'amore concreto verso il bisognoso e l'indigente saranno oggetto di esame al giudizio universale (25,42ss.).

Un'altra ispirazione biblica che deve illuminare il nostro discernimento è la comprensione della casa (e della famiglia) quale *luogo della comunione, delle relazioni personali, della vita serena e ospitale*. Le tensioni e le divisioni tra i membri della casa sono sentite e vissute come minacce e ostacoli al progetto di Dio.

Nel Nuovo Testamento, infatti, l'abitare la casa come esperienza di comunione non è un fatto accidentale. Anzi proprio tale modo di abitare la casa diviene il segno del modo di abitare da parte di Dio tra noi e con noi. Non solo, ma le relazioni interpersonali della famiglia sono assunte a modulo interpretativo della *famiglia di Dio*, vale a dire della comunione spirituale che unisce i cristiani tra loro e con il loro Signore.

Proprio questa sottolineatura evangelica illumina in profondità il senso umano e divino dell'abitare la casa. Evangelizzare la casa significa annunciarne anzitutto il valore umano che non è solo occupare un ambiente fisico. Anche un dormitorio pubblico assolve a questa funzione, ma a nessuno viene in mente di chiamarlo casa. Il Vangelo rivela tutta la profondità dell'abitare in quanto nell'esperienza delle relazioni interpersonali che in essa si intessono si riflette la stessa comunione divina del Dio Trinità.

La Chiesa nel suo impegno di evangelizzazione non può ignorare il senso umano e divino dell'abitare la casa. Ne va della sua credibilità e della verità stessa dell'uomo.

Piste di discernimento del disagio abitativo alla luce della Parola di Dio

Alla luce della Parola di Dio, possiamo meglio comprendere e valutare l'abitare la casa nel nostro tempo. Ciò sarà più agevole se ci si confronta con il mutamento della famiglia moderna e con il disagio abitativo che l'accompagna.

La nostra attenzione è anzitutto captata dal *rapido mutamento che ha interessato la famiglia* e conseguentemente il rapporto che intercorre con l'abitare la casa e le politiche edilizie operanti nel nostro Paese.

In primo luogo, ciò che colpisce è l'aumento del numero delle famiglie. Si parla di una crescita del 17-18% all'anno. Contemporaneamente si assiste alla riduzione numerica dei suoi componenti. Si parla di un 20% di famiglie costituite da una sola persona, sia essa anziana o *single*. Un altro 20% sono famiglie mononucleari, cioè senza figli. Il 50% corrisponde al modello familiare composto da genitori e figlio/i. Il restante 10% sono realtà familiari allargate a più generazioni.

Come interpretare questo radicale mutamento rispetto a un passato non remoto? Alla luce anche di altri dati, non è fuori luogo vedere in questo fenomeno tutto moderno un preoccupante segnale della difficoltà e, talora, dell'impossibilità di costruire esperienze abitative-familiari soddisfacenti.

Tutti sappiamo che dietro le aride percentuali si nascondono i tanti drammi di famiglie spezzate, le tante solitudini di chi è rimasto solo, le difficili storie di una madre o di un padre che tenta di ricostruire un nuovo clima familiare con il proprio figlio/i. In ogni caso, questa mutabilità genera bisogni abitativi e comportamenti nuovi da vagliare e a cui non è estraneo molto del *disagio abitativo* odierno.

La complessità della situazione familiare e abitativa fa sì che il disagio abitativo sia differenziato ed esiga più percorsi di discernimento. Per questo motivo si può parlare di piste di discernimento allo scopo di dare ragione del nostro tema: *famiglie senza casa e case senza famiglie*.

Disagio abitativo delle famiglie senza casa

È, anzitutto, l'area dell'*esclusione dalla casa*. Colpisce in primo luogo immigrati, senza fissa dimora e dimessi da ospedali psichiatrici. Ma è anche l'area degli alloggi impropri: baracche, containers, ripari di fortuna e così via. In questo ambito vanno pure annoverate le coabitazioni forzate e precarie, i dormitori e i centri di accoglienza. Le stime parlano di circa 500.000 persone escluse da sistemazioni abitative accettabili. A questo si aggiunge un altro mezzo milione di anziani poveri sui quali pende la spada di Damocle della possibile esclusione abitativa perché impossibilitati a sostenere l'onere economico dei nuovi canoni di affitto.

Su questo grave problema dei *senza tetto* esiste un documento (1988) del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace², il quale traduce in termini etici e in indicazioni operative la luce della Parola di Dio. Il documento parla di un «*diritto all'abitazione adatta a condurre convenientemente la vita familiare*». Perché un diritto e per di più diritto universale all'abitazione? La casa, si risponde, è un bene essenziale per ogni persona.

Da questa premessa conseguono alcune linee orientative che toccano direttamente alcune nostre radicate attitudini e convinzioni culturali. La prima linea orientativa è che la proprietà privata non è un assoluto intangibile. Essa, invece, ha sempre una radicale destinazione sociale³. Di qui alcuni interrogativi. È giusto tenere

² *La Chiesa e il problema dell'alloggio*, in *Regno Documenti* 5 (1988) 157-165 [RDT 65 (1988), 165-186 (N.d.R.)].

³ Il Magistero recente della Chiesa conferma la legittimità della proprietà privata, considerandola «come un prolungamento della libertà umana» (*Gaudium et spes*, 71), indispensabile all'autonomia della persona e della famiglia. Contemporaneamente ribadisce però l'universale destinazione dei beni. Ciò significa che la proprietà ha un'intrinseca funzione sociale e deve essere gestita in modo da tornare a vantaggio di tutti (*Ivi*, 69). Sul tema si veda il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, nn. 2402-2406; *Catechismo degli adulti*, pp. 539-540.

case vuote? E, d'altra parte, come favorire, promuovere e sostenere la destinazione sociale del bene casa? Un tale bene può essere totalmente soggetto alla legge della domanda e dell'offerta? Una legislazione che impostasse il problema abitazione solo in termini di libera contrattazione potrà rispondere al bisogno di casa o non favorirà piuttosto l'allargamento dell'esclusione abitativa?

Il disagio della ricerca di una casa

Nel nostro Paese esiste una *palese contraddizione*. Da un lato, si registrano circa 5 milioni di abitazioni in più rispetto al numero delle famiglie censite. Dall'altro, specialmente nelle grandi città, è quanto mai difficile trovare casa in affitto. A Torino, secondo recenti dati, gli alloggi sfitti sono circa 30.000 di cui un 10.000 affittabili da subito. Sono dati che vanno letti senza tentazioni moralistiche. In ogni caso, però, resta il fatto di un numero elevato di alloggi sottratti al mercato dell'affitto.

Una situazione, questa, a dir poco paradossale perché obbliga non poche famiglie all'acquisto del loro appartamento per mancanza di alternative. Risulta, pertanto, che in Italia il 70% delle famiglie ha in proprietà la propria casa. Tra queste molte sono famiglie monoreddito. Altre sono composte da anziani e da persone sole che vivono di una modesta pensione e che, del resto, avrebbero tutti i requisiti richiesti per accedere all'assegnazione di alloggi pubblici. Questi ultimi, però, sono in numero insufficiente alle effettive esigenze.

La scarsa disponibilità di case adeguate alle limitate risorse economiche di molte famiglie è certamente un problema etico perché limita l'esercizio del "diritto ad una abitazione adatta a condurre convenientemente la vita familiare".

Come far incontrare "case senza famiglia" con "famiglie senza case"? Quali meccanismi legislativi e finanziari incentivare? Quali soggetti pubblici e privati coinvolgere? Come salvaguardare le esigenze dei proprietari di case e quelle di chi cerca un alloggio? Far incontrare i tanti alloggi sfitti, da un lato, e la scarsa disponibilità economica di molte famiglie, dall'altro, è questione eminentemente politica. La questione etica evidenziata non avrà alcuna incidenza pratica senza un *discernimento politico realistico*.

Il disagio delle "case senza famiglia"

Il disagio abitativo va oltre la ricerca della casa. Colpisce anche chi la casa la possiede già: bella, spaziosa e confortevole. È un disagio di altra natura rispetto a quello sopra evidenziato ed è tipico delle nostre società. La luce della Parola di Dio aiuta a valutarlo, capirlo e a guardare oltre in termini culturali e progettuali nuovi. Di questo disagio e delle sue diverse sfaccettature si tenta qui di seguito una descrizione. In ogni caso, sono situazioni in cui la casa-edificio esiste, ma viene meno o si perde irrimediabilmente l'abitare umano della casa, cioè la famiglia.

Per molti la casa non è il luogo di un'esperienza serena di comunione e di reciproca solidarietà. È piuttosto luogo di conflitto, di incomprensione, di divisione e di sofferenza a causa della solitudine, dell'abbandono. Sono case che vedono tante famiglie spezzate, prima ancora che da separazione e divorzio, dalla *incomunicabilità* e dall'*incapacità di amarsi*.

Sono case senza famiglia anche quelle che si trasformano in *alberghi* o in *dormitori* perché la vita che conta è vissuta altrove. L'abitare insieme diventa una frustrante esperienza di povertà relazionale. In queste case si *con-vive*, ma non si *vive* l'esperienza della comunione.

Le cause? Ritmi di lavoro diversi che rendono precario l'incontro e la comunicazione. L'invasione della televisione che riduce spazi e capacità di dialogo familiare. La permanenza di figli adulti nella casa dei genitori e i cui impegni professionali e lavorativi, il diverso giro di amicizie e conoscenze, anziché allargare gli spazi della comunicazione crea mondi paralleli o separati. Una ulteriore causa è il modo di vivere la professione e la carriera. Più queste assorbono più tolgono spazio alla comunicazione intrafamiliare. Non di rado, per la carriera si rinuncia ai figli. Sono le case del benessere, ma non della vita.

Sono case senza famiglia quelle in cui i *membri deboli* non sono sufficientemente considerati. I bambini, in primo luogo. Talvolta oggetto anche di violenza. La loro sofferenza è la mancanza di autentiche relazioni genitoriali. Gli anziani, il cui lungo tramonto è costellato da solitudine e carenza degli affetti familiari. Spesso – anche per causa di forza maggiore – sono confinati in case di riposo o in cronici.

Esiste poi un disagio abitativo là dove regna l'*incomunicabilità tra famiglie*. L'individualismo, il sospetto e l'indifferenza chiudono i nuclei familiari tra le mura di casa. L'esperienza dell'abitare diviene riduttiva, priva di quei legami di prossimità, di ospitalità e di socialità che allargano e arricchiscono le relazioni umane. La casa fortezza, autosufficiente, gratificata dal suo benessere: ecco una linea di tendenza tipica di una cultura che ha smarrito o offuscato le ragioni del convivere solidale tra persone.

La *Parola di Dio* illumina anche queste situazioni di disagio abitativo provocando alla *conversione* sì personale e familiare, ma anche *culturale*. Si tratta di operare un difficile passaggio dalla priorità quasi assoluta dell'individuo, dei suoi bisogni e delle sue insindacabili scelte alla centralità della persona che è sempre sociale, comunitaria, la quale si realizza con e grazie al suo prossimo.

Il disagio dell'abitare la città

Tutti sappiamo che abitare la casa significa anche *abitare l'ambiente*. Quest'ultimo è una vera e propria estensione della casa stessa. Esso è il luogo delle relazioni sociali, della prossimità, della cultura, dello sport, del tempo libero, ma anche dei necessari servizi sanitari, sociali, assistenziali e via elencando. Vivere la casa è, al tempo stesso, vivere l'ambiente, la città. Non si vive bene là dove i servizi e i collegamenti sono carenti; là dove le relazioni sono degradate, segnate da violenza; là dove mancano luoghi di cultura e di vita sociale.

Il degrado sociale e urbanistico dell'ambiente genera sempre altro degrado. In un quartiere dormitorio, ad esempio, è difficile che i cittadini vi si identifichino al punto da assumersi responsabilità sociali o politiche per la comunità. I rapporti diventano inevitabilmente superficiali, precari e generano distacco affettivo, indifferenza e anche rifiuto. La casa diviene così il rifugio contro l'ostilità dell'ambiente, quando non divenga essa stessa intaccata dal degrado esterno.

Il problema etico, in questo caso, non si pone in termini di diritto all'abitazione, ma di *diritto alla dignità del vivere e del convivere umano*. A ben vedere, il problema non si pone solo in termini di quantità e qualità di alcuni servizi. La situazione di tante nostre periferie cittadine evidenzia un problema morale molto più grave: quello delle coscienze. Non sono più evidenti, né sentite le ragioni stesse del convivere sociale e della reciproca solidarietà umana.

Avanza allora il disagio dell'abitare la solitudine, l'anonimato e l'ostilità. Il problema si fa più acuto se teniamo presente che sempre più spesso la casa è abitata da persone anziane e già sole. Per questo motivo, il diritto alla casa si allarga al *diritto*

a vivere tra e con gli uomini. La Parola di Dio, infatti, ci parla di un *uomo comunione*, senza la quale affoga in un mare di solitudine e di anonimato disumani.

È ovvio che parlare di diritti, significa anche mettere l'accento sui doveri. Un ambiente non si umanizza per decreto legge. Esige la consapevolezza e l'impegno delle persone e delle famiglie interessate. E tuttavia esistono situazioni strutturali che chiamano in causa le scelte politiche di una amministrazione cittadina o di un Governo nazionale. La riflessione etica sui diritti e sui doveri senza il discernimento e l'impegno politico non è in grado di creare cultura e stili di vita più umani.

Conclusione

Dalla riflessione proposta si può indurre che abitare la casa oggi è ben più che costruire ambienti comodi, confortevoli e adeguati anche alle possibilità economiche dei cittadini. *Progettare l'abitare* oggi pone una ineludibile domanda sul futuro delle nostre città e delle nostre società. Come vogliamo vivere domani? E cioè, *a quali valori vogliamo ispirare la nostra convivenza sociale?* A questi fondamentali interrogativi la Parola di Dio e la riflessione etica della Chiesa offrono luce e orientamenti: l'attenzione solidale al povero e un modo di vivere da uomini-comunione.

Certamente è troppo poco per risolvere i nostri problemi. Ma è moltissimo se a questi orientamenti decidessimo di ispirare la nostra cultura del convivere e le nostre politiche per la casa e la famiglia.

Sabino Frigato, S.D.B.

SAN SALVARIO: LA CASA E IL QUARTIERE

San Salvario è un quartiere centrale di Torino situato accanto alla stazione ferroviaria principale; in esso vivono circa 13.000 persone. Da tempo primo approdo per gli immigrati che venivano a lavorare nelle industrie cittadine, negli ultimi anni San Salvario si è caratterizzato come quartiere multietnico.

Le condizioni di degrado di alcuni edifici d'epoca, lo spaccio di droga, la crisi del commercio ed altri fattori hanno determinato gravi proteste da parte degli abitanti ed una immagine negativa del quartiere, descritto dai *media* come "ghetto", "casbah".

Ma le caratteristiche positive di San Salvario lo possono rendere un ottimale laboratorio per l'interculturalità e per la sperimentazione di politiche locali. L'analisi della situazione socio-economica e dell'*habitat*, e le proposte per la riqualificazione del quartiere sono i contenuti di uno studio voluto dalla Città di Torino d'intesa con la Circoscrizione VIII e realizzato dal CICSENE nel 1996, curato dall'arch. Andrea Bocco. Il principio ispiratore è stato quello di tentare di favorire i caratteri di mescolanza funzionale e di territorio di incontro tra le genti, già presenti in San Salvario. Le trasformazioni ipotizzate sono a favore di tutti gli abitanti del quartiere e non specifiche pro-stranieri: peraltro si tenta di fare della connotazione multietnica una potenzialità commerciale e ricreativa del quartiere.

Le proposte avanzate sono "leggere" perché l'età degli edifici e la delicatezza degli equilibri sociali rendono necessari interventi in grado di influenzare positivamente l'immagine e la vivibilità del quartiere senza operare grandi trasformazioni fisiche.

Un caso come quello di San Salvario dimostra la necessità di un incontro dei diversi attori, di un cambiamento di mentalità: da una parte, per essere efficaci gli interventi pubblici devono nascere dalle proposte degli abitanti e puntare al pilotaggio di dinamiche spontanee (già in atto o potenziali); dall'altra, gli abitanti devono, con il supporto della Pubblica Amministrazione, saper creare ed eventualmente autogestire le soluzioni ai loro stessi problemi, riappropriandosi così nel senso più profondo del loro quartiere.

Le proposte vanno in tre direzioni:

- azioni per la creazione di legami sociali e il rafforzamento dei processi identitari,
- azioni concernenti il lavoro,
- azioni per la gestione territoriale dello spazio pubblico e privato.

Fra le prime azioni, quelle relative alla creazione dei legami sociali; si possono qui sinteticamente elencare, per esempio, incontri di riflessione legati ad aspetti della realtà locale che potrebbero vedere coinvolti decisori ed *opinion leaders*; inserire San Salvario come sede di festival o occasioni di richiamo internazionale; istituire un tavolo per mettere in comunicazione i gruppi che operano in campo ricreativo-culturale sul territorio in modo da valorizzare ciascuno degli eventi; avviare a favore delle scuole locali un laboratorio per le arti figurative e attivare per le scuole esterne percorsi di esplorazione della realtà locale; sperimentazione (già in corso) del "vigile di territorio" (con compiti di ascolto oltre che di controllo); una unità per la gestione pacifica dei conflitti locali e altro.

Tra le azioni concernenti il lavoro si sta stabilendo l'ipotesi di un "centro impresa" nell'ottica di sostenere il lavoro autonomo in quartiere e di valorizzare le strutture già esistenti; favorire la costituzione di cooperative sociali che operino nel settore dei servizi alla persona e negli ambiti occupazionali individualisti dell'Unione Europea ed infine, ma non ultimo, attraverso la definizione di percorsi per l'inserimento lavorativo di chi è privo di occupazione e appartiene alle fasce deboli della popolazione (specie donna a bassa scolarità).

Per quanto attiene l'insieme delle azioni per la gestione territoriale dello spazio pubblico, sono individuate le seguenti cinque proposte.

Proposte per la casa e il quartiere a San Salvario

1. Censimento degli spazi vuoti e monitoraggio del mercato immobiliare

Istituzione di una banca dati

1) che contenga informazioni sulla disponibilità di patrimonio pubblico e privato, facilitando le azioni di rivitalizzazione e riqualificazione economico-sociale. Questo censimento servirebbe quindi da supporto preliminare a tutte le azioni che necessitano di "ancoraggio" fisico in quartiere: residenza, sviluppo economico (commercio e artigianato), servizi pubblici e privati;

2) che permetta lo studio, l'analisi e il controllo del mercato immobiliare. Si tratta di un compito "coraggioso" ma anche cruciale per l'ambito di San Salvario e molto sentito dagli abitanti in un'azione che ha soprattutto il carattere di controllo dell'illegalità.

La banca dati si configurerà come attività in continuo aggiornamento e fisicamente radicata sul territorio. Servirà infine per istituire un contatto preliminare con i proprietari per l'eventuale sottoscrizione di contratti di locazione o di compravendita.

2. Istituzione di un Ufficio tecnico di assistenza per la riqualificazione/autoristrutturazione di alloggi e parti comuni degli immobili

Creazione di uno sportello-casa che non si occupi solo di fornire informazioni e consulenza sulla casa (ristrutturazioni, autocostruzione, ecc.), ma anche di valutare (qualitativamente e in termini di costi per il recupero) lo stato di conservazione/degrado delle unità immobiliari tramite perizie e di assumere un ruolo di catalizzatore sociale tramite la sensibilizzazione ed il coinvolgimento diretto degli abitanti in operazioni sperimentali di autoristrutturazione. Istituzione di una figura *ad hoc*, una sorta di "architetto" o "architetto di quartiere", operante sul territorio, con un rapporto diretto e di fiducia con gli abitanti e anche quale tutore e garante in tutte le fasi del processo di ricupero (sopralluogo, diagnosi, progettazione, organizzazione e sicurezza di cantiere, esecuzione delle opere, collaudo, gestione). Senza ricorso a metodi coercitivi, egli si colloca come interfaccia tra abitanti/utenti dell'abitazione - soprattutto nella figura dell'amministratore condominiale -, operatori professionisti sul campo, artigiani di provato "mestiere" che offrono le loro consulenze tecniche all'Ufficio sia in maniera continuativa sia in maniera occasionale (casi specifici), a prezzi trasparenti, concorrenziali e già concordati, e il Comune. Lo sportello-casa potrebbe collegarsi con uno analogo per il settore commerciale, per affrontare in parallelo sia il problema del disagio abi-

tativo sia quello dell'aiuto all'imprenditoria locale e del sostegno alle attività commerciali. L'Ufficio dovrebbe essere situato in uno dei locali sfitti al piano terreno a destinazione commerciale per essere fisicamente visibile e d'immediata fruizione.

3. *Creazione di un' AIS (Agenzia Immobiliare Sociale) sperimentale, su 3 anni, per le fasce deboli, ma con eventuale portafoglio utenti "speciali" più solvibili (studenti, stranieri, residenza transitoria)*

Creazione di un nucleo di coordinamento dell'offerta e della domanda di sistemazione abitativa non solo per le fasce deboli ma anche per un *target* di famiglie più elevato tramite lo sviluppo dell'area operativa di un fondo di garanzia di supporto al sistema di contratti/convenzioni. Il meccanismo base a scala locale è un'Agenzia Immobiliare Sociale in San Salvario che fa contratti di locazione per tre categorie sociali specifiche:

- famiglie sfrattate torinesi;
- famiglie in condizioni di disagio abitativo, inserite in graduatorie comunali;
- famiglie prese in carico dalla Commissione Comunale di Emergenza Abitativa.

Al settore della locazione si può aggiungere quello della compravendita di edilizia residenziale pubblica con l'utilizzo di strumenti di finanziamento specifici. Pure alcune unità immobiliari al piano terreno potrebbero essere oggetto di acquisizione comunale, anche nella prospettiva di fornire locali per l'insediamento di laboratori artigianali per l'autocostruzione. Il *target* di utenti può essere ulteriormente ampliato aggiungendo:

- un'Agenzia Immobiliare per Stranieri che si occupi del problema dell'accesso alla casa per stranieri comunque solvibili (non fascia debole) e faccia contratti grazie a un fondo di garanzia (l'azione di selezione e ricerca dei locatari - proposta del conduttore al locatario - ha bisogno di operatori con competenze sociali, quali le associazioni del privato sociale);
- uno sportello studenti per le esigenze locative della domanda studentesca (italiana e scambi internazionali ERASMUS) e di quella "mobile" (stranieri, viaggiatori, ecc.);
- un'Agenzia Immobiliare Sociale Foyer che faccia contratti in locazione per domanda "mobile" con modalità tipo "pensionamento/affittacamere";
- un'Agenzia per il Settore Commerciale, che si occupi anche del rilancio delle imprese e del disbrigo delle pratiche per l'avvio di un'attività commerciale, svolgendo anche le funzioni di Ufficio tecnico di cui sopra.

4. *Qualità dell'ambiente urbano*

Quadro globale della riqualificazione ambientale che comprenda operazioni che sia favoriscano l'insediamento di nuove attività commerciali, artigianali e ristoranti o contengano la chiusura delle attività esistenti, sia migliorino l'immagine e la fruizione degli spazi pubblici da parte di abitanti e visitatori. Sono qui compresi: interventi per dare maggiore coerenza alle opere di rifacimento marciapiedi oggi in attuazione anche ricostruendo la vocazionalità passata e presente di alcune vie; interventi per la riappropriazione degli spazi: pedonalizzazione dell'asse di via Berthollet almeno da piazza Madama Cristina a via Nizza, sistemazione di piazza Saluzzo (completamento edilizio) e piazza Madama Cristina (opere in superficie, copertura del mercato); opere di riintonacatura-ritinteggiatura delle facciate, con

priorità per il fronte su via Nizza, e poi quello su corso Vittorio, e gli assi di via Berthollet e via Saluzzo; interventi di rifacimento degli impianti di illuminazione di alcune vie (già finanziati) e illuminazione d'accento del tempio valdese; costruzione del parcheggio sotterraneo di piazza Madama Cristina così come trasformato nel progetto "definitivo" del novembre 1996.

5. *Uso di cortili urbani*

Sensibilizzazione degli abitanti all'uso privato e pubblico (per ora non previsto nella deliberazione comunale, ma attuabile tramite accordi preventivi e con modifiche apposite nei regolamenti condominiali) di quei cortili dimensionalmente idonei (abbastanza ampi) al fine di ricuperarli al gioco, alla vita di relazione, all'incontro o anche al ripristino di attività e laboratori artigianali. Tale ricupero "sociale" può essere ottenuto più facilmente se si eseguono opere di abbellimento e valorizzazione ambientale degli spazi privati in concomitanza con l'azione degli spazi pubblici intrapresa dall'Amministrazione Comunale. Sono disponibili contributi comunali dell'ordine del 50-70% destinati alle azioni di inverdimento dei tetti piani e delle facciate, alla sistemazione degli spazi di separazione tra le case, allo sgombero e all'abbattimento di muri, all'eventuale sistemazione della rete fognaria, alla piantumazione del verde ed alla sistemazione a giardino, alle attrezzature per il gioco e ai mobili per sedersi. La fruizione pubblica in determinate ore del giorno potrebbe anche essere in relazione con i flussi di passaggio dei portici e delle vie commerciali. La riqualificazione dei cortili potrebbe essere coniugata con le iniziative condominiali in autoristrutturazione.

Far leva sulle esperienze positive

Non è facile. Nessuna illusione. È però necessario. Non si può semplicisticamente liquidare le varie problematiche individuando tanto nella pubblica amministrazione quanto nel privato, privato sociale o volontariato, il soggetto che possiede la panacea. Esperienze in atto di Agenzie sociali per la casa, per esempio, in alcune città italiane hanno sortito risultati insoddisfacenti che, quindi, meglio fanno comprendere la mancanza di risposte all'appello del Sindaco di Torino ai proprietari di alloggi sfitti, appello appoggiato dal Prefetto di Torino. D'altra parte siamo testimoni di esperienze italiane che nascendo dalla sinergia del volontariato e dai servizi della pubblica amministrazione costituiscono dei riferimenti positivi da consolidare e potenziare. Siamo in un momento in cui i cittadini sentono distanti le istituzioni di ogni ordine e grado e in cui iniziative di informazione, partecipazione, decentramento, laddove avviate, ancora devono far sentire i loro frutti. La burocrazia uccide le possibilità di agire per trovare soluzioni appropriate alle necessità da affrontare e risolvere. Occorre certo più flessibilità per rilanciare una capacità collettiva, soprattutto occorre operare con persone-risorsa, facilitatori di rapporti, che riescono a far leva sulla fiducia dei soggetti della società che via via possono contribuire alla soluzione di casi e a stemperare tensioni.

Nel settore della casa per gli immigrati, per esempio, si potrebbero portare varie esperienze positive italiane che certo non risolvono le migliaia di necessità, ma suggeriscono di rafforzare queste sperimentazioni.

Tra i più grandi problemi che gli immigrati incontrano nel percorso di inserimento nel nostro territorio va sicuramente annoverato quello abitativo. I motivi non vanno soltanto ricercati nella rigidità del mercato: gioca un ruolo importante anche

la diffidenza e la paura del proprietario di immobili di fronte a un soggetto "diverso" e straniero, che sembra già *a priori* fornire meno garanzie di un qualsiasi suo omologo cittadino italiano.

Varie esperienze italiane e straniere dimostrano che si può ottenere una maggiore disponibilità dell'offerta edilizia nei confronti di immigrati, quando la loro domanda di alloggio viene appoggiata o garantita da un'autorità conosciuta o stimata dal proprietario di immobili. La situazione migliora ancora se alla garanzia "morale" si aggiunge una copertura economica, che mette al riparo il proprietario da eventuali perdite economiche.

Molte associazioni private che da tempo si occupano di disagio abitativo più o meno legato all'immigrazione hanno cominciato a lavorare per facilitare l'accesso alla casa di singoli o famiglie a basso reddito, ponendosi come garanti del contratto di affitto e come struttura di intermediazione tra locatari e locatori. Queste associazioni non hanno coperture finanziarie (non riconducibili al patrimonio dei soci) che intervengano nel caso di danni apportati all'alloggio, mensilità non pagate o eventuali procedimenti di sfratto. I problemi maggiori a cui queste "agenzie sociali" vanno incontro sono dunque di tipo squisitamente finanziario.

Diogene 1 è nato dalla collaborazione del CICSENE e della Regione Piemonte ed è cofinanziato dall'Unione Europea e dalla Città di Torino. Il progetto consiste nell'attivazione sperimentale di un fondo di garanzia regionale per sostenere l'attività delle associazioni di cui sopra.

Il fondo ha due obiettivi specifici: assicurare contratti di subaffitto di immobili stipulati tra un gruppo scelto di associazioni senza fini di lucro (che affittano a loro volta l'immobile da privati) e singoli o famiglie immigrate; promuovere l'attività di ricerca casa da parte delle medesime associazioni del gruppo.

I caratteri sperimentali del fondo hanno finora dato risposte positive poiché altri soggetti (enti locali e privati) stanno chiedendo d'esser coinvolti grazie ai risultati positivi dei 75 contratti finora avviati ad opera di 12 associazioni.

Ciascuno è interpellato

Partendo dall'esperienza dei quartieri italiani e soprattutto europei in forte trasformazione e transizione (come San Salvario), al fine di concretizzare le indicazioni della Conferenza delle Nazioni Unite sull'*Habitat* tenutasi lo scorso anno ad Istanbul, che il Papa ha ribadito nel suo messaggio per la Quaresima, bisogna operare a livello di base, a livello di città e a livello nazionale.

A livello di base: potrebbe essere, nell'ambito di modalità e di forme da studiare ad opera di formazione, mediazione e garanzia tra proprietari e bisognosi di alloggi; tra anziani soli (nuove povertà e non) i cui appartamenti sono troppo grandi ormai e giovani (studenti, stranieri, giovani coppie). Possibilità di spartire l'alloggio in cui l'anziano vive (in proprietà o in affitto - quest'ultimo caso se consentito dal contratto col proprietario), divenuto nel tempo troppo grande per le sue esigenze. Si crea così solidarietà conviviale spontanea e si risolvono problemi economici sia dell'anziano sia del nuovo inquilino. La diffidenza potrebbe essere superata grazie alla "intermediazione" di "persone-risorsa"; grazie ad eventuali forme tecniche e/o finanziarie che permettano l'adeguamento dell'alloggio dove necessario.

A livello di città: appoggio all'appello dei Sindaci circa l'utilizzazione degli alloggi sfitti, informando i cittadini delle opportunità offerte dalle pubbliche amministrazioni.

A livello nazionale: due strade, una più sociale, l'altra meno: tentativo di creazione di strutture comunitarie per persone molto svantaggiate, non viste nell'ottica assistenzialistica, ma come luoghi-rifugio transitori (6-18 mesi) dove imparare ad abitare e attraverso questo reinserirsi nella società (esempi significativi esistono in Francia); un ragionamento più teorico/pratico (come già fatto dalla Caritas Nazionale due anni fa), ma con indicazioni programmatiche in grado di influire sulle politiche nazionali, sul problema del mercato dell'affitto (ad esempio: istituzioni di "buoni casa" dati dallo Stato a fasce deboli che affittano sul mercato privato).

Senza dimenticare gli immigrati, che dovrebbero essere, secondo le statistiche del Viminale, in crescita per i prossimi vent'anni. Se per noi la casa è centro e simbolo della famiglia, per l'immigrato è qualcosa di più. È il luogo del ritrovamento, della costruzione di nuove sintesi, il microcosmo nazionale da cui partire per affrontare ogni giorno la vita di stranieri, lo specchio della riuscita sociale, la patria simbolica di bambini e ragazzi in bilico tra due identità: la qualità dell'abitare si riflette immediatamente sulla qualità del vivere l'esperienza migratoria.

Gianfranco Cattai

IL CONDOMINIO: VIVERE O LOTTARE

In un contesto come il presente della Giornata Caritas parlare di condominio può sembrare di primo acchito fuori luogo. Non sono poveri i proprietari di casa, per definizione, e ai poveri invece siamo chiamati a pensare ed a provvedere.

Soffermandoci però a riflettere sulla nostra società non sembra plausibile, in un'opera di evangelizzazione – che è il fine ultimo di qualsiasi nostra iniziativa –, ignorare circa 3/4 della popolazione del nostro Paese perché abita in una casa di proprietà e come tale non è povera.

Nessuno pensa infatti che la Chiesa parli solo ai poveri, anche se a loro va il massimo della sua attenzione, né, tanto meno, esaurisca il suo compito nell'atto di sollevare dal bisogno un fratello somministrandogli esclusivamente beni materiali: per poveri e ricchi l'attenzione è uguale per quanto attiene alla cura dello spirito, e così anche il tema "condominio", o meglio, "condomini", trova coerente collocazione in un dibattito ecclesiale sulla casa laddove, a chi una casa ce l'ha, si cerchi di mandare un messaggio culturale che induca alla riflessione e magari incida sulle coscienze.

Rifuggendo se possibile dall'ovvio e negando ogni intento moralistico e paternalistico, è importante chiedere che cosa rappresenti per gli italiani di oggi la casa in cui abitano, se essa sia o no il centro degli affetti, si identifichi o no con la propria famiglia perché centro di intimità, di crescita propria e dei figli nell'armonioso sviluppo dei rapporti interpersonali primari, o se invece sia solo un bene patrimoniale, una ricchezza da sempre posseduta o faticosamente conquistata, simbolo di solidità economica e talora di *status* sociale di cui difendere il valore di mercato in vista di future speculazioni e in cui si trova accidentalmente rifugio per sé e per le proprie cose.

– Coloro che vivono la casa, vi si identificano, la amano non sono certo gli stessi che trasformano le assemblee condominiali in orrendi scontri per futili motivi. Né sono costoro quelli che chiudono la porta dell'alloggio per chiudere l'inferno di fuori, per impedire ai nemici di scala o di pianerottolo di perpetrare atti ignobili a loro danno, salvo essere loro stessi considerati nemici dagli altri.

– Si comportano invece così, perché incapaci di considerazione e rispetto per i vicini, quanti vedono la loro abitazione solo come una cosa che ha un prezzo, rappresenta un costo di gestione e può essere minacciata nel suo valore patrimoniale da amministratori infedeli e da condomini a cui non sono in grado, per proprio limite, di attribuire altri modi di sentire. Per costoro la stessa famiglia è un peso, un costo. La legge stessa suona così: moglie o marito "a carico", figli "a carico", genitori "a carico" e per i carichi familiari ci si aspetta collaborazione esclusivamente materiale.

Pur essendo queste due categorie di condomini facili da riscontrare, per esperienza, da chiunque anche in questo tema sarebbe errato generalizzare.

Ci sono molti tipi di condomini. Dobbiamo in primo luogo tener presente che il mal governo ha costretto molti a sacrificarsi oltre il giusto pur di acquistare una

casa perché quella era l'unica via per ottenerne una. Non il benessere generalizzato né l'amore per la "roba" hanno indotto tanti a contrarre mutui onerosi compromettendo la qualità della propria vita e quella dei propri familiari pur di assicurarsi un luogo in cui stare. Per costoro la casa non è gioia ma fonte di preoccupazione continua, anche quando hanno estinto il debito con la banca che li aveva trattati malissimo nel quotare gli interessi. Certamente pensioni o salari inadeguati, iniqua pressione fiscale e spese di gestione non possono giustificare aridità d'animo o odio per il vicino ma forse sarebbero motivi comprensibili di difficoltà di interazione. Al contrario invece nei *condomini modesti* (per il 94% gli alloggi sono abitati dal proprietario) la solidarietà è percepibile e la comprensione per il disagio altrui più frequentemente riscontrabile che non in quelli pretenziosi (per il 76% gli alloggi sono abitati dal proprietario) dei nuovi ricchi col marmo e la passatoia e l'androne tirato a lucido.

Potessero, molti degli abitanti di questi edifici terrebbero sempre stretto addosso il loro bene, di cui vanno orgogliosi come di uno strumento di elevazione sociale, testimone di quanto siano stati furbi nel saper guadagnare. Tremano questi individui per il timore di una contaminazione per la vicinanza di un immigrato così come di un cane che sporca o di un bambino (oggetto quasi non più identificato) che calpesta il prato o che piange.

Nei *condomini dei ricchi* (solo il 16% dei proprietari abita uno degli alloggi in proprietà) da sempre lo stile è diverso e la compatezza rende i rapporti rispettosi. Non hanno certamente bisogno di sostenersi materialmente e il fiore prezioso dell'amicizia più facilmente cresce laddove non ci sono questioni di interesse.

Manca purtroppo un generalizzato desiderio di condivisione dei problemi della vita dei propri pari così come di quelli dei poveri ai quali non può non apparire un insulto una teoria di stanze vuote, calde, lucenti e inutilizzate mentre cercano una stazione non battuta dalla polizia in cui trascorrere la notte.

Ci sono poi le *case povere acquistate da individui* spregevoli che vogliono sfruttare il bisogno altrui e le *case di enti pubblici e società private* che molte volte offrono alloggio a chi può essere così ricompensato per un favore o indotto a farne nel gioco degli illeciti lucrosi perpetrati da chi ha potere nel sistema generalizzato della corruzione.

In ognuna di queste categorie di condomini c'è normalmente un amministratore. Se egli è un professionista a lui dobbiamo chiedere di fare bene il proprio lavoro. Se ne ha la capacità e la volontà riesce anche ad evitare che le assemblee condominiali si trasformino in battaglie, anche solo verbali. Oggi non è una cosa facile: si è chiamati a risolvere problemi sia di carattere tecnico che di carattere giuridico (ad es. quelli che ineriscono la ripartizione delle spese) e ciò presume che lo *staff* dell'ufficio debba essere composto da personale molto qualificato (un ingegnere, un avvocato, un ragioniere).

Da qui la prima difficoltà: il costo di uno studio del genere è alto e la concorrenza in un campo privo di albi professionali riconosciuti da legge apposita è tale da spingere alcuni a tenere "bassa" la propria parcella per rifarsi poi con parcelle "fittizie" quali l'imporre una percentuale ai fornitori che in alcuni casi diventa iugulatoria (dal 10 al 20%) perché pone quelle ditte nella condizione di pagare le tasse su redditi non effettivamente percepiti.

Sarebbe consigliabile:

- presentarsi alle assemblee preparati nei vari argomenti all'ordine del giorno in modo da esprimere chiaramente il problema da risolvere e le relative possibili soluzioni tecniche;

- esimersi dal proporre ditte, anche se di fiducia, per l'esecuzione dei lavori, specie quelli di rilevante importo;
- non porsi mai come partigiano di una parte dei condomini contro l'altra parte ma svolgere fra le due parti funzione di mediazione;
- accettare di buon grado mettendo a disposizione il mandato quando ci si avvede che alcuni nel condominio, anche se minoranza, mettono apertamente in discussione il tuo operato per inconfessati motivi (antipatia personale, dare ad un parente o conoscente un'opportunità di lavoro, far fare i lavori nello stabile a ditte a cui è collegato).

In verità i motivi contano poco, quello che conta è il comportamento del professionista in situazioni del genere.

La nostra opera di evangelizzazione, ritengo abbia molte più possibilità di successo per la buona convivenza nel condominio e per uno svolgimento tranquillo delle assemblee se mirata sul comportamento degli amministratori, i quali come ogni lavoratore, ad ogni livello, debbono essere richiamati all'onestà certamente, ma anche al rispetto degli amministrati. Tale rispetto si manifesta in primo luogo non difendendo a oltranza la propria posizione ma, al contrario, considerando loro compito primario salvaguardare la serena convivenza nelle case.

È questa l'unica soluzione per ricondurre le assemblee condominiali a occasioni per lo svolgimento di attività essenzialmente tecniche scevre da ogni contenzioso personalistico.

In conclusione, anche se certamente le assemblee, essendo un frammento della nostra società, non sono sempre idilliache io stesso posso affermare, anche a mio biasimo, che quando esse degenerano la responsabilità è mia perché evidentemente ho mancato in efficienza, avvedutezza e spirito cristiano nello svolgimento del mio lavoro.

In ognuna di queste diverse situazioni la Chiesa ha un importantissimo compito da svolgere per diffondere il Verbo e favorire l'elevazione spirituale dell'uomo, che, visto attraverso la casa in cui vive e l'atteggiamento che tiene nei confronti di essa e dei suoi vicini, è facile da capire con tutto il carico dei suoi limiti e del bisogno di conoscere il vero bene. Dobbiamo anche chiederci che cosa possiamo fare noi Chiesa perché la casa sia solo una dolce casa e soprattutto ci sia una casa per ognuno, all'interno di una giusta divisione dei beni della terra.

Mi sentirei arrogante se rispondessi a questa domanda davanti al nostro Vescovo e aspetto da Lui di essere indirizzato, ma devo ammettere che sono convinto, come alla conclusione della trattazione di qualsiasi tema sociale, che ancora una volta siamo arrivati allo stesso nodo cruciale del nostro doveroso impegno: bisogna educare ai valori quelli per i quali siamo ancora in tempo, bisogna crescere i nostri figli nell'amore, e non insegnar loro a vantarsi della propria furbizia e a disprezzare la genuinità e il rispetto umano come se fossero debolezze. Bisogna soprattutto ricominciare a considerare i beni materiali come preziosi beni di Dio per far bella la vita di tutti ma sempre e solo come mezzo e non fine del nostro impegno che deve essere finalizzato alla pace con noi stessi e con gli altri.

Troppo spesso invece, per perseguire forza e sicurezza, abbiamo cercato di ottenere molto, senza scrupoli, per poi scoprirci fragili, soli e derubati pur anco nelle nostre case con i più sofisticati antifurto e le più possenti serrature.

Chiudiamo questa relazione con alcune indicazioni di carattere tecnico-economico che potrebbero da una parte aumentare il godimento del bene casa e dall'altra permettere a molti di accedere allo stesso:

- detassare le transazioni di permuta;
- accesso alla prima casa con mutui (15/20 anni) ad interesse pari al tasso di inflazione;
- riduzioni IVA per i lavori di manutenzione ordinaria e straordinaria dei condomini a totale destinazione di "civile abitazione";
- politica fiscale a protezione della famiglia a partire dalla detassazione della prima casa, specie negli atti di successione, donazione, vendita per contemporaneo acquisto di nuovo alloggio più adeguato alle esigenze della famiglia cresciuta;
- detrazioni dall'imponibile di tutte le spese sostenute per la manutenzione della casa di abitazione, in primo luogo quelle rese obbligatorie da nuove leggi per la sicurezza del vivere;
- possibilità di stipula di contratto di ospitalità da parte di persone quali anziani, donne o uomini soli con figli, che consenta di ottenere in cambio della condivisione della casa piccoli aiuti domestici e la sorveglianza di minori e anziani, senza che ciò sia visto come lavoro nero.

Piero Pieri

PARROCCHIA GESÙ ADOLESCENTE: IL CENTRO DI ASCOLTO

Il Centro di ascolto nasce nella nostra parrocchia di Gesù Adolescente in Torino esattamente tre anni fa, con l'entusiasmo di chi si sente investito di un mandato preciso: immergersi nella realtà più vicina al Cristo, la povertà, comunque essa si presenti, in forma morale o materiale; siamo certi, ripensandoci oggi, di esserci lanciati allora in una grossa avventura con un pizzico di incoscienza: una valutazione più ponderata avrebbe condizionato il nostro operare.

Sin dall'inizio il vero movente che ci ha spinti a questa esperienza di carità, in una forma diversa, un po' nuova, è stato il bisogno di collocarci nei confronti degli "altri" prima di tutto come credenti che sentono non solo di poter portare, attraverso l'ascolto, sollievo alle sofferenze ma di essere anche segno di quella speranza cristiana che è il fine presente ed ultimo del nostro peregrinare terreno. A dimostrarci che eravamo nel giusto, una delle prime esperienze ci fa incontrare una famiglia albanese - papà, mamma ed un figlio di quattro anni - senza permesso di soggiorno, senza lavoro e la precarietà della casa. Le abbiamo dato un lavoro regolare, un aiuto immediato per superare un arretrato di mensilità di affitto che avrebbe pregiudicato il mantenimento della casa e come risposta (non a noi, ma a qualcun "altro", ben più importante) entrambi i genitori hanno intrapreso un cammino di fede, hanno regolarizzato in Chiesa la loro unione e battezzato il figlioletto.

La risposta della comunità

Le prime reazioni positive ci sono pervenute quasi subito da molti credenti, soprattutto da quelli non praticanti o tradizionali. Ci siamo accorti che qualcosa si muoveva, un lieve fermento di condivisione, di collaborazione - via via sempre più evidente - fatta di gesti piccoli e significativi. Una solidarietà diffusa che si sta dimostrando la vera ricchezza spirituale della nostra comunità nell'apostolato della carità. Nel luglio del '95 ci si presenta una situazione di grande emergenza: una famiglia cinese verrà sfrattata nell'arco di un mese e sta per nascere la seconda figlia. Subito pensiamo di rivolgerci alla nostra comunità durante l'omelia delle Messe domenicali. Si presenta una coppia di mezz'età che ci dice, testualmente: «Qui ci sono le chiavi di un nostro alloggio». Ci diranno più tardi di essere appena usciti da una triste esperienza avuta con inquilini extracomunitari legati alla prostituzione. Sei mesi dopo, un altro alloggio salta fuori per un'altra famiglia bisognosa, ad un fitto più che equo.

Questi fatti ci fanno tornare con la memoria a un breve corso di preparazione tenuto nel Centro vincenziano di via Saccarelli da suor Angela, che un giorno ci disse che il Centro doveva diventare un mezzo attraverso il quale si realizza la carità della comunità parrocchiale, comunità che crescerà nella misura in cui verrà sensibilizzata da un fermento di iniziative portate avanti con entusiasmo, serenità, amicizia data e ricambiata, consci dei propri limiti e senza la presunzione dell'efficientismo, del risultato ad ogni costo. Ci siamo così posti di fronte ai problemi, come quello della casa, come braccia che sarebbero state mosse da un motore più potente: la nostra comunità. E dopo questi primi tre anni possiamo dire con sincerità che un buon cammino è stato fatto, un cammino di piccoli passi senza tanto rumore.

Durante la stesura della nostra relazione ci siamo fermati più volte a riflettere: quali sono state e sono tuttora le sollecitazioni percepite dalla nostra comunità? Quasi sicuramente la presenza assidua di molti volontari cristiani impegnati in più settori – dall'ascolto all'impegno catechistico, liturgico, all'animazione dell'oratorio, presenti alla celebrazione eucaristica domenicale come ai momenti di incontro per vivere l'amicizia – è stata percepita dalla comunità nel suo vero movente: testimoniare la carità; anche il semplice saluto per strada tra persone che prima si ignoravano è diventata espressione di una comune appartenenza.

La progettualità degli interventi

Tra i tanti disagi esistenti nella nostra parrocchia, il problema della casa è urgente. A poco a poco la realtà delle situazioni che noi avevamo cercato di analizzare, vedere negli aspetti più tecnici, ci ha fatto capire quanto sia importante, anche quando il bene indispensabile è la casa, elaborare sempre un progetto, individuare la vera natura del bisogno, non quello che emerge dall'ascolto come sfogo o ancor peggio come boccata di ossigeno richiesta *"in extremis"* per sopravvivere; la carità non è improvvisazione, non è una implicazione sentimentale o espressione di una pietà epidermica; è promozione umano-cristiana che si può realizzare non solo con l'aiuto del Signore, ma se ci impegneremo a tutti i livelli.

Per il problema casa ci documentiamo sull'esistenza di normative a tutela dell'affittuario, su come si prepara un contratto giusto e onesto. Prendiamo contatti con amministratori e operatori nel campo immobiliare, con persone cercate nei nostri ambienti e dotate di una sensibilità umana. Verifichiamo la possibilità di accedere alle opportunità offerte dalla Pubblica Amministrazione, e là dove è possibile prevediamo forme di garanzia anche se limitate nel tempo o in misura parziale. Mai rischiare di causare danni alla controparte, sia pur per leggerezza, pur di agevolare chi è nel bisogno: la carità non va intesa solo a senso unico. Da non dimenticare inoltre quanto sia di grande utilità intrecciare rapporti con le società che gestiscono le utenze: per esempio l'Italgas, l'Aem, l'Enel, l'Acquedotto Municipale, l'ex Iacp. E poi, forme di dilazionamento talvolta insperate, a fronte di debiti enormi, consentono di garantire, anche se momentaneamente, il mantenimento del bene casa.

Tutto ciò è importante, ma che cosa ne pensa colui che sta dall'altra parte della scrivania, colui che è nel bisogno? Che cosa vuole veramente da noi? Vuole essere ascoltato, capito, sentire il calore della nostra amicizia, quella vera, che non significa *"risolvimi tutti i miei problemi in modo definitivo"*, ma *"sono sicuro che farai il possibile per aiutarmi, per trovare soluzioni, che mi sei vicino, che se ti è possibile mi ospiti a casa tua, dividi il tuo pranzo, la tua cena con me: diventi un po' tu la casa per me"*. Ce lo siamo sentito dire più di una volta, con grandissimo piacere.

Siamo convinti che, per vocazione cristiana, l'amore preferenziale per i poveri, vissuto nella spiritualità (*"Signore grazie di quanto mi hai dato, aiutami ad essere tuo mezzo..."*), nella dimensione comunitaria, nell'impegno socio-politico (e qui purtroppo dobbiamo fare tanto cammino), non significa trovare assolutamente la casa a chi è senza per non sentirsi cristiani falliti. Dio non vuole da noi l'efficiensismo, ma vuole che, oltre a privarci del superfluo, camminiamo al passo con i poveri, che quando torniamo a casa dopo una mattinata di ascolto non lasciamo fuori dalla porta tutto: che però non vuol dire disperarsi, somatizzare le tensioni degli altri, ma mantenere vivo il nostro impegno alla condivisione....

I casi che affrontiamo al Centro riguardano non solo chi la casa non ce l'ha, ma anche – soprattutto – chi, pur avendola, non ha la possibilità o fa fatica a mantenerla; le spese di affitto, unite alle spese di riscaldamento, a quelle di condominio, in concomitanza con la mancanza di lavoro, di una separazione improvvisa, di un problema di tossicodipendenza, di un periodo di carcerazione, possono essere causa della perdita della casa. Per queste persone il problema-casa è la punta dell'iceberg, l'apice degli altri problemi: la soluzione, anche se temporanea, e la sicurezza, anche se provvisoria, grazie al volontariato cristiano, li aiutano ad avere coraggio, a sentirsi un po' protetti. È questo, per noi del Centro, il problema più urgente, anche se non sottovalutiamo il dramma di chi si trova in Italia come straniero, cosciente comunque che venendo nella nostra Nazione avrebbe dovuto affrontare anche questa difficoltà.

Si è accennato poc'anzi come la preparazione e l'informazione siano importanti, non sottovalutando o ignorando le strutture già esistenti sul nostro territorio create appositamente per specifici problemi. Ma vorremmo aggiungere come sia importante instaurare un rapporto di cordiale collaborazione con le assistenti sociali del proprio quartiere. Questo lavorare insieme, per noi, si è dimostrato proficuo già in moltissimi casi. Se non si sta attenti si rischia veramente di ignorare che esistono delle strutture sociali e di volontariato disseminate sul territorio che offrono servizi preziosi. Non ci sorprendiamo più di vedere tra molti dipendenti di queste strutture o semplici professionisti, non solo quello sforzo umano riconducibile ad un puro rapporto di lavoro e quindi già apprezzabile, ma l'interesse che va oltre l'orario di lavoro, l'avere e nutrire in se stessi stimoli che talvolta ci commuovono.

Episodi di carità

Siamo convinti di non essere in pochi, anzi siamo tanti a promuovere l'ideale di carità attraverso il volontariato. A riprova, segnaliamo alcuni fatti. Qualche mese fa ricevemmo la segnalazione che nel nostro borgo un poveraccio passava le notti dormendo su una vecchia automobile; immediatamente, conosciute le sue generalità, da dove proveniva, ci mettemmo in contatto con il Sindaco del suo paese di origine, che nell'arco di pochi giorni trovò una sistemazione a questa persona.

Proprio agli inizi della nostra attività un gruppo di volontari "adottò" un ragazzo tossicodipendente appena uscito da un'esperienza di droga. Un gruppo di famiglie si mobilitò per assicurargli pranzo e cena; per oltre due mesi fu loro ospite e, in una stanza dell'oratorio, trovò alloggio per dormire.

Ci è stato chiesto di suggerire le iniziative messe in atto dal nostro Centro per trovare soluzione ai molti problemi, non ultimo quello della casa. Ci è parso più corretto e più onesto dare solo dei suggerimenti, per non illudere coloro che stanno per iniziare questa bellissima esperienza o hanno appena iniziato.

Riteniamo utile la collaborazione tra i Centri attraverso la Caritas o direttamente tra loro. È importante anche, come capita sovente a noi, portare la propria testimonianza. Vorremmo ricordare, concludendo, il vero segreto insegnatoci da suor Angela: i risultati verranno là dove la Comunità sarà cresciuta nella corresponsabilità e nella condivisione della carità.

Angelo e Tino Serra

Meditazione del Cardinale Arcivescovo

«COSTRUIRETE SECONDO IL MODELLO CHE VI HO MOSTRATO» (Es 25,9)

Saluto con tanta gioia e con molta riconoscenza il Signor Sindaco, Sua Eccellenza il Prefetto per la loro presenza essi, come le altre persone che hanno ora responsabilità precise all'interno di questa problematica di cui oggi ci siamo occupati. Un grande ringraziamento anche a tutti voi che siete qui presenti, numerosi e attenti, e in particolare a don Baravalle che per la nostra Diocesi è veramente una grazia per l'intelligenza, l'impegno e la competenza.

1. Provo a riassumere qualcosa della *questione casa* come risulta dalle relazioni ascoltate. Concludendo la riflessione di questa mattina, può essere utile raccogliere in modo sintetico i vari aspetti su cui ci siamo soffermati. La sintesi servirà pure per inquadrare il lavoro che le Parrocchie e le Commissioni zonali potranno fare.

La nostra Chiesa, che vive qui a Torino, dovrà assumere evidentemente questa problematica in maniera particolarmente appassionata proprio anche alla luce della nostra fede cattolica.

- I 3.000 sfratti esecutivi in proroga sono forse il dato più grave e allarmante. Mi riferisco ai dati di Torino che hanno valore emblematico. Però bisognerebbe completare il quadro statistico con le informazioni degli altri Comuni della Diocesi.

- Ci sono circa 17.000 alloggi sfitti nella sola Torino, secondo fonte sindacale.

- Con l'introduzione della legge sui patti in deroga (Legge n. 359 del 7 agosto 1992), il numero di liti e contenziosi rimane elevato e si prevede che aumenti¹.

- Soprattutto il bene casa è valutato prevalentemente come valore economico mentre è trascurato – almeno in parte – il suo valore “simbolico”. Nella prima relazione all'Assemblea del Sinodo Diocesano il professor Savarino parlava di «*crollo delle ideologie*» e di «*trionfo degli utilitarismi*»². Lo possiamo verificare anche a riguardo del nostro tema.

- In conseguenza di ciò, c'è propensione alla polarizzazione e contrapposizione delle parti (proprietari e inquilini) che difendono troppo i rispettivi interessi e troppo poco si fanno carico del bene comune.

- La legislazione di settore è farragginosa, di difficile interpretazione per gli stessi addetti ai lavori. Valgono al riguardo le osservazioni generali contenute nella Nota pastorale della Commissione ecclesiale Giustizia e Pace della C.E.I. dal titolo *Educare alla legalità* (4 ottobre 1991).

- La liberalizzazione del mercato con la Legge 359/92 ha consentito una boccata di ossigeno per gli alloggi in affitto ma ha determinato una lievitazione notevole dei costi, tanto che quella cifra incide a volte per il 50% sul reddito familiare!

¹ *Relazione sullo stato della giustizia nel Distretto Piemonte-Valle d'Aosta per l'inaugurazione dell'Anno giudiziario 1997*, pp. 98-99.

² SAVARINO RENZO, *Una Chiesa che crede: l'identità del cristiano e della comunità*, Relazione nella prima Sessione dell'Assemblea del Sinodo Diocesano Torinese: RDT 73 (1996), 918.

- Appare sempre più spesso che insieme al problema di chi non ha accesso alla casa, vi è quello di chi non riesce a mantenerla e di chi, pur avendola, ne trascura l'importanza rompendo i legami familiari.

2. Questo quadro, sotto un certo profilo un po' allarmante e anche sconcertante, obbliga ad *alcune considerazioni*:

- la gravità del problema attende interventi urgenti e provvidi. Ne va del livello di civiltà delle nostre città! È in questione l'onore e la giustizia oltretutto l'ordine pubblico;

- la fretta può essere cattiva consigliera, se non si modifica vistosamente il modo di pensare il bene casa, mentre si attivano interventi appropriati. Ritengo che l'incontro di oggi possa averci aiutato a pensare in maniera giusta a questo bene;

- fallace e illusorio sarebbe limitarsi ad aumentare il numero delle case disponibili, senza modificare la mentalità e il comportamento. La politica per la casa deve collegarsi più strettamente alla politica per la famiglia, come i Vescovi italiani più volte hanno scritto negli ultimi anni;

- sempre più appare il paradosso della nostra civiltà che è caratterizzata dall'*ipertrofia dei mezzi e dall'atrofia dei fini e dei simboli*. «Cresce la cultura del "come" si nasce, si vive, si cresce, ci si ammala, si guarisce e si muore, ma nello stesso tempo è presente una latenza, una dimenticanza, una censura, del "dove" si nasce, si vive, si muore – viviamo in un territorio nel quale la vicinanza aumenta i regolamenti, ma anche, purtroppo, distanza la prossimità; e infine una quasi totale rimozione del "perché" si nasce, si vive, si muore. Siamo in presenza di un incremento della provvisorietà, della reversibilità, delle "possibilità" di scelta che non sempre propiziano una "capacità" di scelta»³;

- l'azione della Chiesa non potrà accontentarsi di incoraggiare e realizzare l'accoglienza, ma dovrà curare di farsi accogliere con questa nuova sensibilità, e con la Parola che abbiamo ricevuto che è Cristo Signore⁴.

3. Desidero soffermarmi su un *aspetto che credo qualificante*.

Perché si possa sottrarre il bene casa al gioco contrapposto degli interessi di parte, è necessario compiere una operazione di revisione del nostro modo di concepirlo. Non però a partire dall'enunciazione predicatoria di doveri generali, e nemmeno dalla pura e semplice rivendicazione di diritti, indipendentemente dalle condizioni storiche economiche e culturali (cfr. *Catechismo degli adulti*, 1097).

La svolta positiva si può determinare riappropriandosi di tutto lo spessore dell'esperienza abitativa per intenderne le implicanze morali, che ispirano poi le concrete scelte personali e familiari, nonché quelle di politica della casa. In altre parole, occorre rimediare alla scarsa considerazione del valore dell'abitare, troppo pregiudicata dalle funzioni e dalla utilità (per il lavoro, per l'economia, e anche per la speculazione).

Forse è legittimo porsi una domanda: «L'esistenza, anche oggi, non è forse impoverita quando viene condotta all'insegna dell'utilitarismo?».

³ MOZZANICA MARIO, *Il contesto storico-culturale-filosofico*, in CARITAS AMBROSIANA (a cura di), *Conoscere per condividere. Alla ricerca di una definizione di "Povertà"* = Quaderni 9, in proprio, Milano, 1996, p. 90.

⁴ *Meditazione all'Assemblea Sinodale del 19 ottobre 1996*, in G. CARD. SALDARINI, *Il cammino della misericordia*, Ed. San Massimo - Torino, 1996, pp. 54-55.

L'abitare risulta connotato da alcune caratteristiche: il riparo da ostilità, la cura di una attesa, la scoperta della fraternità, della paternità/maternità, della figliolanza. Sono le categorie fondamentali della vita umana, della sua dignità vera.

È chiaro però che l'avverarsi di queste condizioni è legato alle condizioni stesse dell'abitazione, condizioni molto opache quando la casa è degradata (o, peggio, manca) o congestionata, condizioni più trasparenti quando è curata nei particolari di architettura, di arredo e di bellezza. A questo approccio siamo portati non solo per la riflessione degli architetti e dei filosofi ma anche da quella dei credenti. I credenti trovano nella Bibbia la pista più illuminante.

Il Santo Padre recentemente, nel messaggio per la Quaresima, diceva: *«Quanti sono, purtroppo, coloro che vivono sradicati dal clima di calore umano e di accoglienza tipico della casa! Penso ai rifugiati, ai profughi, alle vittime delle guerre e delle catastrofi naturali, come pure alle persone sottoposte alla cosiddetta emigrazione economica. E che dire poi delle famiglie sfrattate o di quelle che non riescono a trovare un'abitazione, della larga schiera degli anziani ai quali le pensioni sociali non permettono di procurarsi un alloggio dignitoso a prezzo equo? Sono disagi che a loro volta ingenerano talora altre vere e proprie calamità come l'alcoolismo, la violenza, la prostituzione, la droga»*⁵.

Nel percorso di umanizzazione del bene casa, si profila con crescente chiarezza la verità già proclamata nel Deuteronomio e richiamata dal Signore Gesù: *«Non di solo pane vive l'uomo ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio»* (Deut 8,3 e Mt 4,4). Potremmo dire: non di sola casa ... senza che si possa sottovalutare il fatto che senza la casa, come senza il pane, non si può scoprire il loro limite, il valore di rimando a ciò che solo può saziare e riparare. Da questo punto di vista si potrà notare il senso di alcuni titoli cristologici mutuati proprio dal mondo delle abitazioni: riparo, rifugio, tenda, casa, dimora⁶!

E la Bibbia registra sia l'anelito alla protezione di Dio come il dramma del suo abbandono (si legga il Salmo 84):

*Anche il passero trova la casa
la rondine il nido
dove porre i suoi piccoli
presso i tuoi altari
Signore degli Eserciti, mio re e mio Dio!*

E così si legge pure nel Vangelo di Luca (13,31-35; 19,41-44) *«... Ecco, la vostra casa vi viene lasciata deserta!... Non hai riconosciuto il tempo in cui sei stata visitata!»*.

4. Una proposta articolata

Alla luce di questi rapidi cenni, si comprende quanto sia seria la questione della casa e quanta applicazione meriti da parte di tutti, andando ben al di là di schieramenti pur legittimi di parte.

⁵ GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la Quaresima 1997*, n. 2.

⁶ Si rilegga l'Inno delle Lodi Mattutine nel *Comune dei pastori e dottori della Chiesa*, in LITURGIA DELLE ORE, vol. II, p. 1840.

Per questa ragione *auspico che la proposta della VIII Giornata Caritas venga accolta dalle Parrocchie e dalle Commissioni zonali competenti e venga rielaborata a seconda delle diverse circostanze di luogo della nostra Diocesi*. Non si tratta di una ricetta da applicare, ma di una pista di riflessione e di azione da contestualizzare e articolare per dare efficacia alla pastorale, e capacità di dialogo e di collaborazione con le amministrazioni locali e con la cultura dei nostri ambienti. Devo dire che anche oggi questo dialogo e questa collaborazione sono presenti, ne sono grato e naturalmente ci rallegriamo tutti insieme.

Alcune avvertenze sono da segnalare:

- innanzi tutto il ricorso alla Parola di Dio deve essere coltivato con particolare cura e correttezza, in sintonia con quanto indicato dalla Commissione C.E.I. per la dottrina della fede e la catechesi nel documento *La Bibbia nella vita della Chiesa* (18 novembre 1995). Ciò facendo corrispondiamo al richiamo del Papa che desidera che sia preparato così il Grande Giubileo del 2000 (cfr. *Tertio Millennio adveniente*, 40). Potrà servire a questo scopo il prezioso contributo di padre Giorgio Torta, che trovate nel fascicolo oggi distribuito*;

- poi la riflessione sull'esperienza dell'abitare potrà costituire un *secondo momento del cammino*. Non mancano i professionisti preparati al riguardo e non manca la possibilità di valorizzare l'esperienza di noi tutti. Le storie delle nostre famiglie sono documento a cui attingere, integrandole con le esperienze che possono venire dai missionari, dagli emigrati, dai nomadi stessi. La consulenza dei professionisti potrà soccorrere nell'ordinare le riflessioni, sempre che si abbia cura di superare i pregiudizi di cui abbiamo già parlato, pregiudizi tanto diffusi quanto insidiosi;

- poi nel quadro così delineato sarà possibile accogliere e sostenere quelle iniziative già sperimentate ma non ancora decollate, per eccesso di prudenza e di diffidenza o per avarizia. Alludo alla proposta di "contratti assistiti" a Torino e altrove: si tratta di contratti che prevedono la partecipazione dell'Ente pubblico a garanzia del rispetto delle clausole pattuite. Se si riconosce il valore del bene casa, come oggi tutti abbiamo richiamato, dovrebbero essere superate le residue paure. Si abbia peraltro cura a che la pur meritevole e doverosa messa a disposizione di alloggi non si trasformi in abbandono dei *locatari*. I rapporti di amicizia, di sostegno nelle difficoltà potranno costituire la condizione contestuale più preziosa perché i contratti assistiti "funzionino", raggiungano il loro scopo e non diventino una ulteriore illusione di un certo "Stato sociale" pago per lo più di provvidenze solo materiali. La storia degli ultimi venti anni illustra la gravità di queste illusioni quando ci ricorda i mancati progressi delle famiglie, o i loro fallimenti, insieme con gli oneri economici sempre più gravosi. Fatto cenno a queste perplessità relative alla casa come bene di investimento economico, mi attendo al riguardo qualche approfondimento. In questa sede raccolgo e rilancio quell'interpretazione che ravvisa un segno di paura in tale forma di investimento, una sorta di esorcismo dei rischi d'impresa. È possibile avvisare su questo tema una riflessione di buon profilo che non mette in conto solo i vantaggi o svantaggi economici finanziari;

- inoltre come Chiesa ci sentiamo impegnati ancora su un duplice livello: ad essere noi tra i primi a corrispondere alla proposta dei "contratti assistiti", disponendo in tal senso delle strutture abitative libere. Alcune belle testimonianze – sentite anche questa mattina – ci devono spronare a fare meglio;

* Pubblicato in questo fascicolo di *RDT*, pp. 380-412 [N.d.R.].

• dovremo poi ripensare la bella e importante tradizione della *benedizione delle case*, nell'ottica delle indicazioni contenute nel nuovo *Benedizionale*. Si leggano le *Premesse generali* e si troveranno le ispirazioni giuste, insieme con le avvertenze pastorali. Mi piace ricordare qui la preghiera di benedizione per la nuova abitazione:

*Assisti e benedici, Signore, i tuoi figli
che oggi inaugurano questa casa:
fa' che quando sono fra le sue mura,
trovino in te il loro rifugio,
quando escono, il loro compagno,
quando rientrano, il loro ospite ed amico;
e al termine dei loro giorni siano accolti nella dimora
che tu stesso prepari nella casa del Padre.
A lui sia gloria nei secoli dei secoli.
Amen⁷.*

5. Conclusione

Le riflessioni e le azioni proposte oggi sono in sintonia con quanto la nostra Chiesa già ha fatto al tempo del Card. Michele Pellegrino e del Card. Anastasio Ballestrero. Di questa comunione nel tempo ci sentiamo responsabili e fieri.

Un significato particolare viene inoltre conferito a tali iniziative: diventano il modo concreto di prepararci al Grande Giubileo della Incarnazione. Mettiamo ordine nelle cose di questo mondo (alloggi sfitti, degradati, famiglie in crisi e in frantumi, politiche per la famiglia e per la casa, ...) perché impariamo a riconoscere meglio il Signore e Salvatore del mondo e del tempo⁸.

Infine ci sembra di essere in armonia con il Sinodo Diocesano che ha invocato e promosso una figura di Chiesa non solo generosa e impegnata rispetto alle tante sofferenze d'oggi quanto capace di un contributo originale perché consapevole del Dono e del compito che le è stato affidato⁹.

Parafrasando una parola famosa di un filosofo, mi sento di dire così: «Abbiamo indagato i contorni di un'isola [cioè le case, le famiglie senza casa, le case senza famiglia, le leggi, le politiche] ma ciò che volevamo scoprire erano i confini dell'oceano» (Ludwig Wittgenstein). In Dio infatti vogliamo navigare e naufragare. Qui sta il valore e il limite della nostra riflessione e azione sulla casa. Esattamente per questa causa vale la pena di appassionarci.

✠ **Giovanni Card. Saldarini**
Arcivescovo di Torino

⁷ C.E.I. (a cura di), *Benedizionale*, LEV Città del Vaticano 1992, n. 737.

⁸ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lettera Apostolica *Tertio Millennio adveniente* in preparazione al Giubileo dell'anno Duemila (10 novembre 1994), 9-16.

⁹ Le indicazioni sinodali a cui mi riferisco sono state anche quelle maturate al Convegno Ecclesiale di Palermo e consegnate alla Chiesa Italiana. Si veda C.E.I., *Con il dono della carità dentro la storia* (26 maggio 1996), specialmente nn. 6-9.

TERZA PARTE

INTERVISTE - ARTICOLI

EX IACP, LE MANI LEGATE
DA DEBITI MILIARDARI

Intervista a Giorgio Ardito, presidente dell'Agenzia Territoriale per la Casa

L'Agenzia Territoriale per la Casa (ATC, ex IACP) amministra oggi un patrimonio di 33.424 alloggi pubblici distribuiti in Torino e provincia. Dal 1940 ha accumulato un debito di quasi 600 miliardi di lire. Il fallimento è stato scongiurato nei mesi scorsi grazie ad un accordo con l'Istituto Bancario San Paolo, al quale l'ATC doveva oltre la metà dell'enorme cifra: nel corso del '96 ne ha restituiti 140, mentre uno "sconto" di 120 miliardi e l'annullamento degli interessi del '96 per un importo pari a 35 miliardi - oltre ad altri 20 circa "abbuonati" in base a condizioni aggiuntive che prevedono, tra le altre cose, il passaggio della Tesoreria e della bollettazione dell'ATC alla banca - hanno "ossigenato" i conti in rosso.

Ma l'accordo non è sufficiente a risanare il debito. Se da un lato l'ex IACP ha di recente istituito un numero verde (167-256941) e la figura del difensore civico per venire incontro alle esigenze degli inquilini, dall'altro ha inasprito la caccia ai morosi "colpevoli" (che per anni non hanno pagato l'affitto pur potendoselo permettere) e accelerato le procedure per la vendita del suo patrimonio. Al presidente dell'ATC, Giorgio Ardito, abbiamo rivolto alcune domande.

Cominciamo dalla vendita delle case. Di fronte all'aumento di richieste di alloggi pubblici da parte della popolazione, non è certo il momento più adatto per alienare il patrimonio, anche perché il ricavato molto difficilmente verrà utilizzato per nuovi investimenti...

Finalmente abbiamo un piano di risanamento vero, grazie all'accordo col San Paolo e a una legge che ci consente, in caso di dissesto finanziario dichiarato, di utilizzare più del 20 per cento del ricavato delle vendite per pagare i debiti. Stiamo alienando il 75 per cento del nostro patrimonio (circa 20 mila alloggi nostri, ma ne amministriamo anche 13 mila di altri Enti, soprattutto del Comune di Torino). Il nostro obiettivo è di vendere 6.000 abitazioni, ma visto l'andamento attuale credo che arriveremo a circa 4.500. L'offerta viene fatta agli assegnatari non morosi e non abusivi, che possono pagare (la media è di 60-80 milioni di lire) in contanti o con un mutuo che è possibile aprire presso il San Paolo a condizioni agevolate grazie a un altro accordo raggiunto con l'Istituto.

Oltre il 20 per cento del ricavato verrà dunque utilizzato per coprire il debito. Ciò vuol dire che nulla vi impedisce di arrivare anche al 100 per cento. Con il risultato che, di fronte a un patrimonio immobiliare in sfacelo, non avrete una lira neanche per gli interventi di manutenzione.

Una condizione per essere in grado di fare manutenzione ordinaria e straordinaria – e mettere sul mercato nuove case pubbliche – è che il bilancio sia risanato. Se non lo risaniamo non siamo in grado né di ristrutturare né di comprare. Utilizzeremo il 100 per cento delle vendite per un breve periodo, circa un anno – anche per abbattere gli interessi bancari che gravano sul debito e che quindi non farebbero altro che aumentarlo – dopo di che confidiamo di essere in grado di fare investimenti. Occorre intervenire subito. Prima dell'accordo, il San Paolo aveva pignorato 10.000 alloggi, già sotto ipoteca, per recuperare i soldi. Quegli alloggi oggi non potremmo venderli. In cambio della cancellazione del pignoramento, ci siamo impegnati a restituire all'Istituto quanto gli dobbiamo. Oggi abbiamo 1.800 case ipotecate.

Dunque, la parola d'ordine è risanare. E per farlo l'ATC dovrà anche recuperare i mancati incassi, ovvero le morosità accumulate...

Abbiamo circa 70 miliardi di lire di morosità di cui 20 sono spese legali. Negli ultimi mesi del '96 abbiamo spedito 2.700 solleciti e 4.500 diffide, risparmiando 971 famiglie morose "incolpevoli", che proprio non ce la fanno a pagare il canone mensile.

Non possiamo fare assistenza. I morosi colpevoli devono pagare. Una delibera del dicembre scorso ha istituito un nucleo di valutazione – con il compito di studiare i diversi casi e intervenire con opportuni provvedimenti, compreso lo sfratto – e ha introdotto la possibilità di rateizzare il debito in 10 anni. In questa direzione va anche la richiesta alla Guardia di Finanza di condurre indagini su 3.000 inquilini che si dichiarano a reddito zero o che sono "sfuggiti" ai controlli periodici dell'Agenzia.

Una legge regionale del '95, modificata nel '96, detta nuove norme per le assegnazioni e per la determinazione dei canoni degli alloggi di edilizia residenziale pubblica. Per quanto riguarda le morosità, essa stabilisce, per i "colpevoli", che se il Sindaco non provvede entro sei mesi a far decadere l'assegnazione della casa, i canoni successivi devono essere addebitati al Comune. E se da un lato la famiglia viene buttata fuori, dall'altro la Città ha l'obbligo di assisterla, sistemandola provvisoriamente in albergo. In proposito, col Comune abbiamo raggiunto recentemente un accordo: anziché pagare un albergo, l'Amministrazione versa la corrispettiva cifra all'ATC, garantendo così la casa a quella famiglia.

Diversa la situazione per i casi incolpevoli, la cui morosità è coperta al 60 per cento dal Fondo sociale regionale apposito (2 miliardi e mezzo per il '97). A fare domanda di accesso al Fondo deve essere l'inquilino, ma la disinformazione e la mancanza di rapporti con l'ATC, ai cui censimenti periodici molti assegnatari non rispondono, rappresentano un problema delicato. Se l'inquilino non risponde, automaticamente aumenta il canone. Ecco perché l'Agenzia intende chiedere la collaborazione delle associazioni di volontariato – sull'esempio di quanto già si fa a Rivoli – per visitare le famiglie, informarle e aiutarle nella compilazione dei moduli. Sarebbe questo un grande aiuto per i Comuni, che hanno carenza di personale. Vorremmo anche chiedere alle banche un contributo straordinario per istituire un fondo a cui attingere per quel 40 per cento di morosità incolpevole che dovrebbe essere a carico dei Comuni.

20 miliardi di spese legali, diceva. Ma non è un po' il cane che si morde la coda? Sono spese ingenti sia per l'Agenzia che per gli inquilini, che già fanno "fatica" a pagare il canone mensile.

Stiamo infatti cercando di abbatterle, proprio per impedire che dall'una e soprattutto dall'altra parte si creino debiti enormi. Le illustro un caso. Una signora è venuta piangente da me: doveva sostituire una caldaietta rotta, gli inquilini della scala l'hanno convinta che a pagare la caldaia nuova doveva essere l'ATC. C'è stata una causa, vinta da noi. Morale: se la signora all'inizio doveva pagare circa 2 milioni, adesso ne deve pagare 7 e mezzo, comprese le spese legali, ecc. Ho sottoposto il caso al nucleo di valutazione.

a cura di **Patrizia Spagnolo**

FAME DI CASE E ALLOGGI SFITTI: LE STRATEGIE DEL COMUNE DI TORINO

Intervista a Mario Viano, Assessore alla Casa del Comune di Torino

Erano 15 anni che il Comune non emetteva un bando generale per l'assegnazione di alloggi di edilizia residenziale pubblica. Lo ha fatto finalmente alla fine del '95: sono state oltre 11.000 le domande presentate. Un numero che sottolinea la gravità delle situazioni di bisogno a Torino. Eppure, nei primi due anni si potranno soddisfare soltanto 2.000 di queste domande. E poi, Signor Assessore?

Il rapporto tra domanda e offerta è crescentemente squilibrato, le difficoltà economiche delle fasce deboli della popolazione si accentuano a fronte di un mercato privato che comunque negli ultimi anni ha registrato rincari notevoli sul versante degli affitti. Cresce di conseguenza la domanda sull'edilizia pubblica. Abbiamo cercato di aprire su altri terreni, perché è improponibile soddisfare la domanda di edilizia pubblica con nuove edificazioni. Non ci sono le risorse.

Una soluzione, alla quale si sta ricorrendo anche in altre città italiane, è la locazione convenzionata, per cui è stato raggiunto un accordo con i sindacati degli inquilini e i proprietari: il Comune integra il canone pagato dall'inquilino, garantendo al proprietario la remuneratività della locazione in modo da indurlo ad affittare l'alloggio. Al proprietario vengono inoltre offerte garanzie di liberazione dell'alloggio a fine periodo, cioè dopo sei anni, oltre i quali il Comune paga una sanzione che si traduce in un automatico incremento del canone del 40 per cento. E il Comune, pur di non gravarsi di questo ulteriore onere, metterà in atto tutte le iniziative del caso.

L'accordo, sottoscritto dal Comune con i sindacati degli inquilini e le associazioni dei proprietari Uppi e Ape, si propone dunque di rispondere alla domanda di case in affitto "incoraggiando" i proprietari a mettere sul mercato gli alloggi vuoti (pare che a Torino siano almeno 30.000). Ma funziona?

No, purtroppo. Ho proposto al Sindaco di assumere un'iniziativa d'intesa tra la Città e la Prefettura per sollecitare senso di responsabilità e di solidarietà da parte dei cittadini. Il Comune la sua parte la sta facendo, ora però coloro che dispongono di alloggi facciano un atto di fiducia nei confronti delle pubbliche amministrazioni, che indubbiamente in questi anni hanno finito con lo scaricare sui privati le conseguenze di situazioni di disagio sociale e abitativo (si pensi alle continue proroghe degli sfratti esecutivi): questa è la ragione di fondo per cui la proprietà è così resistente.

Da una parte, dunque, c'è questa grossa resistenza dei proprietari; dall'altra, invece, gli stessi inquilini (gli sfrattati in particolare) si sono convinti che se sono poveri tutto sommato conviene tenere duro, tanto fuori non li butteranno e prima o poi riusciranno a ottenere una casa popolare. Un'aspettativa, questa, ormai irrealistica, perché la casa popolare classica a canone sociale non è più pensabile di poterla assicurare a tutti coloro che ne hanno titolo. Titolo e non diritto: è bene fare

questa distinzione. Si preferisce restare sfrattati e prorogati – e quindi in lista d'attesa per l'accesso all'edilizia pubblica – piuttosto che entrare in un regime contrattuale stabilizzato per sei anni. C'è il timore, infondato, di perdere il diritto alla casa popolare. Oltretutto, la casa pubblica è una lotteria ambittissima, perché se non si paga non succede niente...

Appunto, cosa accade ai morosi incolpevoli, quelli che cioè non hanno i soldi per pagare?

Di fatto rimangono dentro, e questo è previsto anche da disposizioni legislative. L'assegnazione di una casa pubblica non ha scadenza, a meno che non si perdano i requisiti. C'è da dire che in molti casi, proprio perché vi sono queste sicurezze, si preferisce far fronte alle altre spese e poi, se restano soldi, si paga il canone, che è diventata l'ultima cosa a cui pensare. Ecco perché nelle case popolari ci sono persone che da anni non pagano l'affitto: alcune hanno ormai accumulato oltre 50 milioni di debito, il che vuol dire – se si considera che oggi il canone mensile medio è di 150 mila lire – che non solo non hanno pagato il canone, ma neanche il riscaldamento, i servizi... Eppure restano lì, perché sono incolpevoli. Poi magari si scopre che alcuni hanno più di una macchina, più di una tv, ecc.: qui bisogna intervenire, individuando e allontanando i morosi non palesemente incolpevoli. Abbiamo costituito un gruppo di lavoro misto per esaminare le situazioni.

Per alcuni interventi importanti di edilizia da realizzare nell'ambito del nuovo Piano regolatore generale, lo scorso anno il Comune ha stipulato con le imprese convenzioni speciali in cui di fatto sono state abbassate di non poco le quote di abitazione che gli operatori devono destinare alla locazione, affittando – a un canone moderato – a soggetti presi dalle graduatorie comunali. Inoltre, le case in locazione non necessariamente verranno realizzate su quelle aree: l'impresa può cioè mettere a disposizione anche alloggi ubicati in altre zone. Non va, questa decisione, nella direzione opposta a quella di favorire l'integrazione e scoraggiare l'espulsione dal centro e da altre zone "prestigiose" della città?

Abbiamo valutato che gli oneri sugli operatori fossero tali da indurre a investire fuori città. Se gli investimenti immobiliari si trasferissero in cintura, le aree di trasformazione di Torino si degraderebbero progressivamente. Dobbiamo in qualche modo tenere conto di una situazione di mercato pesantissima, dunque abbiamo deciso, in via sperimentale, di abbattere per due anni le quote destinate all'affitto, aumentando però da 4 a 8 gli anni di locazione.

Il tentativo dell'Amministrazione di favorire l'integrazione è talmente evidente che il Piano regolatore non prevede più i Peep (Piani di edilizia economico-popolare). I Peep erano tipicamente quartieri monofunzionali (residenziali) e monosociali (solo edilizia pubblica o convenzionata). Il Piano regolatore generale prevede aree di trasformazione all'interno delle quali sono presenti cospicui diritti edificatori comunali ma destinate anche a terziario, commercio, servizi, ecc. Indubbiamente, un conto è concepirlo, questo "mix", e un conto è farlo accettare. Ci rendiamo conto che gli operatori, nel momento in cui progettano, cercano poi di "delimitare". Se siamo venuti loro incontro consentendo di offrire alloggi in locazione al di fuori di quegli ambiti è perché in quegli ambiti le nuove edificazioni avrebbero avuto un equo canone sull'ordine del milione al mese: come fanno a pagarlo le famiglie che hanno un reddito annuo lordo inferiore ai 30 milioni circa? E poi gli alloggi offerti sono distribuiti nella città, non sono concentrati nei quartieri popolari.

L'altro tentativo che facciamo per evitare le concentrazioni è quello di comprare in modo diffuso, cioè comprare anche unità immobiliari singole su tutto il territorio: alloggi relativamente vecchi che noi vorremmo acquistare a costi convenienti (un po' meno della metà delle nuove costruzioni). Aumenteremmo così anche la massa di offerta. Stiamo trattando con il Collegio dei Costruttori l'ipotesi di acquistare gli alloggi offerti come permuta da coloro che vogliono comprarne di nuovi. Le imprese stanno infatti accumulando alloggi non nuovi, offerti in permuta, che non hanno mercato ma che la Città è interessata a comprare: costano relativamente poco, circa un centinaio di milioni, sono in genere in buone condizioni e diffusi sul territorio.

a cura di **Patrizia Spagnolo**

CASA IN AFFITTO, UN REGIME DA RAFFORZARE

Intervista all'arch. Roberto Gabetti

A Torino il problema della casa è drammatico e paradossale: da un lato migliaia di alloggi sfitti e dall'altro migliaia di famiglie in cerca di una casa. Tutto questo in un contesto di spopolamento della città, seppure in parte ormai compensato dal continuo arrivo di extracomunitari.

La città nel suo complesso – anche nelle zone centrali – era a vocazione residenziale: continua a mantenere questa vocazione, ma ha subito una grande trasformazione verso il terziario, soprattutto quello rappresentato dagli uffici, pubblici e privati. Grandi istituzioni, come ad esempio la Regione Piemonte, si sono insediate in palazzi che una volta erano abitati; c'è stato insomma un concorde uso anomalo del centro della città.

Un secondo fenomeno è certamente legato alla depressione della politica dell'affitto e all'incremento della politica dell'acquisto. In Italia è estesissima la proprietà della casa, ciò vuol dire anche che molte famiglie sono gravate da mutui onerosissimi: avrebbero fatto volentieri a meno di diventare proprietarie, ma lo sono diventate per paura degli sfratti e delle crisi economiche. Nulla è stato fatto per rafforzare il regime della casa in affitto, che è stato sempre tenuto in grande depressione da tutte le leggi e i comportamenti anche amministrativi correnti. Ecco quindi che tutto concorda nell'indurre i proprietari a tenere alloggi sfitti, aspettando delle occasioni che poi magari non vengono, e a diffidare degli inquilini a causa di norme e regolamenti che possano incidere esclusivamente a loro favore. La casa, per essere di facile accesso, deve avere una grande fascia di affitti. E bisogna che questo mercato, perché sia tale, non sia coatto.

Altra causa di questa situazione è legata al flusso migratorio, ed è la resistenza che naturalmente hanno le popolazioni già insediate di fronte a nuovi gruppi di diversa provenienza. In proposito, posso solo ricordare quanto è avvenuto a Torino alla fine degli anni '50, quando l'immigrazione dal Sud ha avuto ondate irrefrenabilmente alte. Non credo che ci siano stati dei fenomeni di razzismo verso gli immigrati, quanto piuttosto le solite incomprensioni tipiche di tutti i flussi migratori, anche dalle campagne alle città.

In una città che sta diventando multirazziale, uno dei problemi che sta emergendo in tutta evidenza è quello legato all'integrazione abitativa...

Bisogna tendere a conseguirla, questa integrazione. Ci sono due modelli opposti. Uno è quello di costruire – come in fondo queste etnie immigrate tenderebbero a fare – delle isole esclusive dove possano rafforzarsi, mantenere i loro costumi e proseguire nella nostra terra usi e modi di vita delle terre d'origine: è un tentativo che noi abbiamo già conosciuto sia per i veneti che per i meridionali, e risponde a una prima richiesta dei gruppi immigrati che è quella di protezione e di solidarietà.

Solidarietà che a volte degenera, a volte è retta da sistemi di malavita e altre volte ancora è dovuta a una propaganda di esclusione degli immigrati. Questo intento segregante è uno degli aspetti più pericolosi: può essere giustificato nei primi mesi, ma se consolidato toglierebbe alla città il carattere di setaccio delle etnie, trasformandola invece in plurimi ghetti che la renderebbero veramente invivibile, come è successo soprattutto nelle città nordamericane.

Bisogna dunque spargere gli immigrati nella città, bisogna creare anche le condizioni per cui questa loro presenza non crei delle reazioni terribili presso gli abitanti, perché ciò aumenterebbe l'effetto segregante. Occorre veramente studiare caso per caso là dove l'integrazione può avvenire e là dove invece è più difficile, per trovare soluzioni graduate.

Che dire invece della segregazione italiana, quella che ancora oggi vede quartieri monosociali abitati quasi esclusivamente da fasce deboli della popolazione?

La segregazione italiana è stata creata nel dopoguerra con la nascita dei nuovi quartieri. Già in epoca fascista erano stati creati degli insediamenti di edilizia economico-popolare, ma di piccole entità e in tanti luoghi urbani. Invece, insediamenti come le Vallette e, prima ancora, la Falchera sono stati elementi dirompenti. Nulla è stato fatto per l'integrazione.

Le Vallette era un quartiere disegnato con un certo garbo, una certa cura. A un certo punto, per motivi sperimentali, è stato diviso da una metropolitana che di fatto ha reso impossibile l'integrazione interna: sono stati poi fatti dei sovrappassi pedonali, ma molti anni dopo. Altro fattore segregante è stata la scelta di dare al nuovo carcere della città lo stesso nome del quartiere, identificando le due realtà. Poi c'è stata tutta una legislazione degli enti che hanno costruito alle Vallette e che hanno rallentato gli sviluppi del mercato. Oggi, vendere un alloggio in modo vantaggioso è praticamente impossibile, non c'è mercato, e questo è un fatto gravissimo, una vera ghettizzazione. Molte persone, soprattutto anziane, non riuscendo a vendere sono costrette a rimanere nel quartiere, quando magari vorrebbero trasferirsi o tornare nella terra d'origine.

Molte case, invece, è quasi impossibile venderle o affittarle per le condizioni in cui versano, cioè di grave degrado. Non solo a causa della cattiva gestione di chi vi abita, ma anche del contesto in cui la casa si colloca, magari in un quartiere dormitorio povero o addirittura privo di servizi...

Ci sono da un lato una superdifesa dai pericoli esterni (ad esempio i furti) e dall'altro una pessima gestione collegiale delle parti comuni degli immobili: per cui dentro c'è un alloggio da salvaguardare a tutti i costi e fuori una foresta in cui ci si può salvare solo con il *machete*. Osservando attentamente quartieri popolari, si possono notare alcuni gruppi di case tenuti particolarmente bene, anche negli spazi esterni, con una forte vivibilità: queste case sì che possono essere immesse sul mercato a prezzi vantaggiosi, ma quelle dove invece i citofoni e gli ascensori sono rotti, le scale mal ridotte, ecc. chi le compra? Presiede a questo sfascio totale l'ex Iacp, veramente campione di ogni trascuratezza.

Spetta sempre e solo al pubblico il compito di risolvere i problemi abitativi, dando una casa a chi non ce l'ha?

Tutti devono fare la loro parte, anche i privati. Inoltre, occorrerebbe certamente che la Chiesa si impegnasse molto, come già ha fatto, per rimuovere gli ostacoli nell'accesso alla casa. Un esempio trascinante, forte, diffuso nella città. Oggi come oggi l'amministrazione pubblica non è attrezzata a questo: graduatorie, punteggi, ecc. non fanno giustizia ma tendono a togliere responsabilità a chi dà la casa. Bisognerebbe che l'esempio della Chiesa, intesa come comunità di fedeli, fosse così forte da poter essere secolarizzato, come è accaduto per gli ospedali, "inventati" dalle comunità e poi affidati ad altri enti.

a cura di **Patrizia Spagnolo**

LOCAZIONE CONVENZIONATA E RIQUALIFICAZIONE URBANA: LA PAROLA AI SINDACATI

A Torino sarebbero oltre 30 mila gli alloggi vuoti: nonostante la fonte sia il censimento del 1991, è questo l'unico dato disponibile su cui si basano gli amministratori e chi è a caccia di numeri per disegnare le dimensioni del problema abitativo nel capoluogo piemontese. Eppure non è un dato molto attendibile, perché fotografa una situazione che risale a sei anni fa e soprattutto perché nel frattempo (nel '92) sono entrati in vigore i patti in deroga, che da un lato hanno immesso sul mercato degli affitti non poche abitazioni e dall'altro hanno provocato un calo della compravendita. Quanti sono oggi, allora, gli alloggi vuoti? Difficile dirlo. Ma potrebbero essere anche meno della metà.

Quale che sia la cifra esatta, un terzo di questi alloggi sarebbe subito disponibile, cioè potrebbe essere dato in affitto anche domani, se i proprietari lo volessero. Ma i proprietari - a cui certo oggi non conviene tenere un appartamento sfitto per le sempre più gravose tasse - fanno resistenza soprattutto a causa delle continue proroghe degli sfratti che di fatto impediscono loro di rientrare in possesso dell'alloggio quando se ne presenti la necessità. E poi, per coprire le sempre più ingenti spese che una casa comporta, si è disposti ad affittare solo a prezzi vantaggiosi, richiedendo quindi un canone mensile che taglia fuori, di conseguenza, una grossa fetta di popolazione.

«I patti in deroga - spiega Andrea Parvopasso del Sunia, l'associazione inquilini della Cgil - si sono realizzati laddove c'erano due redditi di lavoro in famiglia, cioè nella fascia media e medio-alta della popolazione. Le famiglie con un solo reddito e a maggior ragione i pensionati, i disoccupati, i cassintegrati, ecc., non hanno potuto rinnovare il contratto e sono stati sfrattati: molti ex equo canone non sono potuti diventare patti in deroga e molti patti in deroga sono diventati sfratti per morosità».

Se da un lato ci sono migliaia di alloggi sfitti, dunque, dall'altro ci sono migliaia di famiglie povere (in aumento a causa della crisi economica) in cerca di una casa popolare, l'unica che possano permettersi.

Il bando generale

Alla fine del '95 il Comune ha emesso il bando generale per l'assegnazione di case di edilizia pubblica a famiglie con reddito basso. Era da 15 anni che non lo faceva, a causa dell'emergenza sfratti che ha assorbito, insieme con i cosiddetti casi sociali (circa 300 all'anno), tutta la disponibilità abitativa del Comune e dell'ATC (ex Iacp). Ebbene, sono state oltre 11.000 le domande presentate, di cui quasi 3.000 (circa il 27 per cento) di sfrattati con un elevato numero di rinvii dell'esecuzione.

Ora, con il bando generale è stata ripristinata la condizione "normale" che prevede le assegnazioni sulla base della graduatoria. Ciò significa che, per la normativa vigente regionale, non più del 25 per cento del totale delle disponibilità alloggiative su base annua può essere assegnato fuori bando per far fronte all'emergenza abitativa. E solo alcune delle famiglie sfrattate si collocano - per i criteri e i punteggi previsti dalla normativa - nelle posizioni alte della graduatoria, utili per avere una casa in tempi ragionevoli.

Insomma, la disponibilità di case di edilizia pubblica è largamente inferiore alla domanda: solo 2.000 alloggi nei primi due anni. E dal momento che è praticamen-

te impossibile (mancano le risorse) incrementare l'offerta con nuove costruzioni, l'unica soluzione è rappresentata dall'utilizzo dell'esistente, anche di proprietà di privati. Ecco perché i sindacati degli inquilini (Sicet, Sunia e Uniat), le associazioni di proprietari Uppi e Ape e il Comune hanno firmato nella primavera scorsa un importante accordo (di cui riferiamo anche nell'intervista all'assessore Viano).

La locazione convenzionata

Un accordo che prevede un intervento economico della Città (che ha stanziato per adesso 500 milioni di lire) volto ad integrare il canone (equo) a carico dell'inquilino con reddito basso in modo da assicurare al proprietario un canone mensile determinato dai patti in deroga. Oltre alla remuneratività del contratto, il proprietario ha anche la garanzia che dopo sei anni rientrerà (se ne avrà bisogno) in possesso dell'alloggio: se questo non dovesse avvenire, se cioè non venisse trovata in tempo un'altra soluzione per l'inquilino, l'Amministrazione si impegna a pagare una penale che corrisponde a un incremento dell'affitto mensile pari al 40 per cento.

Lanciato nel maggio del '96 con i migliori propositi, nel gennaio '97 l'accordo non aveva ottenuto ancora alcun risultato. Neanche un contratto. Al punto che il sindaco Valentino Castellani e il prefetto Mario Moscatelli hanno rivolto due mesi fa un appello alla cittadinanza, richiamando al senso di solidarietà e sgomberando il terreno da ogni equivoco e timore.

«Innanzitutto c'è scarsa fiducia da parte dei proprietari nei confronti del pubblico – spiega Giovanni Baratta del Sicet (Cisl) –. E poi, dopo l'annuncio agli organi di stampa dell'accordo, non è stato fatto più nulla per sorreggere e divulgare l'iniziativa. Qualche proprietario è andato ad informarsi in Comune ma è stato rimandato al sindacato. Anche le associazioni di proprietà non hanno fatto alcuna opera di promozione». E gli inquilini? «Noi sindacati glielo abbiamo proposto e si sono resi anche disponibili – risponde Baratta –. In nessuno tra quelli venuti qui ho riscontrato resistenze, legate magari alla paura, peraltro infondata, di perdere con questo accordo i requisiti di accesso alla casa pubblica. Per l'inquilino non cambia nulla».

«L'interesse è di tutti – dice Parvopasso del Sunia –. Se l'accordo stenta a decollare è perché ci sono problemi di comunicazione: non è così facile far sapere alla gente le cose. E poi bisogna che la proprietà edilizia spieghi bene ai suoi associati che c'è da fidarsi, perché le penali che la Città deve pagare nel caso in cui l'alloggio non venga liberato sono così alte che proprio non conviene. Occorre, inoltre, che anche tra l'inquilino e il proprietario si riconquisti un po' di fiducia reciproca, non serve a nessuno continuare a vedere l'altro come un nemico».

Primo obiettivo di questo accordo è quello di "alleggerire" l'emergenza sfratti, che con il bando generale (rivolto quindi a tutti coloro che hanno basso reddito) ha assunto dimensioni ancora più drammatiche proprio perché non potrà più assorbire l'intera disponibilità abitativa del Comune. E, tra gli sfrattati, anche molti anziani. «È soprattutto su queste persone che l'accordo deve lavorare – sottolinea Flavio Lughezzani dell'Uniat, sindacato inquilini della Uil –. Persone che per anni hanno vissuto in una casa e che adesso, non riuscendo a far fronte ai patti in deroga, vengono allontanate. Bisogna fare in modo che questi anziani possano continuare ad abitare negli stessi alloggi: loro pagano l'equo canone e il Comune integra. Non dimentichiamo che l'età media della popolazione è aumentata, ormai la fascia della terza età è grandissima e chiede più attenzione».

Torino è la prima città italiana ad avere avviato l'esperienza della locazione convenzionata. Esperienza che via via si va diffondendo nella penisola: la troviamo, senza fare troppa strada, a Rivoli; e poi a Milano, Venezia... Di fronte alla sempre

più scarsa offerta di case pubbliche, è sicuramente una strada da percorrere. «In Italia – continua Baratta – sul totale delle case in affitto, solo il 6 per cento è rappresentato da edilizia popolare, mentre in altri Paesi si arriva anche al 20%. E a Torino la percentuale è inferiore rispetto alle altre città. In tutta la provincia ci sono circa 34.000 case popolari e il Comune e l'ex Iacp le stanno pure vendendo: un'operazione che ha un senso soltanto se il ricavato viene utilizzato per acquistare da privati abitazioni sparse sul territorio».

Integrazione e riqualificazione

Ecco l'altra possibile strada. E il Comune qualche tentativo in questa direzione lo sta già facendo, ad esempio cercando di comprare anche unità immobiliari singole su tutto il territorio (come spiega l'assessore Viano nell'intervista pubblicata in queste pagine), in modo da evitare ulteriori concentrazioni: sono già troppi i quartieri monosociali realizzati negli anni passati. Quartieri dormitorio carenti di servizi, dove spesso il disagio sociale si traduce in criminalità e guerra tra poveri.

«Comprare, riqualificare e mettere insieme i diversi soggetti sociali: questo deve fare il Comune – spiega Lughezzani –. È molto importante l'intervento qualitativo. Da anni si sta ristrutturando il centro storico espellendo i vecchi abitanti, ora si pensi anche alle periferie. Occorre realizzare un'integrazione diffusa, programmando gli interventi e monitorando continuamente il territorio per sapere chi abita nei quartieri, anche perché alcuni di questi saranno stravolti dagli extracomunitari. Il caso San Salvario è esploso perché per anni nessuno ha messo piede in quel quartiere per capire che cosa stava succedendo. L'emergenza casa di oggi è niente al confronto di quella che ci sarà tra qualche anno, quando gli extracomunitari con lavoro e permesso di soggiorno faranno venire a Torino le loro famiglie per ricongiungersi ad esse: adesso si accontentano di una stanza, ma dopo...».

La riqualificazione dell'esistente (che non si limiti all'abbellimento di vie, giardini, ecc.) assume oggi particolare importanza. «Occorre recuperare intere aree nel loro complesso – dice Nanni Tosco della segreteria della Cisl torinese –, recuperare la capacità di vita dei quartieri all'insegna dell'integrazione. Integrazione e sviluppo: è un grande tema, che richiede più attenzione e decisione da parte del Comune. Perché una famiglia si affeziona alla propria casa, occorre offrirle un quartiere abitabile, responsabilizzarla, intervenire su tutte le situazioni di disagio».

Forse è chiedere troppo. «Credo che non sia aumentata la sensibilità degli amministratori nei confronti del problema della casa – commenta Parvopasso – per una ragione spiegabilissima, seppure non giusta e non condivisibile: è un problema non percentualmente rilevante. È acuto, grave, ma riguarda una fascia ristretta della popolazione. Infatti, quando si fa un sondaggio sui problemi dei cittadini torinesi, ai primi posti troviamo traffico, ambiente, ordine pubblico, lavoro, ecc.: la casa no, neanche agli ultimi punti».

Ma nel discorso dello sviluppo rientra anche l'esigenza di interpretare i cambiamenti della città e darvi risposte adeguate. Una città che ha bisogno, tanto per cominciare, di alloggi da affittare, e non solo per risolvere le emergenze. «C'è un bisogno, non ancora interpretato, di mobilità – conclude Tosco –. Un bisogno di spostarsi, soprattutto per esigenze lavorative, da una casa all'altra, da un quartiere all'altro. Spostarsi con facilità, senza necessariamente acquistare abitazioni, cosa che ormai solo i ricchi possono permettersi».

Patrizia Spagnolo

EMERGENZA SFRATTI E CASI SOCIALI

Non passa settimana senza che alla Commissione emergenza abitativa del Comune di Torino – come anche ai sindacati degli inquilini – si presentino persone e famiglie che, pur avendo i requisiti per accedere alla casa pubblica, non hanno risposto al bando perché non ne erano al corrente. È difficile ipotizzarne il numero, sicuramente qualche centinaio, tutti casi che accrescono le dimensioni del disagio abitativo e che l'Amministrazione in un modo o nell'altro è chiamata a risolvere.

Come è noto, la graduatoria di coloro che hanno diritto a un "tetto" popolare è lunga circa 11.000 nomi, di cui 9.105 italiani, 13 di Paesi della Cee e 1.891 extracomunitari. È emerso che a Torino la domanda di abitazione "esprime fabbisogni oggettivi e soggettivi di particolare rilevanza". Tant'è vero che, analizzando le classi di punteggio, il 37 per cento delle famiglie che hanno partecipato al bando si colloca nella fascia "grave", con 4-6 punti, il 25 per cento nella fascia "molto grave" (7-9 punti) e quasi l'8 per cento in quella "urgente" (10 punti e oltre). Le condizioni di bisogno più segnalate sono: reddito basso, ben al di sotto dei 30 milioni oltre i quali non si può accedere all'edilizia pubblica; sovraffollamento; condizioni abitative precarie; appartenenza a categorie deboli (anziani, disabili, giovani coppie, profughi, emigrati, sfrattati, famiglie numerose con più di cinque componenti); coabitazioni.

In questo lungo elenco, gli sfrattati meritano un discorso a parte. È soprattutto a loro che si deve il continuo rinvio del bando generale: l'ultimo risale al 1980, dopo di che sono stati assegnati alloggi a cittadini in situazioni di grave emergenza abitativa, che di fatto hanno assorbito tutte le risorse abitative disponibili. Il ripristino del bando generale, che in base alla legge regionale dovrebbe avere cadenza biennale, non rappresenta l'uscita dall'emergenza, ma è il tentativo di dare risposta anche alle esigenze di categorie di persone – sempre con reddito inferiore ai 30 milioni di lire lordi – che per 15 anni sono state escluse e che adesso, finalmente, possono sperare di entrare in una casa pubblica. Anche se le disponibilità abitative sono di gran lunga inferiori alla domanda...

12.000 sfratti?

Gli sfrattati, si diceva. Secondo i dati ufficiali rappresentano il 27 per cento di coloro che hanno partecipato al bando. Ma stiamo parlando di sentenze esecutive, monitorie di sgombero: casi urgenti, insomma. «In realtà – sottolinea Giovanni Allemanni del Coordinamento dei comitati spontanei di quartieri, altro sportello cui ogni giorno si rivolgono persone in grave disagio abitativo – sulla base dei dati attuali l'emergenza sfratti durerà fino al 2001 e oltre. Scorrendo la graduatoria, scopriamo che le famiglie interessate da almeno un provvedimento di sfratto, non ancora in fase esecutiva (lo sarà appunto nei prossimi anni), sono circa 8.000, cui se ne aggiungono altre 4-5.000 che non hanno i requisiti per accedere alla casa pubblica».

Se da un lato il Comune ha sempre più difficoltà a far fronte all'emergenza abitativa, dall'altro continuano ad essere prorogate le esecuzioni di sfratto. Il ricorso alle proroghe è diventato ormai una prassi. La legge nazionale n. 61 del 1989 recante "Misure urgenti per fronteggiare l'eccezionale carenza di disponibilità abitative",

all'art. 3 assicura priorità alle esecuzioni «qualora il locatore affermi sotto la propria responsabilità di avere urgente necessità di adibire l'immobile locato ad uso abitativo proprio, del coniuge, dei genitori o dei figli». «Di fatto – dice Allemani – nella prassi della Commissione prefettizia il trattamento degli sfratti con dichiarazione di necessità del proprietario è stato “appiattito”, nel senso che non vi è sostanziale differenza nei tempi di esecuzione. Ciò ha rafforzato la diffidenza dei proprietari. Bisognava, invece, garantire un'esecuzione in tempi certi, anche se non brevi, a tutti i casi di necessità reale, verificata in base a controlli». E per scoraggiare le dichiarazioni false, la legge introduce sanzioni severe: il locatore che dopo 90 giorni dall'avvenuta consegna non abbia adibito, senza giustificato motivo, l'immobile ad abitazione propria o dei familiari, «è tenuto al rimborso delle spese di trasloco e degli altri oneri supportati dal conduttore e al risarcimento del danno, in misura non inferiore a 48 mensilità del canone». E se la famiglia sfrattata per necessità del locatore è stata ospitata dal Comune, è il Comune stesso che ha diritto al risarcimento. «Questa norma è rimasta però lettera morta – continua Allemani – nessun controllo è stato fatto e nessun importo è stato recuperato. Quasi un premio alla slealtà».

I casi sociali

Fatto il bando, non più del 25 per cento del totale delle disponibilità alloggiative potrà essere assegnato ogni anno per l'emergenza. All'impossibilità di dare a tutti gli sfrattati un alloggio in tempi ragionevoli si aggiungono le sempre più gravi difficoltà a far fronte ai casi sociali, ovvero ragazze madri, disabili “immobilizzati” dalle barriere architettoniche, malati di Aids, ragazzi usciti da comunità alloggio... «Se poi l'ATC vende, diminuiranno ulteriormente gli alloggi disponibili – dice Agnese Zago, membro della Commissione emergenza abitativa del Comune in rappresentanza delle numerose associazioni che fanno capo al Csa (Coordinamento sanità e assistenza fra i movimenti di base) –. Dei circa 300 casi sociali che ogni anno affrontiamo, solo a 70-80 riusciamo a dare una casa: per tutti gli altri, il problema si ripropone gli anni successivi. Abbiamo difficoltà enormi, anche perché il problema casa è di serie B, non c'è attenzione».

Tra i problemi affrontati dalla Commissione, anche quelli legati agli sfratti per morosità. «Questi casi sono in aumento – continua la Zago –. A parte qualche eccezione, noi prendiamo in carico solo quelli che già prima dello sfratto erano seguiti dai servizi sociali. Evitiamo così code di persone che pur di avere la casa pubblica ricorrono alla morosità».

Estremamente difficile, se non quasi impossibile, è l'assegnazione a disabili di abitazioni prive di barriere architettoniche. Un problema non nuovo, che conferma come l'attenzione degli amministratori “precipiti” di fronte a piccole minoranze, seppure in situazioni drammatiche. «È grave che una città come Torino non abbia un serbatoio di alloggi senza barriere – spiega Agnese Zago –. E pensare che ne servirebbero meno di una ventina. Non ha senso che una signora anziana ogni giorno debba fare tre piani per portare fuori il nipote handicappato...».

Disabili e barriere architettoniche

Nel gennaio scorso la Commissione emergenza abitativa ha consegnato in Regione alcune proposte di modifica – recepite e fatte proprie dall'assessore comunale Mario Viano – alla legge regionale sull'assegnazione di case di edilizia pubblica. «La legge non prevede punteggi in presenza di barriere architettoniche: neanche

un punto – dice la Zago –. Le norme stabiliscono l'attribuzione di 3 punti all'handicappato con l'80 per cento di invalidità: noi abbiamo chiesto l'incremento di un punto se le condizioni di invalidità sussistano per più di un componente della famiglia e di ulteriori 3 punti in presenza di barriere architettoniche».

Le proposte di modifica avanzate dalla Commissione riguardano, tra le altre cose, anche i senza fissa dimora, penalizzati nel bando perché privi di residenza. «Chiediamo – conclude Agnese Zago – che a coloro che vivano questa condizione da almeno due anni (dietro accertamenti da parte della pubblica amministrazione) vengano assegnati 4 punti». Altra richiesta: 1 punto in più al nucleo familiare al cui interno siano presenti uno o più anziani ultrasessantenni che non svolgono alcuna attività lavorativa».

Patrizia Spagnolo

VERSO LA RIFORMA DELLE LOCAZIONI

Nell'ottobre '96 il ministro dei Lavori Pubblici Antonio Di Pietro (poi dimessosi), i sindacati degli inquilini e le associazioni della proprietà raggiungevano un accordo per una proposta normativa di riforma della casa. Proposta che oggi, insieme con altre già presentate, è chiusa in un cassetto: la speranza è che i contenuti, accolti favorevolmente, vengano ripresi quando i legislatori metteranno mano al regime delle locazioni.

Ecco, in breve, che cosa prevede il disegno di legge.

- I contratti di locazione possono essere stipulati in *deroga all'equo canone* se: con l'assistenza delle organizzazioni sindacali e di categoria; a seguito di accordi collettivi tra le parti.

- La *durata contrattuale* non può essere inferiore a 4 anni (rinnovabili) se con l'assistenza; a 3 anni (rinnovabili) se a seguito di accordi sindacali. Alla prima scadenza contrattuale (cioè dopo i primi 4 o 3 anni) il locatore può rifiutare il rinnovo solo se la casa serve a lui o ai figli; se offre all'inquilino un altro alloggio idoneo nello stesso Comune, allo stesso canone e assumendosi le spese del trasloco; per opere di culto o attività sociali; se l'inquilino ha già un altro alloggio idoneo nel Comune; se lo stabile è da ristrutturare (con concessione edilizia); se il locatore intende vendere l'alloggio a terzi dopo averlo inutilmente offerto in prelazione al conduttore.

- *Sanzioni*: il locatore che abbia ottenuto la disponibilità dell'immobile per uno dei motivi di cui sopra e che entro sei mesi dall'avvenuta consegna dell'alloggio non ne abbia fatto un uso conforme, è tenuto al ripristino del contratto, al risarcimento delle spese di trasloco e al risarcimento del danno fino a 48 mensilità.

- Il locatore, per promuovere o proseguire azione di rilascio, deve dimostrare di *aver registrato il contratto e di aver denunciato l'immobile ai fini dell'applicazione delle imposte sui redditi e sull'Ici*. In caso di mancata registrazione, il locatore e il conduttore non possono usufruire dei benefici fiscali.

- *Benefici fiscali per l'inquilino*: si può dedurre dalla denuncia dei redditi l'intero ammontare del canone se si hanno redditi inferiori a: 30 milioni se si è soli, 42 milioni se si è in due, 50 milioni se si è in tre e ulteriori 5 milioni per ogni componente in più. Se si hanno redditi superiori, si può dedurre il 50 per cento.

- *Benefici fiscali per il proprietario*: se i contratti sono stipulati o rinnovati con il consenso delle organizzazioni degli inquilini e dei proprietari, i locatori godono di una riduzione del 30 per cento di Irpef, Irpeg e imposta di registro, purché ci sia la certificazione di una associazione dell'inquilinato e di una della proprietà. Le organizzazioni della proprietà edilizia e degli inquilini maggiormente rappresentative a livello nazionale, entro sei mesi dall'entrata in vigore della legge possono stipulare accordi nazionali relativi alla durata dei contratti e ai criteri generali per la definizione dei canoni. Decorso inutilmente tale termine, vengono promossi gli accordi anzidetti. È prevista inoltre la riduzione dell'Iva al 4 per cento sulla compravendita e sui lavori di ricupero degli alloggi destinati alla locazione.

- *I Comuni hanno piena facoltà di determinare i criteri e le aliquote dell'Ici*, compreso il regime delle esclusioni, delle esenzioni, delle riduzioni e delle sovrattasse. Il Consiglio comunale può applicare un'aliquota superiore al 7 per mille per gli alloggi tenuti sfitti da oltre tre anni.

- Viene istituito il *Fondo nazionale per l'emergenza abitativa*, per la concessione di contributi integrativi ai soggetti meno abbienti per il pagamento dei canoni di locazione dovuti ai proprietari degli immobili sia pubblici che privati. Presso il ministero dei Lavori Pubblici è istituito l'Osservatorio nazionale sulla condizione abitativa.

CATECHESI È COMUNICARE CON I TUOI FEDELI AD UNO AD UNO...



SISTEMI AUDIO E VIDEO

**È LA SOLUZIONE PIÙ SEMPLICE E SICURA
AFFINCHÉ LA PAROLA GIUNGA LIMPIDA E CHIARA**

PASS costruisce, installa ed assiste:

- sistemi di amplificazione antieco ad alta fedeltà di riproduzione
- **radiomicrofoni esenti da disturbi**
- sistemi video - grandi schermi
- microfoni "piatti" da altare

PASS inoltre:

- **HA UN ATTREZZATO LABORATORIO PER RIPARAZIONI**
- **GARANTISCE UNA ACCURATA ASSISTENZA TECNICA**

Alcune nostre realizzazioni in Diocesi:
Basilica Maria Ausiliatrice, Santuario Consolata, Parr. Gesù B. Pastore, Chiesa Cimitero Sud, Parr. Pianezza, Parr. Alpignano, S. Margherita dei colli, S. Famiglia, S. Giorgio (Chieri), S. Matteo (Moncalieri), Santuario Forno A. Graie, Parr. Reano, Parr. Trana, Parr. Altessano, Parr. Moncucco T.se, Chiesa S. Francesco (Valdocco), Parr. Ceres, Parr. S. Gillio, Parr. Varisella, Ist. La Salle, Parr. B.ta Paradiso, Parr. S. Giulia, Parr. Bussolino, Parr. Coassolo.

Interno basilica di Maria Ausiliatrice



10144 TORINO — CORSO REGINA MARGHERITA, 209/a

(011) 473.24.55 /437.47.84

FAX (011) 48.23.29

LA RADIO PARROCCHIALE

WEB
AUDIOTECNICA

- Un mezzo simpatico e moderno al servizio della comunità.
- Centinaia di parrocchie utilizzano la radio con successo e soddisfazione.
- Affidabile e semplicissimo da usare.
- Il costo è contenuto ma il risultato è impagabile.



Costruiamo e realizziamo

- I migliori sistemi di microfoni per un perfetto modo di comunicare.
 - Sistemi per musica in chiesa con radiocomando a distanza.
 - Radiomicrofoni con batterie ricaricabili.
 - Fonovaligie e sistemi portatili.
 - Impianto radiomicrofoni per processioni.
-
- Preventivi, dimostrazioni, consulenze gratuite.
 - Servizio assistenza immediato.

WEB Sede: 12040 Govone (CN) - V. Piana, 5 - Tel. (0173) 58677- 58812
10147 Torino: Tagliante Giovanni - V. Cardinale Massala, 76 - Tel. 2296198 - 766897

Cav. ROBERTO TREBINO

16030 USCIO (Genova) - Tel. (0185) 91.94.10

FORNITORI DELLO STATO DEL VATICANO



L'Azienda Italiana al servizio del **Clero** che dal 1824

PROGETTA e COSTRUISCE:

- **AUTOMAZIONE ELETTRONICA CAMPANE**
- **CAMPANE NUOVE e DA RIFONDERE**
- **OROLOGI DA TORRE** automatici e telecomandati. È l'unica in Italia a costruire il "**CENTRAL-TELE STARTER**", la prestigiosa centrale che dalla **sacrestia** **telecomanda** **campane e orologi**.
- **CARILLONS AUTOMATICI A NASTRI ed A RULLI**
- **PROGRAMMATORI PER CAMPANE**
- **INCASTELLATURE - CEPPI - CUSCINETTI**
- **REVISIONI - ASSISTENZE - MANUTENZIONI**

— Sopralluoghi e Preventivi gratis e senza alcun impegno e spesa

— Assistenza tecnica con interventi entro 24 ore dalla chiamata

— Garanzia completa e lunghe dilazioni nel **PAGAMENTO**

I numerosi impianti eseguiti in zona, testimoniano l'alta qualità del nostro lavoro.

CAPANNI Fonderie

CAMPANE - OROLOGI - IMPIANTI

Via Reg. S. Stefano, 23-25

15019 STREVI (AL)

Tel. 0144/37 27 90

FORNITORI DEL SANTUARIO B. V. CONSOLATA - TORINO

Sartoria Ecclesiastica Arredi

di ROSA-CARDINALE Lorenzo

Corso Palestro, 14/g. (ang. via Bertola) – 10122 TORINO
Telefono (011) 54.42.51



ARREDI e PARAMENTI SACRI, tabernacoli, calici, pissidi, candelieri, ampolle, teche, e TUTTI GLI ARTICOLI PER LA CHIESA.

Restauri, doratura e argentatura.

Candele e cera liquida.

Statue e Presepi.

Casule, camici, stole e tutti i paramenti confezionati direttamente nel nostro laboratorio.

Nostre Edizioni:

ECHI DI VITA PARROCCHIALE

- **PAGINE 16 + COPERTINA** a quattro colori che cambia tutti i mesi, formato 17 x 24
- **PAGINE 8 + COPERTINA** a quattro colori che cambia tutti i mesi formato 17 x 24

* **Pagine proprie a disposizione dei RR. Parroci, nella quantità desiderata.**

Stampa copertina a quattro colori propria: con una iniziale spesa di impianto si possono stampare un certo numero di copertine da utilizzare di mese in mese secondo il fabbisogno.

Stampa copertina propria in bianco e nero dietro fornitura di cliché o fotografia.

- **Edizione Generale completa:** è possibile avere tutte le 16 pagine più la copertina a colori. Si potrà usufruire delle pagine 2, 3 e 4 di copertina per la stampa di materiale proprio. **Ai Parroci che lo desiderano spediamo l'Edizione Generale con il nome della Parrocchia in copertina.**
- tipo **GIORNALE** nei formati 22 x 32 - 25 x 35 - 32 x 44 con tutto materiale proprio.
- **EDIZIONI SPECIALI DI LUSSO E COMUNI** in formati diversi.

Richiedete saggi e preventivi a:

OPERA DIOCESANA BUONA STAMPA

Corso Matteotti, 11 - 10121 TORINO

Telefono (011) 54 54 97

Sono in preparazione i

CALENDARI 1998

di nostra edizione

Mensile *soggetti vari con didascalie,
stampa a quattro colori su carta patinata
formato 36,5 × 17,5,
13 figure,
pagine 12 + 4 di copertina*

Bimensile sacro *a colori con riproduzioni artistiche
di quadri d'autore
formato 34 × 24*

Per forti tirature prezzi da convenirsi

RICHIEDETECI SUBITO COPIE SAGGIO

**CON UN ADEGUATO AUMENTO DI SPESA
SI POSSONO AGGIUNGERE NOTIZIE PROPRIE**

Opera Diocesana "BUONA STAMPA"

Corso Matteotti, 11 – 10121 TORINO

Tel. (011) 54 54 97 – Fax (011) 53 13 26

SEZIONE SERVIZI GENERALI

Cancelleria - tel. 51 56 201 - fax 51 56 209
ore 9-12

Archivio Arcivescovile - tel. 51 56 271: ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti - tel. 51 56 203 - fax 51 56 209
ore 9,30-12 (escluso mercoledì) su appuntamento

Ufficio per le Cause dei Santi - tel. 51 56 296 (ab. 0368/313 30 39)
martedì e venerdì ore 9-11 (su appuntamento)

Ufficio per la Fraternità tra il Clero - tel. 51 56 295
ore 9-12 (esclusi giovedì e sabato)

Ufficio per l'Amministrazione dei Beni Ecclesiastici
tel. 51 56 360 - fax 51 56 369: ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio dell'Avvocatura - tel. 51 56 210 - fax 51 56 209
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per le Confraternite - tel. 51 56 210 - fax 51 56 209
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche Episcopali - tel. 51 56 286
ore 9-12 (escluso sabato)

SEZIONE SERVIZI PASTORALI

Ufficio Catechistico - tel. 51 56 310 - fax 51 56 319
ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

Ufficio Missionario - tel. 51 56 220 - fax 51 56 229
ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio Liturgico - tel. 51 56 280 - fax 51 56 289
ore 9-12 - 15-18

Ufficio per il Servizio della Carità - tel. 53 71 87 - 53 06 26 - fax 53 71 32
via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12,30 - 14,30-17,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Giovani - tel. 51 56 350
ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Famiglia - tel. 51 56 340 - fax 51 56 349
ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale degli Anziani e Pensionati - tel. 51 56 335
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Sanità - tel. 53 87 96 - 53 90 52
via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro - tel. 5625211 - 5625813 - fax 5625922
via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dell'Educazione Cattolica, della Cultura, della Scuola e dell'Università - tel. 51 56 230 - fax 51 56 239
ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale delle Comunicazioni Sociali - tel. 51 56 300 - fax 51 56 309
ore 10,30-13 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale del Turismo, Tempo Libero e Sport - tel. 51 56 330
martedì-giovedì-venerdì ore 9-12

Indirizzi e numeri telefonici utili

Azione Cattolica Italiana - Associazione Diocesana di Torino
corso Matteotti n. 11 - tel. 562 32 85 - fax 562 48 95

Centro Diocesano Vocazioni
viale Thovez n. 45 - tel. 660 11 55 - fax 660 11 86

Centro Giornali Cattolici
corso Matteotti n. 11 - tel. 562 18 73 - 54 57 68 - fax 53 35 56

Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale - Sezione parallela di Torino
- Sede: via Lanfranchi n. 10 - tel. 819 31 34 - fax 819 38 80
- Biblioteca: via XX Settembre n. 83 - tel. 436 06 12

Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero
corso Siccardi n. 6 - tel. 53 72 66 - 54 84 18 - fax 54 51 51

Istituto Superiore di Scienze Religiose
via XX Settembre n. 83 - tel. 436 02 49

Opera Diocesana Buona Stampa
corso Matteotti n. 11 - tel. 54 54 97 - 53 13 26 (+ fax)

Opera Diocesana della preservazione della fede in Torino (ufficio tecnico diocesano)
via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 51 56 360 - fax 51 56 369

Opera Diocesana Pellegrinaggi
corso Matteotti n. 11 - tel. 561 35 01 - 561 70 73 - fax 54 89 90

Ostensione Santa Sindone Segreteria della Commissione
via XX Settembre n. 87 - tel. 521 59 60 - fax 521 59 92

Radio Proposta
piazza Rebaudengo n. 22 - tel. 205 12 67 - 205 13 04 - fax 20 34 17

Seminari Diocesani:
- Maggiore - via Lanfranchi n. 10 - tel. 819 45 55 - fax 819 38 80
- Minore - via Thovez n. 45 - tel. 660 11 66 - fax 660 11 86
- Amministrazione - via XX Settembre n. 83 - tel. 436 10 19 - 521 51 90

Telesubalpina
corso Matteotti n. 11 - tel. 54 37 78 - 54 84 98 - fax 54 75 23

Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese
via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 51 56 380 - fax 51 56 389

Rivista Diocesana Torinese (= RDTò)

Periodico ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia

Abbonamento annuale per il 1997 L. 75.000 - Una copia L. 7.500

N. 3 - Anno LXXIV - Marzo 1997

Direttore responsabile: Maggiorino Maitan

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana - via dell'Arcivescovado n. 12, 10121 Torino
Amministrazione: Opera Diocesana Buona Stampa - corso Matteotti n. 11, 10121 Torino
(conto corrente postale 10532109) - tel. 54 54 97 - 53 13 26 (+ fax)

Sped. abb. post. mens. - Torino - N. 8/97 - Comma 27 - Art. 2 Legge 549/95 - Conto n. 265/A

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Tipografia: Edigraph s.n.c. - via Conceria n. 12, 10023 Chieri (TO)

Spedito: Agosto 1997

OMAGGIO
BIBLIOTECA SEMINARIO
Via XX Settembre, 83
10122 TORINO TO